

MONOGRAFIE

Thabit A. J. Abdullah, *Breve storia dell'Iraq*, Bologna, il Mulino, 267 pp., € 25,00

Nel 1969, quando preparavo la mia tesi sui partiti politici iracheni, era disponibile in italiano il solo *Iraq* di Costanzo Marinucci de' Reguardati, se non altro utile per aver attinto all'«Oriente Moderno» dell'Istituto per l'Oriente di Roma, il cui primo numero era uscito quando l'Iraq diventava formalmente indipendente, sotto la colonialistica forma del mandato. Oggi la situazione è diversa, come mostra questo volume dedicato al paese che per decenni ha patito una feroce dittatura e, subito dopo, l'occupazione militare di chi l'aveva meritoriamente abbattuta, senza saper «vincere» però la successiva pace. Per boriosa ignoranza, presumo. Per rimediare alla quale sarebbe bastato leggere i lavori in inglese di Majid Khadduri o di Hanna Batatu, purtroppo ignoti a chi gestì quella guerra e quel dopoguerra.

Il libro di Abdullah – indicato qui a mo' di cognome, malgrado in Iraq, come in Egitto e altrove, il secondo nome sia quello del padre – è utile, pur con alcuni limiti, solo in parte attribuibili all'assenza di un direttore di collana capace di valutare nel merito il materiale e di aiutare il traduttore, costretto a misurarsi con concetti astrusi e in buona parte «alieni». Non parlo delle traslitterazioni arabe, qui neppure proposte al lettore per non turbarne la lettura, né di alcune goffaggini traduttorie circa generi e numeri di certe parole arabe o all'idea che «al-Hanafyya» e il corretto «Ibn al-Hanafyya» fossero la medesima persona, quasi che «Tizio» possa equivalere a «figlio di Tizio». Mi riferisco alla esposizione storica di Abdullah, specie riguardo le scaturigini arabo-islamiche dell'Iraq. Il che induce a chiedersi ancora una volta quali siano le ragioni che spingono l'editoria italiana a cercare all'estero ciò che l'Italia e i suoi studiosi saprebbero e potrebbero offrire con non minore – e, a volte, assai maggiore – competenza. Se può apparire veniale definire «tribù» quello che era invece il «clan» dei Banu l-'Abbàs, più grave è attribuire a Ja'far as-Sàdiq (699-703-765) l'elaborazione del concetto di «infallibilità» degli Imam sciiti, che si deve invece assegnare alle riflessioni di Hishàm ibn al-Hàkam (m. 795-6) e a quelle più tarde di Shaykh al-Mufid (m. 1022). Al di là inoltre dell'inaccettabile uso di alcune fonti islamiche marcatamente di parte, l'a. sembra ignorare lo studio del 1951 di Laura Veccia Vaglieri sul termine «kharigiti» e lo stesso lemma dell'*Encyclopaedia of Islam* curato da Giorgio Levi Della Vida. L'ignoranza del nostro idioma è causata tra l'altro dalla vistosa assenza nella bibliografia di qualsiasi contributo in italiano.

Il libro è fortemente squilibrato. Il periodo 1238-1534 occupa appena 18 pagine su 244; solo 29 pagine i tre secoli successivi fino al 1831. Maggiore spazio ottiene l'età più recente, dove Abdullah mette in mostra il suo migliore «mestiere di storico» contemporaneo. Le *Conclusioni* sono guidate più dall'ottimismo della volontà che dal pessimismo della ragione.

Claudio Lo Jacono

Alessandro Affortunati, *Fedeli alle libere idee. Il movimento anarchico pratese dalle origini alla Resistenza*, Milano, Zero in Condotta, 191 pp., € 12,00

Nel corso dell'ultimo decennio si è registrato un rinnovato interesse nei confronti della storia dell'anarchismo. Questo agile volume ripercorre le vicende del movimento libertario pratese nel periodo compreso tra la fondazione della prima sezione dell'Internazionale, nel 1873, e la conclusione della seconda guerra mondiale. Il testo è diviso in due parti: la ricerca in senso stretto, che occupa poco più della metà del volume, è seguita da una ricca e dettagliata appendice biografica che raccoglie brevi profili dei novantatré anarchici pratesi schedati nel Casellario politico centrale. La scelta del *case study* è tutt'altro che banale. La Prato di fine '800 offrì un contesto socio-economico peculiare nel quale si poté sviluppare un movimento libertario che, pur non arrivando mai alla diffusione del socialismo, dimostrò un notevole dinamismo sul lungo periodo. I frequenti contatti che proprio con Prato ebbero figure di primo piano dell'anarchismo come Pietro Gori o Errico Malatesta confermano la centralità della città nella geografia libertaria italiana.

La. attinge sapientemente sia dal fondo delle Carte di polizia dell'Archivio di Stato di Firenze (riordinato da Elio Conti ormai più di cinquant'anni fa), sia dalle fonti a stampa coeve e può così ben ricostruire le frammentate vicende dell'anarchismo pratese, cogliendo anche l'importanza dell'industria tessile nella nascita e nello sviluppo dell'internazionalismo cittadino. Dalla ricerca emerge un movimento che, formato in buona parte da tessitori, si mantenne attivo durante gli ultimi decenni dell'800 e che fu in grado di riaffiorare carsicamente in seguito a ogni inasprimento della repressione poliziesca. Spicca inoltre un notevole dinamismo durante i primi anni del '900, in particolare nel 1909, quando si registrarono le agitazioni contro la condanna a morte del pedagogo spagnolo Francisco Ferrer, e nel 1914, in occasione della Settimana rossa. Il sesto e ultimo capitolo, dedicato agli anni tra le due guerre mondiali, è forse il meno riuscito. Le vicende sono affrontate in maniera sbrigativa e la partecipazione dell'anarchismo pratese tanto all'antifascismo quanto alla Resistenza non è indagata adeguatamente. Terminata la lettura è inevitabile chiedersi se non sarebbe stato più opportuno chiudere il lavoro con lo scoppio del primo conflitto mondiale, lasciando così a future e più approfondite ricerche i decenni successivi.

Per quanto riguarda l'appendice biografica è un peccato che l'a. non abbia deciso di integrare quanto emerso dallo spoglio del Cpc con altre fonti. Si sente inoltre la mancanza di un indice dei nomi: non avere a disposizione uno strumento simile rende frustrante la «fruizione» del testo. In sintesi, prescindendo da questi rilievi finali, ci sembra che l'a. riesca nel suo ambizioso progetto di realizzare una storia di lungo periodo, almeno fino alla prima guerra mondiale. Ricerche attente alla dimensione locale, ed è questo il caso, sono senz'altro utili per arricchire un quadro complessivo che è ormai, come si diceva in apertura, sempre più articolato.

Enrico Acciai

Marcella Aglietti, *L'Istituto consolare tra Sette e Ottocento. Funzioni istituzionali, profilo giuridico e percorsi professionali nella Toscana Granducale*, Pisa, Ets, 440 pp., € 35,00

La storia diplomatica, con particolare attenzione al ruolo e all'attività dei consoli nelle città e nei centri mercantili della penisola italiana preunitaria, rappresenta indubbiamente un elemento significativo nell'ambito degli studi comparativi. Giorgio Spini nei suoi studi pionieristici sui rapporti Italia-Usa indicava le fonti consolari come un nucleo documentario di straordinaria valenza storiografica: fonti da individuare, setacciare, analizzare, approfondire e indagare nelle varie sfaccettature e nei risvolti economico-commerciali, sociali, diplomatici e culturali.

Lo studio di Aglietti si inserisce in questo flusso storiografico fornendo una vasta gamma di indicazioni, dati, tabelle, cifre, nomi, che partono dalla presenza delle comunità straniere in Toscana e nel porto livornese analizzando i tanti e complessi risvolti giuridici, amministrativi, finanziari legati spesso a direttive, leggi, budget, concordati, accordi tra Stati. Una ricerca importante e dettagliata, arricchita da riflessioni e raffronti incisivi (come quelli relativi agli apparati simbolici o alle differenze di tariffari e retribuzioni), tabelle ricche di elementi utili a ogni studioso del settore (come gli elenchi delle agenzie estere in Toscana prima e dopo l'Unità), che permettono di approfondire la realtà consolare livornese articolata in varie presenze. Tra queste, quella del Consolato spagnolo, un modello emblematico, come rileva l'a. stessa, sia per l'attenzione di una potenza come la Spagna verso la realtà marittima locale, sia per l'interesse da parte di élites familiari, mercantili e diplomatiche che trasmettevano l'ufficio consolare come un patrimonio ereditario.

Un volume che sembra collegarsi idealmente alla serie di studi, saggi e monografie (purtroppo non citati dall'a.), che il gruppo di studio che fa capo a Rosario Battaglia dell'Università di Messina ha dedicato in questi anni al Mediterraneo italiano nel trentennio preunitario, con particolare attenzione alla presenza marittima angloamericana vista attraverso l'analisi inedita e originale dei testi consolari americani (presso i National Archives a Washington); al centro, il porto di Livorno (strategico per la vendita di marmo, paglia e stracci), Trieste, i porti siciliani, la Sardegna, ecc.

Nel complesso, tali studi offrono il quadro di un Mediterraneo ottocentesco che, ribaltando la *vulgata* storiografica, rappresentava ancora uno snodo e una meta per gli Stati europei e gli Usa, oltre che per i mercanti stranieri alla ricerca di quella produzione tipica e identitaria (oggi paragonabile alla produzione enogastronomia di slow-food e alle attività *glocal*) che creavano flussi di capitali, navi, merci, idee e culture, beni che da locali diventavano globali (agrumi, vino, olio, seterie, prodotti artigianali come il sale trapanese e quello «cagliarino»). Prodotti che oggi definiremmo di eccellenza, che i governi consideravano un *unicum* per cui investire e dedicare energie, capitali, uomini, professionalità, uno sforzo e un'attenzione di cui i consoli rappresentavano il terminale prezioso e necessario.

Sergio Di Giacomo

Giaime Alonge, *Scrivere per Hollywood. Ben Hecht e la sceneggiatura nel cinema americano classico*, Venezia, Marsilio, 278 pp., € 26,00

Autore poliedrico, sempre al centro dell'attenzione da parte del pubblico e dei *media*, Ben Hecht sperimentò nel corso della sua carriera molteplici forme di espressione: fu giornalista, romanziere, commediografo, sceneggiatore, polemista, propagandista politico, ma anche produttore cinematografico indipendente e conduttore televisivo. In questo libro, l'a., docente di Storia del cinema, non ha inteso fare una semplice analisi della filmografia di Hecht (operazione che sarebbe risultata piuttosto difficile, data l'indeterminatezza della sua produzione, poiché molti lavori apparvero in forma anonima); piuttosto ha analizzato l'importanza della sceneggiatura nella Hollywood classica, tra anni '30 e '50, di cui la produzione di Hecht può essere assunta come caso esemplare. Una monografia nel senso tradizionale del termine avrebbe implicato un principio di coerenza interna all'opera di Ben Hecht, la possibilità di rintracciare nei suoi testi una forte poetica unitaria, cosa praticamente impossibile non solo per il caso di questo autore, ma in generale per la maggior parte degli sceneggiatori coevi. Inoltre, non può essere ignorato l'apporto autoriale che all'opera finita dà il regista, col quale, per la critica contemporanea, molto spesso l'autore di un film coincide. Tuttavia, l'equilibrio di potere tra regista e sceneggiatore è materia assai variabile perché si possa generalizzare: se nel cinema commerciale il regista è un *primus inter pares*, nel cinema d'autore sono i registi (che spesso assommano in sé anche il ruolo dello sceneggiatore) a dettar legge. «Soltanto uno scrittore eccezionalmente forte e dotato, che si trova a lavorare in una combinazione inusuale di circostanze favorevoli, può lasciare il proprio segno su un film», ebbe a dire l'antropologa Hortense Powdermaker (p. 177).

L'a., dopo aver individuato temi e figure presenti nell'immaginario hechtiano, ragiona intorno alla prosa di Hecht, servendosi dell'ampio *corpus* della sua produzione letteraria, fatta non solo di sceneggiature, ma di articoli di giornale, romanzi e testi teatrali, individuando l'esistenza di uno «stile Hecht», per quanto discontinuo; e forse, vista la vastità della sua produzione, sarebbe strano il contrario.

Di particolare interesse è il capitolo dedicato alla combattiva categoria degli sceneggiatori, che da sempre hanno rappresentato il nucleo più agguerrito nell'attivismo sindacale e politico della comunità hollywoodiana. Sebbene Hecht non sia facilmente inquadrabile dal punto di vista ideologico (non era un conservatore, ma non prese mai attivamente parte alla battaglia sindacale), durante la seconda guerra mondiale riscopri le proprie origini ebraiche, che l'avrebbero portato a schierarsi con l'Irgun di Menahem Begin, l'ala destra del sionismo, favorevole alla lotta armata in Palestina, e ciò influenzò alcune sue produzioni. È questa una di quelle occasioni in cui la ricerca dello storico del cinema può essere di spunto e di indirizzo per arricchire quella storiografica più tradizionalmente intesa.

Silvia Cassamagnaghi

Fabrizio Amore Bianco, *Il cantiere di Bottai. La scuola corporativa pisana e la formazione della classe dirigente fascista*, Siena, Cantagalli, 321 pp., € 18,00

Anche i recenti studi generali sul dibattito teorico corporativo sviluppatosi negli anni del fascismo maturo, come quello di Santomassimo sulla «terza via» fascista nelle riflessioni economiche della grande crisi o quello di Irene Stolzi sulle proposte di rottura nel campo della teoria giuridica, hanno tenuto conto del valore nazionale dell'esperienza della Scuola superiore di studi corporativi sorta presso l'Università di Pisa alla fine degli anni '20 e destinata a continuare la sua attività fino alla seconda guerra mondiale.

L'istituto venne fondato grazie al diretto interessamento di Giuseppe Bottai, il gerarca fascista che maggiormente puntò sullo sviluppo del sistema corporativo per dare sostanza alle prospettive rivoluzionarie del regime, e si consolidò grazie a figure di primo piano dell'accademica toscana, da Giovanni Gentile all'ambizioso rettore Armando Carlini. Nei primi anni '30 ospitò e protesse dalle ritorsioni degli ambienti più conservatori del regime i pensatori corporativi più radicali, come Ugo Spirito e Arnaldo Volpicelli, sebbene il corpo docente non si connotasse mai secondo orientamenti esclusivi e desse voce anche a spunti programmatici più «moderati». Inoltre, attraverso la forza attrattiva delle borse di studio del Collegio Mussolini gestito in consorzio con la Scuola normale, furono educati giovani destinati a raggiungere nel dopoguerra ruoli di primo piano nella politica, nella pubblica amministrazione e nella gestione d'impresa.

In questo volume, l'a. ricostruisce in modo dettagliato le vicende istituzionali della Scuola, inserite nel più ampio contesto dei dibattiti intellettuali, che videro protagonisti docenti e studenti, e soprattutto in quello del più complesso tentativo dell'*entourage* bottaiano di dare corpo a un concreto ricambio della classe dirigente attraverso la selezione e la formazione insieme tecnica e ideologica dei giovani destinati a completare l'edificazione della nuova Italia in camicia nera. Amore Bianco evita, però, di appiattare sul piano esclusivamente politico le dinamiche proprie di un'istituzione accademica. Le alterne vicende della Scuola – che dall'«età d'oro» del corporativismo negli anni del consenso passarono attraverso i contrasti tra Bottai e de Vecchi durante la stretta autoritaria determinata dalla guerra d'Etiopia fino a un possibile rinnovamento del suo ruolo nel dibattito sul «nuovo ordine» durante la guerra mondiale – sono lette anche nella più specifica ottica dei tentativi (per lo più destinati a scarsi risultati) di mettere in discussione il primato della tradizionale formazione giuridica nei concorsi pubblici e nelle carriere amministrative attraverso l'individuazione di un percorso di formazione più spregiudicato sul piano ideologico. Gli anni successivi al 1935, cui è dedicato il capitolo finale, sono trattati forse in modo più rapido del dovuto, vista l'importanza del tentativo del corpo docente della Scuola di rinnovare la propria identità dopo il trasferimento di Bottai e di alcune delle figure intellettuali di maggiore spessore. Si potrà senz'altro tornare su quei temi con studi più mirati.

Andrea Mariuzzo

Giuseppe Aragno, *Antifascismo e potere. Storia di storie*, Foggia, Bastogi, 151 pp., € 15,00

Si legge d'un fiato questo volumetto in cui, attraverso le carte di polizia, Aragno ricostruisce la storia di otto vite coraggiose e sventurate snodate tra la fine dell'800 e il regime fascista: storie di donne e uomini comuni, su cui hanno inferito l'accanimento dei pubblici poteri e le traversie di un'esistenza segnata dalla miseria, dalla precarietà quotidiana, dalla lacerazione degli affetti, dalla debilitazione del corpo e della mente. Vite di spiriti ribelli, che si rivoltano allo stesso tempo contro i comandi delle autorità, contro il conformismo della morale comune, contro le avversità della vita. Soggetti che un destino beffardo manda a sbattere contro regimi che si ispirano a opposte scale di valori, a nessuna delle quali riescono ad assimilarsi o a rendersi accettabili.

In quest'ultimo profilo rientra una delle storie più conturbanti: quella di Nicola Patriarca, nato in Russia da famiglia di origine italiana e perciò minacciato nel 1937 dalle repressioni che colpiscono i cittadini sovietici nelle cui vene scorra sangue allogeno: riparato in Italia, lasciati moglie e figlio in Urss, non abiura i principi originari della rivoluzione, e puntualmente agli occhi della polizia fascista appare come un comunista impenitente, meritevole di confino. E dal confino mantiene una struggente corrispondenza con i congiunti a Mosca, che colpisce il lettore con l'immagine di una famiglia spezzata, separata da migliaia di chilometri e dai fronti di una guerra, disperatamente protesa verso la meta di una ricongiunzione che nessuno potrà dirci se mai sia stata raggiunta. Altre volte la repressione politica si salda alla costrizione imposta da pratiche sanitarie che assimilano devianza socio-politica e anormalità psichica. Altra storia impressionante è così quella di Renato Grossi, che è stato a Barcellona dalla parte della Repubblica durante la guerra civile e finirà sepolto vivo nel manicomio provinciale di Napoli, con le autorità fasciste che si opporranno sistematicamente alle suppliche della famiglia affinché venisse restituito a un ambiente di affetti per essere aiutato nel suo disagio.

La storia è fatta anche di storie come quelle raccontate da Aragno. Per afferrare la realtà di un'epoca storica in tutti i suoi frammenti non si può non tenerne conto, ed è bene che si riportino alla luce. Ma non convince che queste storie siano, in definitiva, la vera storia, la sola in cui si riassume il senso più profondo della nostra società nazionale. Singolare è il rimprovero mosso da Aragno agli storici accademici di aver voluto cancellare queste pagine, completando l'opera di distruzione della personalità avviata dalle agenzie di repressione politica e sociale, laddove il problema è la ricomposizione dei molteplici livelli della realtà storica. Una realtà che non si comprende nella sua storicità se la si dipinge, alla maniera di Aragno, come la notte in cui tutte le vacche sono nere, in cui il potere attraverso i decenni non sia mai stato altro che repressione, e sempre la stessa repressione, sicché l'Italia sarebbe sempre quella: un paese in cui «la repressione del dissenso e il pregiudizio sociale si fanno tortura e manicomio e non arretrano nemmeno di fronte all'omicidio» (p. 113).

Leonardo Rapone

Fabien Archambault, *Le contrôle du ballon. Les catholiques, les communistes et le football en Italie*, Roma, Ecole Française de Rome, 655 pp., € 110,00

Quello di Archambault è un libro importante: per mole, ricchezza documentale e obiettivo di fondo, ossia evidenziare i profondi nessi esistenti tra storia politica e storia dello sport. «Les deux étaient compatibles et pouvaient s'enrichir mutuellement» (p. 408), dice infatti l'a., che descrive la politicizzazione dello sport, analizzando il caso particolare del calcio nell'Italia del secondo dopoguerra, i suoi legami con alcuni tratti distintivi della nostra identità nazionale e l'utilizzazione che ne è stata fatta in chiave ideologico-moral-culturale da cattolici e comunisti.

Proprio l'aspra dialettica tra «calcio d'oratorio» e «football popolare», che divampò negli anni '50, oltre a costituire il tema centrale del ponderoso volume, sembra rappresentarne al contempo il principale limite: quello di una visione d'insieme pressoché integralmente appiattita sullo studio delle forme di collateralismo sportivo alla Dc e alle organizzazioni clericali da un lato, e al Pci dall'altro, senza nemmeno fornirne, peraltro, un quadro davvero completo. L'a. si limita infatti a ricostruire la «politica calcistica» di Csi e Uisp, che, pur rappresentando i principali enti di promozione sportiva d'ispirazione cristiana e marxista, non furono certo gli unici. Così, con riferimento alla famiglia cattolica, appare discutibile la sottovalutazione delle ragioni politiche che portarono alla costituzione della Libertas e quindi dei centri sportivi Acli; come lo è poi la mancanza di qualsiasi accenno allo sviluppo di quell'interessante dibattito proprio sui temi dello «sport popolare» e dello «sport per tutti», che, negli anni '60, avrebbe condotto alla rottura dell'unità social-comunista in seno alla Uisp, alla crisi dell'Assi e alla nascita dell'Aics, sotto la guida di Giacomo Brodolini.

Stupisce infine che l'a., pur convinto, a ragione, dell'esistenza di un formidabile potere di condizionamento culturale e socio-economico esercitato dal calcio, con la decisiva complicità delle nostre principali istituzioni sportive e politiche, non abbia voluto produrne le prove dirette, attraverso, ad esempio, lo studio dei verbali delle sedute degli organi collegiali del Coni e della Federcalcio e soprattutto la consultazione degli atti parlamentari. In particolare quelli concernenti l'indagine conoscitiva sulla situazione e le prospettive dello sport in Italia, un'indagine promossa, nel corso della sesta legislatura, dalla Commissione Affari interni della Camera, che convocò in audizione i principali protagonisti dell'universo sportivo. Ampio spazio venne allora dedicato ovviamente al calcio e al fenomeno del tifo organizzato, di cui l'autore, nel quinto dei sei capitoli in cui si articola il volume, ricostruisce genesi e sviluppo, sulla base di fonti di taglio esclusivamente sociologico.

Ed è proprio sul fronte metodologico, in conclusione, che sembrano emergere dunque i principali limiti del libro di Archambault, cui va comunque riconosciuto il merito di aver concorso allo sviluppo di un filone storiografico forse meritevole, in ambito accademico e scientifico, di maggiore considerazione.

Enrico Landoni

Joshua Arthurs, *Excavating Modernity. The Roman Past in Fascist Italy*, Ithaca and London, Cornell University Press, 216 pp., \$ 45,00

L'a. è attualmente assistant professor of History alla West Virginia University, specializzato in storia sociale e culturale dell'Italia moderna, dell'Europa e del Mediterraneo. Come studente undergraduate si è occupato di filologia classica, archeologia e storia antica; successivamente si è concentrato sullo studio della tradizione classica e sulle rappresentazioni moderne dell'antichità.

Il libro è composto da un'introduzione, cinque capitoli e un paragrafo di conclusioni, ed è arricchito da alcune illustrazioni in bianco e nero, da un apparato di note, una bibliografia e un indice dei nomi e dei concetti salienti.

Il I capitolo (*The Third Rome and Its Discontents, 1848-1922*) presenta una ricognizione dell'idea di romanità dal Risorgimento all'avvento del fascismo. Il mito fascista di Roma è invece oggetto dei capitoli successivi: nel II, l'a. sceglie un titolo (*Science and Faith: The Istituto di Studi Romani, 1922-1929*) nel quale indica una periodizzazione che in realtà anticipa di tre anni la data di fondazione dell'Istituto di studi romani. Il III capitolo (*History and Hygiene in Mussolini's Rome, 1925-1938*) è una classica analisi delle politiche urbanistiche e architettoniche che interessarono la capitale negli anni '20 e '30. Nel IV (*The Totalitarian Museum: The Mostra Augustea della Romanità, 1937-1938*) troviamo una ricostruzione della Mostra augustea della romanità, a partire dal suo primo nucleo rappresentato dalla Mostra archeologica del 1911. L'ultimo capitolo (*Empire, Race, and the Decline of Romanità, 1936-1945*) è dedicato agli esiti estremi della romanità fascista, con un paragrafo rivolto al consueto confronto tra mito di Roma nel fascismo e mito germanico nel nazismo.

Il libro è il risultato di una ricerca archivistica e bibliografica ma, come talvolta accade nelle opere storiografiche straniere (soprattutto anglosassoni) dedicate al periodo fascista, si deve constatare un uso in parte limitato della bibliografia italiana: sono infatti citati importanti testi che potremmo ormai considerare classici su questo tema, ma accanto a essi troviamo titoli di opere che non appaiono francamente fondamentali nella ricostruzione di questa vicenda, mentre non compaiono altri lavori, anche recenti, che hanno indagato nuovi aspetti della romanità fascista. Sia nella scelta cronologica sia nella suddivisione tematica, il libro non si discosta da soluzioni analoghe già utilizzate da altri autori per analizzare questo stesso tema. L'aspetto più originale dell'opera è rappresentato dalla decisione di dedicare un intero capitolo all'Istituto di studi romani, al quale viene giustamente attribuita un'importanza strategica nelle politiche propagandistiche fasciste. È bene però ricordare che il mito fascista della romanità trovò anche altre modalità di concretizzazione, alcune delle quali non avevano alcun punto di contatto con l'Istituto.

Il libro, insomma, senza apportare elementi di novità nella ricostruzione di un tema che, invece, possiede ancora ampi margini di indagine, appare una bella sintesi di quanto in Italia è stato ampiamente dimostrato e – a volte – già ribadito.

Paola S. Salvatori

Anna Ascenzi, *Drammi privati e pubbliche virtù. La maestra italiana dell'Ottocento tra narrazione letteraria e cronaca giornalistica*, Macerata, Eum, 391 pp., € 22,00

Sesto titolo della Biblioteca di «History of Education & Children's Literature», il volume ripropone nella prima parte tre saggi usciti fra 2010 e 2012 su quella rivista e volti a commentare alcuni scritti sulle maestre di M. Serao, A. Fusetti e I. Baccini, oltre alle pagine introduttive alla ripubblicazione, nel 2007, de *Il romanzo di un maestro* di De Amicis (1890), in cui si analizzano alcune figure di maestre che popolano quel libro e *Cuore*. Nella seconda parte l'a. ripubblica *Scuola Normale Femminile* della Serao (1885) e gli articoli da lei dedicati nell'estate del 1886 alla vicenda di Italia Donati sul «Corriere di Roma» e su «L'Istitutore» di Torino, *Il romanzo d'una maestra* di Annetta Fusetti (1891) e l'omonimo racconto di Ida Baccini (edito nel 1895-96 su «Cordelia» e nel 1901 in volume).

L'obiettivo è puntato sul decennio segnato dalla irrisolta tensione tra la retorica delle maestre come «operaie dei cuori» (De Amicis) o come «vestali dell'alfabeto» (Baccini) e la realtà di una professione che, partita come ultima speranza per ragazze sferzate dal bisogno, si stava avviando a diventare «il gradino più elevato» per le «donne che lavorano» (Baccini, *Il libro della vita*, 1906), ma che conservava ancora – al di là della retorica su pretese «vocazioni naturali» delle donne ad attività speciosamente assimilate a quelle materne – la durezza di esperienze intessute di indifferenza e solitudine, se non di ingiustizie e soprusi.

L'apporto della letteratura alla conoscenza della condizione magistrale, che ha ricevuto larga attenzione soprattutto a partire dalla riscoperta fattane da G. Bini nel 1981, viene ripercorso dall'a. attraverso casi specifici con la consueta competenza, ma anche con una narrazione che qua e là rischia di scadere in semplice parafrasi dei testi, d'altronde generosamente citati: anche troppo, vista la loro riproposizione in appendice. Ne esce confermata l'importanza di queste particolari ma ineludibili fonti documentarie per la ricostruzione non solo del farsi dell'identità magistrale femminile, ma anche della «gerarchia di rilevanze» agita da un'opinione pubblica alle prese con un fenomeno inedito e inatteso. Di qui l'interesse che rivestono le pagine in cui l'a. ripercorre la vicenda della maestra Italia Donati mettendo a confronto il modo in cui essa venne affrontata dal «Corriere della sera», da un'algida sostenitrice di «astratti principi morali» (p. 116) come Caterina Pigorini Beri e dalla prosa tanto disincantata quanto partecipe di Matilde Serao, attenta ai drammi sociali e ai problemi politici messi a nudo da quel suicidio.

Le pagine dedicate alla Serao – più della metà del totale – sono del resto le più curate e interessanti dell'opera, che altrove (penso in particolare al saggio sulla Fusetti) appare un po' stanca ed eccessivamente descrittiva, anche per l'assenza di adeguate considerazioni metodologiche e di un solido riferimento ai caratteri regionalmente e cronologicamente articolati della «letteratura di genere» a cui con diversa originalità appartengono gli scritti di cui ci si occupa.

Simonetta Soldani

Anna Badino, *Strade in salita. Figlie e figli dell'immigrazione meridionale al Nord*, Roma, Carocci, 223 pp., € 24,00

Quanto hanno pesato gli intensi movimenti di popolazione del miracolo economico, non solo nella storia della società italiana del secondo dopoguerra, ma anche e soprattutto nei destini sociali dei figli del *boom*? È questo l'interrogativo alla base del nuovo lavoro di Anna Badino. Le implicazioni dell'altissima mobilità residenziale inter- e intra-urbana della popolazione durante la «grande trasformazione» sono un aspetto che le scienze sociali hanno troppo a lungo sostanzialmente ignorato. *Strade in salita* prova a fare un primo importante bilancio delle conseguenze del movimento di popolazione interno, mettendo non a caso Torino, «seconda grande città meridionale d'Italia», sotto la lente d'ingrandimento dello storico. Ne emerge un quadro sorprendente degli esiti sociali delle grandi migrazioni: all'origine della fragilità sociale che ancora oggi in gran parte caratterizza le componenti più deboli della società urbana italiana è proprio il peso dell'origine territoriale nel condizionare i percorsi professionali e sociali delle seconde generazioni. Gli svantaggi del processo migratorio sono, in altre parole, ereditari: reti di relazioni e meccanismi di esclusione che hanno segnato le storie di vita dei padri si ripercuotono anche sui percorsi dei figli, marcandone, *in primis*, il pesante svantaggio scolastico.

Facendo un uso minuzioso di fonti originali e innovative (tesi di ricerca delle assistenti sociali, registri di alcune scuole elementari, schede di famiglia, storie di vita...) l'a. ricostruisce il quotidiano dei nuovi giovani torinesi ripercorrendone le tappe salienti dei tortuosi percorsi di vita: dal primo impatto con la città, nella scuola che spesso riserva un'accoglienza a dir poco difficile ai bambini di origine meridionale, alle costanti penalizzazioni nei percorsi di formazione e di accesso al lavoro, alle peculiarità nei comportamenti matrimoniali e nel bagaglio socio-economico che le nuove famiglie passeranno alle generazioni successive. Generazioni che così ci appaiono nel complesso penalizzate dalla vicenda migratoria familiare. In questo quadro a tinte fosche, l'aspetto più limpido e innovativo emerge dall'utilizzo esperto che Badino fa del genere come categoria di analisi storica. Nello studio delle traiettorie sociali dei nuovi torinesi, spunta un inaspettato vantaggio femminile nei processi di mobilità professionale rispetto alla componente maschile dello stesso gruppo. È un fenomeno che può essere compreso appieno non solo nel contesto microsociale delle specifiche reti relazionali femminili, ma anche e soprattutto nel contesto più ampio dei mutamenti profondi della condizione femminile in quegli anni di tumultuosi cambiamenti.

Flavia Cumoli

Marzio Barbagli, Maurizio Pisati, *Dentro e fuori le mura. Città e gruppi sociali dal 1400 ad oggi*, Bologna, il Mulino, 443 pp., € 32,00

Il volume ripercorre le vicende «delle grandi città italiane negli ultimi sei secoli, della loro popolazione, dei ceti, le classi e i gruppi di immigrati che ne hanno fatto parte, dei loro patrimoni e dei loro redditi, delle loro scelte residenziali, della loro distribuzione nello spazio» (p. 8). Un progetto vasto e ambizioso, dunque, che si dispiega in un arco temporale insolitamente ampio, che gli storici non ritrovano spesso nelle analisi dei loro colleghi scienziati sociali. La citazione di Cattaneo in epigrafe («La condizione delle nostre città è l'opera di secoli e di remotissimi avvenimenti, e le sue cause sono più antiche d'ogni memoria») non è quindi un generico omaggio a colui che può essere considerato uno dei fondatori della storia urbana italiana.

Gli sviluppi otto e novecenteschi (industrializzazione e urbanizzazione) e quelli contemporanei (terziarizzazione, deindustrializzazione, globalizzazione), che hanno trasformato e stanno ancora trasformando le nostre città, vengono inquadrati in una prospettiva pluriscolare che consente di comprendere più in profondità la logica di processi recenti o tuttora in corso. L'analisi di Barbagli e Pisati riesce così a evitare il rischio di distorsioni e anacronismi insiti nella consueta contrapposizione fra la città industriale o post-industriale e quella che viene genericamente definita la città «tradizionale» e premoderna, le cui presunte caratteristiche vengono per lo più ricavate per contrasto da quelle della città contemporanea. Ad esempio, osservano gli aa., «i pochi sociologi che si sono occupati di tale questione in una prospettiva diacronica hanno sostenuto la tesi che, nelle città dei paesi occidentali, la segregazione residenziale secondo il ceto e la classe sociale sia un fenomeno moderno, nato con l'industrializzazione e l'intervento dello stato» (p. 62). La verità è che «per secoli, molto prima che il processo di industrializzazione iniziasse, nelle città italiane vi sono state delle concentrazioni nello spazio di gruppi della popolazione che avevano in comune qualche caratteristica sociale significativa» (p. 109).

Oltre alla prospettiva di lungo periodo, l'altro elemento caratterizzante è l'approccio comparativo che evidenzia come, pur nella specificità dei percorsi, nello sviluppo delle città italiane siano ravvisabili importanti elementi di somiglianza e di convergenza, anche se non sempre di sincronia. In sintesi, quello che emerge è un modello relativamente unitario di sviluppo: «Se esaminati nel lungo periodo, molti dei cambiamenti avvenuti nelle città italiane possono essere raffigurati graficamente con una U rovesciata. Lo sviluppo demografico, la proletarizzazione e la polarizzazione sociale, l'allontanamento, nello spazio residenziale, fra gli appartenenti ai vari gruppi sono continuati per molto tempo, ma a un certo punto si sono interrotti ed è iniziata un'inversione di tendenza» (p. 267). La storia delle città italiane appare quindi il risultato di un bilanciamento di tendenze di lungo periodo e di discontinuità.

Le oltre cinquanta pagine di appendice metodologica e di tabelle statistiche costituiscono un prezioso arricchimento del volume.

Vittorio Beonio Brocchieri

Gabriella Barbera, *Strategie sociali, lavoro e cittadinanza degli italiani in Argentina. Il case study dell'emigrazione leofortese in Entre Ríos (1880-1930)*, prefazione di Emilio Franzina, Roma, Aracne, 201 pp., € 13,00

Per quanto esistano molti lavori a carattere locale e regionale sull'emigrazione italiana in Argentina nei decenni del «grande esodo», a cavallo tra '800 e '900, Barbera studia un'area di partenza – la Sicilia centrale e in particolare la zona di Leonforte – e di arrivo – la provincia di Entre Ríos – su cui la bibliografia è scarsa. La ricerca è sorretta da uno scavo archivistico profondo ai due lati dell'Oceano, che l'a. integra avvalendosi anche delle fonti orali: un buon numero di interviste a discendenti di emigrati leofortesi le consente di recuperare attraverso le generazioni preziose memorie familiari. Quello che ne esce è una ricostruzione a tutto tondo, che da un lato combina analisi del contesto di partenza, dei meccanismi di espatrio e del processo di integrazione degli emigrati nel paese di arrivo; e dall'altro tiene assieme scala locale, regionale e nazionale. Cercando di spiegare innanzitutto perché i leofortesi si orientarono diversamente dalla stragrande maggioranza dei siciliani, che come noto in quegli anni emigrarono in massa negli Stati Uniti e in particolare a New York, Barbera lega la specificità delle loro scelte migratorie alle caratteristiche speciali della zona di partenza, dove, a differenza del resto dell'isola, la piccola proprietà era piuttosto diffusa e, almeno fino agli anni '80 dell'800, si era registrata una certa crescita economica.

Come conseguenza della crisi agricola prodottasi in tutta Europa e dell'adozione del protezionismo in Italia, a partire dagli anni '90 si registrò l'avvio dei movimenti migratori consistenti, che secondo l'a., più che essere determinati dai classici fattori *push/pull*, risposero a motivazioni economicamente razionali. I flussi si alimentarono attraverso la classica dinamica delle catene di richiamo tra compaesani, dirigendosi laddove, fin dai primi decenni dell'800, si erano radicati alcuni *previous migrants*, e in particolare nella provincia argentina di Entre Ríos.

Sia la fase di insediamento, legata nelle aree rurali al processo di colonizzazione agricola promosso dalle politiche governative argentine, sia quella successiva di integrazione dei leofortesi nella società locale furono a propria volta favorite dalle reti sociali e da forme di solidarietà e aiuto tra compaesani. L'ascesa sociale e la stessa «argentinizzazione» degli emigrati siciliani, che Barbera analizza seguendo le tracce di alcuni percorsi familiari, furono comunque più rapidi in ambito urbano, specialmente nella capitale entrerriana Paraná. Qui si verificarono, a partire soprattutto dalla seconda generazione, numerosi passaggi ad attività imprenditoriali e professionali di successo. Anche a tali esiti, secondo l'a., si deve probabilmente il fatto che tra i discendenti di leofortesi il legame con la Sicilia, quando esiste, sia di carattere puramente sentimentale e culturale.

Federica Bertagna

Giuseppe Barbera, *Conca d'oro*, Palermo, Sellerio, 155 pp., € 12,00

«I paesaggi conservano sentimenti, passioni, volontà. Conservano la fatica, il coraggio, l'abbandono, le ragioni della fuga di chi li vive». Con questa riflessione l'agronomo Giuseppe Barbera dà inizio a un viaggio nella memoria storica di uno dei paesaggi un tempo più celebrati da viaggiatori e poeti: la Conca d'oro palermitana. Dalle remote ere geologiche che ne hanno segnato i connotati fisici, ai miti dell'antichità greca e romana, come i ciclopi o la Sibilla Cumana, al susseguirsi delle grandi glaciazioni per giungere infine alle trecento generazioni umane che hanno modellato il paesaggio mediterraneo. Fenici, greci, romani, arabi, normanni hanno lasciato i propri segni su questa Conca chiusa dal Monte Pellegrino, in molte sue parti poco fertile ma col tempo dissodata e piantata di alberi, generazione dopo generazione. Sono gli alberi e le piante coltivate i grandi protagonisti di questa narrazione: ulivi, fichi, viti poi soprattutto limoni e mandarini; nespole, carrubi e insieme cotone, canna da zucchero, gelsi, fichi d'india, pini, palme e alberi esotici hanno creato nel tempo, per mano dell'uomo, un paesaggio di «giardini», sapientemente irrigati con pozzi scavati in profondità nella roccia o con cisterne di raccolta dell'acqua. Orti, frutteti e peschiere erano altrettanti luoghi di delizia per gli arabi provenienti da aridi deserti, ma anche per i loro successori normanni. Un paesaggio d'alberi divenuto tanto più gradevole quando i palermitani benestanti e potenti cominciarono a costruire nella Conca residenze estive, «casene», e ville. Anche grazie a questo abitare estivo il paesaggio della Conca d'oro era diventato agli occhi incantati di viaggiatori stranieri «immagine esemplare di bellezza produttiva e contemplativa» (p. 119).

Il libro si apre con il sofferto racconto autobiografico della distruzione del giardino e dei pini della villa paterna a Resuttana ai Colli, ad opera delle ruspe che tracciavano nel 1965 un asse stradale nuovo nel mezzo della Conca d'oro. Tutte le terre attorno erano diventate edificabili nei piani urbanistici e dunque iniziava da quel momento la sistematica distruzione della Conca, ad opera dei palazzi di dieci piani grigi come il cattivo cemento con cui erano costruiti. La città di Palermo sembrava fuggire dal suo centro devastato dai bombardamenti e correre incontro alla «modernità» seppellendo di cemento e asfalto limoni e mandarini, ulivi e piccole e grandi ville. Il varo definitivo del piano regolatore nel 1963 darà modo alla speculazione edilizia di nutrirsi ancora di mandarini e di nespole: palazzi sempre più fitti lasciano appena 30 centimetri di verde per abitante. Tra i protagonisti dello scempio le imprese controllate dalla mafia e l'avvento dell'era di Salvo Lima e di Vito Ciancimino.

Amara la conclusione di Giuseppe Barbera, che chiama in causa anche intellettuali e uomini di cultura: «sotto i loro occhi e nel loro silenzio il paradiso della Conca d'oro è diventato l'inferno del presente. Rimangono solo brandelli di antichi paesaggi» mentre si continua «a consumare suolo a ritmi insopportabili» (p. 138).

Franco Cazzola

Matteo Battistini, *Una Rivoluzione per lo Stato. Thomas Paine e la Rivoluzione americana nel Mondo atlantico*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 257 pp., € 14,00

Combinando biografia, storia generale ed esame delle dottrine e dei linguaggi politici, il volume ripercorre l'avventurosa esperienza atlantica di Thomas Paine: dagli umili natali nell'Inghilterra «dispotica e imperiale», vincitrice della Guerra dei sette anni e signora della rivoluzione commerciale, al trasferimento nel Nuovo Mondo nel pieno della crisi del patto coloniale cui il pamphlet *Common Sense* sferra un colpo micidiale; dalla partecipazione diretta, così ricca di linee di tensione, alle vicende locali e nazionali che portano alla costituzione del primo soggetto politico postcoloniale americano alla permanenza francese, segnata dal disincanto nei confronti delle traiettorie assunte dalla Rivoluzione e dalla prigionia, fino al ritorno negli Stati Uniti di Jefferson, ove il rivoluzionario «euro-americano», per le sue antiche posizioni, imbrocca la via di una sorta di pubblico oblio. Come si segnala nell'introduzione, l'eredità politico-ideologica di Thomas Paine avrebbe però svolto negli Stati Uniti un ruolo esemplare sia nell'ambito della tradizione radicale sia in occasione di situazioni di eccezionale mobilitazione nazionale: è il caso dell'uso propagandistico della retorica e della figura dell'autore di *Rights of Man* nel 1942-43 ricordato all'inizio del volume.

Su queste basi, il testo offre un ampio profilo dell'itinerario di Paine nell'epocale congiuntura atlantica dell'«età delle rivoluzioni». Accogliendo l'invito a studiare il personaggio nel «suo tempo [*che*] è l'infanzia del nostro» (p. VIII) formulato da Tiziano Bonazzi nella sua premessa, l'a. si è spinto anche più in là, collegando il patrimonio ideologico di Paine ai futuri svolgimenti dell'Occidente. Si apre così nel testo un'ulteriore «finestra» che, pur con alcuni inevitabili anacronismi, ci consente di scorgere gli orizzonti globali del mondo transatlantico post-1830.

Come spesso accade negli studi concepiti «in grande», anche il libro in oggetto non manca di alcune generalizzazioni e ridondanze, espressione, ad avviso di chi scrive, di una non sempre pienamente compiuta integrazione fra biografia, esegesi delle categorie e delle pratiche politiche e storia generale. Quest'ultima, in particolare, risulta talvolta confinata nella funzione di ancillare, e un poco schematica, cornice di riferimento. Lo studio si conferma nondimeno lungo tutto il suo sviluppo capace di guidare persuasivamente il lettore alla (ri)scoperta, «fra fatti e idee», di una stagione memorabile del mondo atlantico facendo centro sull'esperienza di un protagonista che ne ha attraversato consapevolmente le diverse stagioni, incidendo sulle trasformazioni in essere e intrattenendo rapporti politico-culturali di altissimo profilo.

Dal momento che Battistini si è proposto di mettere a fuoco le molteplici «facce», così le chiama l'a., di Paine, i capitoli del volume possono risultare a tratti discontinui. Il che non compromette però il valore di un lavoro solido in cui abbondano gli elementi per futuri approfondimenti e gli spunti per l'apertura di ulteriori linee di ricerca.

Maria Matilde Benzoni

Margherita Becchetti, *L'utopia della concretezza. Vita di Giovanni Faraboli socialista e cooperatore*, Bologna, Clueb, 226 pp., € 20,00

Il libro ripercorre in modo accurato la parabola biografica di Giovanni Faraboli, bracciante e dirigente politico, esponente di rilievo del socialismo riformista, apprezzato dirigente sindacale, attivo soprattutto nella cooperazione agricola della Bassa parmense. Sul piano delle fonti l'a. utilizza un materiale ampio e inedito, dalle carte della Questura, della Prefettura e del Tribunale di Parma ai documenti del Ministero degli Interni; così come interessante risulta lo spoglio sistematico della stampa locale, in particolare del periodico «L'Idea». Chiude il volume una ricca appendice di scritti, documenti e foto d'epoca.

Come risulta chiaramente dalla ricerca, il periodo più significativo dell'esperienza di Faraboli fu il primo ventennio del '900, che si aprì in modo esaltante nel 1901 con la costituzione della Lega bracciantile di Fontanelle, per concludersi tragicamente con il rogo del 6 agosto 1922, quando i fascisti, in risposta allo sciopero legalitario, distrussero tutti gli edifici che ospitavano le istituzioni proletarie del paese (cooperative, spacci, cantine) e che ruotavano intorno alla locale Casa dei socialisti. In questi venti anni Faraboli riuscì a impiantare solidamente nel suo territorio un vero e proprio sistema di «cooperazione integrale» tra produzione, lavoro e consumo, che ebbe come riferimento il modello reggiano di Prampolini e che puntò a creare, come scrive efficacemente Becchetti, «una rete economica nelle mani degli stessi lavoratori, alternativa e competitiva con le regole di mercato dettate dai potenti agrari, [...] dove il lavoro fosse equamente pagato, i prezzi sotto controllo e i profitti reinvestiti in beni sociali» (p. 9). Bracciante autodidatta, Faraboli era interessato esclusivamente a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori e non fu attratto dalle dispute teoriche. Convinto gradualista, transitato per breve tempo nelle correnti degli intransigenti e degli integralisti, egli approdò presto al riformismo socialdemocratico, combattendo di volta in volta le posizioni radicali dei sindacalisti rivoluzionari, dei massimalisti e dei comunisti. La resistenza, secondo Faraboli, era valida ma non sufficiente; la piena maturità si otteneva solo facendo perno sul «riformismo dei cooperatori» (p. 75), classista e pragmatico, rafforzato dalla conquista dei Comuni e dal costante rapporto con i propri parlamentari, la cui azione era decisiva per il finanziamento di lavori pubblici.

Si trattò, dunque, di un sistema pienamente inserito nei meccanismi giolittiani di mediazione sociale, utile a ottenere benefici ma incapace di modificare gli assetti di potere. E quando l'Italia liberale crollò sotto i colpi del fascismo, anche a Faraboli, prigioniero fino all'ultimo dei suoi stessi appelli alla legalità, toccò la via dell'esilio. Egli riparò a Tolosa, dove proseguì un'intensa attività organizzativa e propagandistica, anche questa ben documentata dall'a., fino al rientro in Italia nel dopoguerra, ormai vecchio e dimenticato. Resta tuttavia, come sostiene Becchetti, il valore di un insegnamento che oggi appare «meno anacronistico di quel che si pensi» (p. 12).

Fabrizio Loreto

Attilio Belli, Gemma Belli, *Narrare l'urbanistica alle élite. «Il Mondo» (1949-1966) di fronte alla modernizzazione del Bel Paese*, Milano, FrancoAngeli, 286 pp., € 38,00

Il tema della narrazione è caro agli urbanisti. L'urbanistica ha costruito il corpo dei suoi saperi tecnici attraverso percorsi multidisciplinari e contemporaneamente ha elaborato strategie retoriche per legittimarsi con il potere politico, le élite sociali ed economiche e le popolazioni. La trasformazione della città, infatti, mobilita saperi, coinvolge interessi e poteri, crea conflitti e costruisce immaginari, necessita quindi di narrazioni capaci di legittimazione: a partire dalle retoriche igieniste tra '800 e '900 costruite a supporto degli sventramenti, per arrivare a quelle storiciste usate – viceversa – per bloccare i cementificatori e gli speculatori negli anni del *boom* economico. Su queste ultime si sofferma il libro di Attilio e Gemma Belli prendendo come oggetto la figura di Antonio Cederna attraverso la sua collaborazione al «Mondo» di Pannunzio.

Negli anni '50 e '60, in una fase di bassa legittimazione sociale degli urbanisti (gli aa. la definiscono una «professione immatura» [p.252]) Cederna afferma la centralità dell'urbanistica e la necessità di una sua divulgazione come sapere che offre insieme una chiave di lettura e una misura dello stato di civiltà del paese. Non lo fa attraverso una riflessione sul dibattito tecnico, bensì attraverso la costruzione di una narrazione basata su una «strategia dell'indignazione» (p. 100), che ha una forte matrice storicista d'impronta liberale, una pregnante valenza etica, una radicale intransigenza politica e un potente impatto identitario. È la narrazione del primato intangibile del patrimonio della città storica sottoposto all'assalto devastante dei «Vandali» cementificatori, che enfatizza il passaggio dal «mito di Roma» al «sacco di Roma» come paradigma del declino del paese e della bellezza perduta. La risposta dell'urbanistica doveva essere un «piano coercitivo», capace di affermare il punto di vista dell'interesse pubblico su quello privato, della storia sulla modernità, orientato verso l'interdizione piuttosto che verso la proposta. Gli aa. raccontano come dopo una prima fase pluralista e aperta ai contributi dell'urbanistica tecnica e riformista, la rivista abbia totalmente abbracciato l'impostazione intransigente di Cederna di cui ricostruiscono analiticamente sia il modello narrativo, sia l'impatto sull'opinione delle élites del Paese. Così attraverso il filtro dell'urbanistica il libro ci parla del rapporto tra élites culturali e modernizzazione nell'ambito cruciale del governo della città e del territorio. Ne emerge che le élites italiane si muovono tra una adesione acritica ai processi di modernizzazione urbana di cui i «Vandali» sono l'emblema, e una chiusura intransigente che ne impedisce la comprensione degli aspetti positivi, di cui Cederna è l'interprete. Questa polarizzazione spiega molte delle difficoltà del centrosinistra, come tentativo di coniugare equità sociale e sviluppo, neocapitalismo e riformismo. Spiega anche la debolezza delle culture riformiste italiane che pure furono attive nell'ambito dell'urbanistica. Così le narrazioni degli urbanisti sono utili agli storici.

Salvatore Adorno

Franca Bellucci, *La Grecia plurale del Risorgimento (1821-1915)*, Pisa, Ets, 264 pp., € 23,00

Il volume illustra come la Grecia fosse «vista dall'Italia» attraverso due significative riviste fiorentine, l'«Antologia» e la «Nuova Antologia». Ne scaturisce un fitto intreccio tra politica, storia, letteratura, riferimenti linguistici, artistici, archeologici, di critica teatrale e resoconti di viaggi. Si tratta dunque di una ricerca complessa e articolata sulle tante angolature di Grecia *plurale* in cento anni di storia europea, in cui risulta centrale il confronto con la *classicità* e il suo trasformarsi nel tempo.

L'a. muove da una profonda conoscenza delle questioni storiche evocate, ma testimonia anche il ruolo dei periodici come fonti della storia moderna e contemporanea. Si segue così un percorso segnato dalle vicende delle due riviste, a loro volta specchio della storia italiana dal Risorgimento alla prima guerra mondiale. Innanzitutto spicca il profondo filenellismo dell'«Antologia»: un moto culturale che affondava le radici nelle traversie greche tra le mire europee fin dal '700, ma «capace di trasformarsi in azioni, in solidarietà attiva come quella espressa da Lord Byron» (p. 27).

Dal mito della «prova contagiosa» che la Grecia offrì all'Italia nel *sentirsi* nazione e *farsi* Stato, si passa alla sublimazione di quel mito nell'epica carducciana. Gli alterni atteggiamenti della «Nuova Antologia» verso la cultura classica sono poi bilanciati dal richiamo al *classicismo vitale* di Carlo Boito. Mentre l'Italia tentava di superare i tradizionali localismi con le deputazioni di storia patria, si compieva il progressivo passaggio dalle *istanze nazionali* a quelle *nazionaliste* e all'inizio del '900 cresceva il sospetto generalizzato verso gli altri paesi europei. Quindi anche verso la penisola ellenica, ormai uno Stato con aspirazioni di legittimazione diplomatica in Europa. La *nuova* questione balcanica avrebbe alimentato la rivalità politica tra Italia e Grecia, affacciate sullo stesso mare ed entrambe medie potenze. Del resto allora era già emersa la sempre più marcata attenzione italiana verso il Nord Europa (la data del 1870 con l'unificazione tedesca è indubbiamente nevralgica). Tuttavia in parallelo tornavano a rinnovarsi i richiami al classicismo greco tanto apprezzato proprio dai nord-europei.

Talvolta l'immagine della Grecia appare quasi un pretesto per un'analisi rivolta a tutto il continente – chiamando in causa il rapporto con la cultura tedesca o il ruolo strategico della Russia, ricostruendo cioè gli scambi reciproci dalle *imprese nazionali* allo scenario bellico (che con gli sconvolgimenti dei fronti vide Italia e Grecia nello stesso schieramento). Tra i tanti passaggi si distingue il «soprassalto di filenellismo nel tempo della Realpolitik» (p. 171). Quando ormai si profilavano le tendenze politiche e culturali del '900, nel 1896 la sollevazione di Creta contro l'Impero ottomano risvegliò l'interesse italiano per la Grecia. Pur condizionata dall'ambizione a confrontarsi con il Nord Europa, anche la «Nuova Antologia» fornì notizie, quadri storici, analisi diplomatiche, riecheggiando così l'atmosfera del Risorgimento e dell'«Antologia».

Donatella Cherubini

Annunziata Berrino, *I trulli di Alberobello. Un secolo di tutela e di turismo*, Bologna, il Mulino, 156 pp., € 17,00

Il volume è una bella ricostruzione di come un manufatto diventa patrimonio culturale, ottenendo tra l'altro il riconoscimento Unesco di Patrimonio dell'umanità nel 1996 e di come attorno a tale risorsa si costruisca lo sviluppo del settore turistico in una località che conta appena 11.000 abitanti. Il manufatto di cui stiamo parlando sono i trulli, abitazioni costruite a secco, secondo una tecnica antichissima, e la città è Alberobello, che ogni anno riceve circa 130.000 turisti. Utilizzando una grande varietà di fonti documentarie il volume narra quello che potremmo definire un vero e proprio percorso di vita di questo patrimonio culturale a partire dal precoce riconoscimento di monumento nazionale, ottenuto già nel 1910 (ai sensi della legge del 1909), limitatamente a tutte le costruzioni a trullo collocate nella parte più antica della cittadina. Accompagnano la vicenda le tensioni e il difficile equilibrio fra le istanze di conservazione e la necessità di garantire una funzionalità minima delle abitazioni, fra la volontà di non modificare nulla e la necessità di inserire la luce elettrica, l'acqua potabile e gli altri servizi. Problema reso ancora più pressante da un contesto socio-economico in cui i proprietari dei beni soggetti a tutela non appartengono a ricchi casati nobiliari, ma sono la classe popolare di Alberobello. Una tappa importante è l'arrivo dei primi progetti di valorizzazione turistica non tanto per il loro impatto concreto sull'economia territoriale quanto per la sensibilità che contribuiscono a creare. Tanto più che spesso non vengono implementati, come quello del 1956 finalizzato a creare un villaggio dei trulli per i turisti, ricavato dal restauro filologico di quelli affacciati su via Montenero, che però sfuma nel nulla a favore della costruzione di un nuovo borgo residenziale. Poi arriva la svolta degli anni '70, quando i trulli vengono riconosciuti bene pubblico ai sensi della legge del 1939, creando i presupposti per una serie di incentivi economici al restauro e alla valorizzazione.

La ricerca dell'a., che si snoda fra '800 e '900, consente di individuare con chiarezza gli elementi alla base del profondo legame che si crea fra i residenti e i loro trulli. In primo luogo la proprietà diffusa, perché gran parte di essi resta nel corso dei decenni di proprietà di tanti residenti, spesso appartenenti alla fascia sociale più povera, mentre restauro e valorizzazione sono il risultato dell'impegno di amministrazione comunale e famiglie. Poi la tutela di antica origine che contribuisce a fare di una caratteristica locale un vero e proprio elemento identitario. Infine, il fascino esotico che una metodologia costruttiva di origine preistorica esercita sull'uomo civilizzato, nell'800 sul viaggiatore colto europeo, e oggi anche sul ceto medio italiano.

A conclusione del volume sarebbe stato interessante comprendere quanto la vicenda dei trulli di Alberobello sia rappresentativa del rapporto fra residenti e patrimonio culturale e quanto, invece, rappresenti un'eccezione. Ma per rispondere a questa domanda occorre forse che i percorsi di vita di altri beni culturali vengano narrati.

Patrizia Battilani

Giampietro Berti, *Libertà senza Rivoluzione. L'anarchismo tra la sconfitta del comunismo e la vittoria del capitalismo*, Manduria, Lacaita, 407 pp., € 25,00

L'a. è molto noto negli ambienti accademici e del movimento libertario per due esaurienti biografie di protagonisti dell'anarchismo italiano (Francesco Saverio Merlino ed Errico Malatesta) e per aver coordinato l'ampio e fondamentale lavoro collettivo, il *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani*, Pisa, BFS, 2003-2004, 2 voll. Un filone cruciale dei suoi studi ruota da tempo attorno alle teorie antiautoritarie, ad esempio con la poderosa ricostruzione *Il pensiero anarchico dal Settecento al Novecento*, Manduria, Lacaita, 1998. Questo *Libertà senza Rivoluzione* è il risultato di riflessioni pluridecennali e presenta un ambizioso disegno: ridefinire l'anarchismo, non solo italiano, del XXI secolo. Berti rievoca la svolta epocale iniziata nel 1989 e le trasformazioni che essa ha procurato sul contesto politico complessivo con la «completa dissoluzione» (p. 5) del movimento operaio e socialista. Poiché l'anarchismo si è mosso, dalla sua nascita, all'interno di una più ampia tendenza anticapitalista, ora deve rivedere le proprie tattiche e teorie per non farsi travolgere dagli eventi e quindi avviarsi verso un declino irreversibile. Considerando le caratteristiche della modernizzazione dei secoli recenti, Berti valuta la Rivoluzione, tuttora auspicata dai libertari, sia un «errore teorico» (p. 44) sia una «impossibilità pratica» (p. 54).

Sorprendono, ma fino a un certo punto, certi giudizi perentori sulle analogie teoriche e pratiche fra Hitler e Lenin, secondo i quali il primo sarebbe un «fratello tardivo» (p. 144) del secondo. Pur all'interno di una critica delle teorie anarchiche del passato e soprattutto del presente, l'a. recupera le intuizioni di Stirner, Proudhon e Bakunin che vedevano nel comunismo preconizzato da Marx un inedito tipo di oppressione sociale esercitato dalla «nuova classe dominante» (p. 137), il vertice del partito depositario esclusivo del potere economico e politico. Alcune decine di pagine sono poi dedicate a una descrizione, necessariamente schematica, delle tappe storiche del trionfo del capitalismo e in particolare del «soggetto storico che più di tutti ha veicolato la vittoria del capitalismo: gli Stati Uniti d'America» (p. 189). Dallo scoppio della bomba atomica in poi si esaminano le tappe della guerra fredda e della crisi progressiva degli Stati comunisti. In conclusione, se la storia globale del secondo dopoguerra ha mostrato la coesistenza tra i sistemi economici e politici di Usa e Urss ciò era dovuto a un fatto evidente: «Chi viveva oltre la cortina di ferro era coattivamente impedito di scegliere un'altra soluzione» (p. 230). Infine, Berti profetizza che l'affermazione della democrazia liberale nei paesi sviluppati risulterà inevitabile «se continuerà una sostanziale competizione pacifica fra tutte le civiltà» (p. 230).

Il quarto e ultimo capitolo è dedicato ai problemi del futuro dell'anarchismo. La soluzione risiederebbe nell'ardita (o temeraria?) sintesi fra Kant e Bakunin, in nome del discutibile principio secondo cui «l'anarchismo supera il liberalismo solo se lo conserva» (p. 376).

Claudio Venza

Lorenzo Bertucelli, *All'alba della Repubblica. Modena, 9 gennaio 1950. L'eccidio delle Fonderie Riunite*, Milano, Unicopli, 326 pp., € 19,00

Il libro presenta un duplice pregio: di riportare al rilievo che merita la vicenda della strage di Modena del 1950, spesso relegata (soprattutto nei volumi di sintesi) a una posizione di relativo secondo piano; inoltre – ed è il merito più importante – di inserire la vicenda locale all'interno delle ampie dinamiche nazionali e internazionali che caratterizzavano la storia dell'epoca.

Il sottotitolo del libro potrebbe infatti trarre in inganno il lettore, evocando la dimensione di uno studio di storia locale concentrato su un particolare, per quanto importante, delle lotte politico-sociali di allora. Ma di inganno appunto si tratterebbe. Perché al contrario Bertucelli adotta un metodo che si potrebbe definire come di uno *zoom*, che parte da una visione dell'insieme per poi stringere progressivamente la lente verso il dettaglio, così da renderne più intelligibile il senso all'interno del contesto.

I primi capitoli del volume sono perciò dedicati – con un ampio apparato di fonti – ad analizzare l'atteggiamento delle classi dirigenti italiane, nel settore privato e tra gli organi dello Stato, tutte caratterizzate da «una convinta visione delle masse popolari come soggetto manipolabile, instabile, irrazionale [...] sempre bisognoso di un benevolo *patronage* che lo sottragga dalle nefaste influenze degli agitatori» (pp. 77-78); ne discendeva l'idea che «la conflittualità sociale» non fosse «fisiologica» e che la democrazia andasse, più che «protetta», «limitata» per «difendere prerogative corporative e privilegi tradizionali fra i ceti medi» (pp. 82-84).

È in tale difficile contesto che si inseriscono le aspre lotte politico-sociali della provincia di Modena. Si entra così nella parte centrale del volume, dove l'analisi dell'a. si arricchisce di uno stimolante profilo biografico del questore che, inviato da Roma in una provincia che non conosce, si «sente in terra di frontiera, sulla linea del fronte», pronto a tutto affinché Modena – per usare le sue parole – «torni nell'assoluta normalità e rappresenti un'oasi di pace fra le turbolenti province emiliane cui fa da cuscinetto» (pp. 105-106). Non desta meraviglia, in questo quadro, l'adozione frequente di misure repressive. Né desta meraviglia che la tensione – sia nel capoluogo che nella provincia – lungi dal diminuire salga, fino al limite dello scontro.

Illustrate le premesse, il libro arriva così alla parte finale, con le tragiche vicende del gennaio 1950. Qui l'analisi si fa molto minuziosa, con una descrizione dei fattori che portano allo scontro, fino a quando, il 9 gennaio, le forze dell'ordine sparano e – come è noto – lasciano 5 morti sul selciato.

Conclude il libro un interessante capitolo finale, dove Bertucelli segue le vicende processuali scaturite dalla strage. Qui il lettore troverà una documentazione di notevole interesse che permette di seguire, dall'angolo di visuale dell'attività giudiziaria, l'evoluzione dei rapporti nei poteri dello Stato e tra lo Stato e i cittadini.

Paolo Mattera

Silvia Bianciardi, *Argentina Altobelli e la "buona battaglia"*, Milano, FrancoAngeli, 432 pp., € 48,00

Silvia Bianciardi porta a compimento un lavoro durato anni con una bella biografia su Argentina Altobelli, alla quale già aveva dedicato una raccolta di scritti. Altobelli è stata senza dubbio un personaggio di primo piano: dirigente sindacale sin da giovane, entrò negli organi direttivi del Psi e della Cgdl, guidò un organismo cruciale quale la Federterra e infine nel 1912 fu la prima donna a entrare in organi istituzionali, nel Consiglio superiore del lavoro. Ve ne sarebbe abbastanza per immaginare una ricchissima produzione saggistica al riguardo. Invece è il contrario. Sicché, questo lavoro giunge benvenuto a colmare la lacuna.

Il volume è frutto di un'accurata consultazione delle fonti, sia quelle a stampa, sia d'archivio: dalle carte di polizia dell'Archivio centrale dello Stato al prezioso fondo della stessa Altobelli conservato presso la Fondazione Turati. Ne emerge così un quadro molto ricco, ricostruito in tutta la sua articolata complessità. Come molti altri suoi compagni di militanza, Altobelli iniziò la sua attività come propagandista. L'a. ne segue meticolosamente i primi passi e la crescita, testimoniandone l'abilità e la crescente popolarità: «le descrizioni giornalistiche del tempo riescono a trasmettere il clima di attesa e di affettuosa gratitudine creato dai lavoratori attorno a quelli che consideravano dei veri apostoli della loro causa, tanto da guadagnarsi, come nel caso della giovane Argentina, addirittura l'appellativo "di madre socialista"» (p. 69). E non doveva certo essere facile emergere in un mondo dominato dagli uomini. Altobelli però ci riusciva, pur senza sacrificare la propria condizione, anzi: «nello svolgimento del suo lavoro non ricorreva a nessun espediente per mortificare il suo essere donna [...] nel tentativo di costruire di sé un'immagine sessualmente neutra che servisse a legittimarla» (p. 90). L'inizio del XX secolo e l'età giolittiana sono la sua stagione più operosa, durante la quale si distinse «per le caratteristiche di concretezza e di pragmatismo» che ne fecero uno dei principali esponenti della corrente riformista (pp. 99-100).

Grazie a questo intenso lavoro, a metà dell'età giolittiana Altobelli giunse ai vertici nazionali delle organizzazioni proletarie: il Psi, la Cgdl appena fondata da Rigola, e la Federterra; scelta che «sanciva di fatto il riconoscimento dell'intensa attività di propaganda e di organizzazione compiuta negli anni precedenti» (p. 102). La nomina al Consiglio superiore del lavoro, oltre a essere l'approdo di questo percorso, poteva anche costituire l'inizio di nuove realizzazioni. Ma il declino dell'età giolittiana segnava parimenti il declino dei riformisti. Seguirono perciò anni difficili, che l'a. segue indagandone anche i riflessi di natura personale, fino alla scelta del ritiro e alla morte, giunta nel 1942.

Quella di Silvia Bianciardi è insomma una biografia voluminosa e ben documentata, che costituisce un importante tassello verso una migliore comprensione dell'azione sindacale di inizio '900.

Paolo Mattera

Ruth Bondy, *Enzo Sereni. L'emissario*, Aosta, Le Château, 475 pp., € 28,00

Ben poco si conosce in Italia di Enzo Sereni, figura rilevante dell'emigrazione italiana in Palestina, intellettuale raffinato, politico di primo piano nell'élite dell'*yishuv* (comunità ebraica residente nella Palestina mandataria), morto nel 1944 a Dachau. A sollecitare l'attenzione sulla sua figura giunge ora la traduzione dell'ampia biografia che nel 1973 gli dedicò Ruth Bondy, praghese sopravvissuta a Theresienstadt e ad Auschwitz, scrittrice e giornalista del quotidiano laburista «Davar». L'accurata traduzione dall'ebraico, a cura di Sarah Kaminski e Maria Teresa Milano, ben rende l'interesse e la piacevolezza del testo. Una presentazione dello storico Alon Confino, nipote di Enzo, colloca la biografia nel contesto dell'ebraismo italiano della prima metà del '900 e in quello della storia e della memoria del sionismo degli anni che precedono la formazione dello Stato.

Sereni fu l'unico italiano fra i dirigenti dell'*yishuv* e questo lo rende un personaggio in qualche modo anomalo nel panorama politico del futuro Stato di Israele. E fu anche l'unico che abbia scelto, negli anni della guerra, di tornare in Europa. I suoi legami con l'Italia restarono forti nonostante il suo impegno nell'*yishuv*. Di questo legame ideale ininterrotto, l'a. cerca le tracce nella storia di Sereni negli anni precedenti all'*aliyah* (emigrazione nella Palestina mandataria), compiuta nel 1927, nella sua cultura figlia dell'emancipazione, nelle caratteristiche tanto speciali del sionismo in Italia, fenomeno di minoranza ma anche intenso momento di ricostruzione identitaria.

La storia della famiglia Sereni è in realtà una storia anomala. Una famiglia della borghesia ebraica romana, il padre medico del re, i tre fratelli tutti fuori dal comune. Il primo, Enrico, di convinzioni liberali, morto giovane; poi Enzo, e infine Emilio, prima sionista poi comunista ortodosso, in totale rottura con l'amato fratello. Ad accomunarli, l'antifascismo. Il libro si dipana così, dopo essersi soffermato sulla storia giovanile di Enzo, sulla sua opera nell'*yishuv*, sulla sua vita nel kibbutz Givat Brenner, da lui fondato, a fianco della moglie Ada Ascarelli, che dopo la sua morte sarà l'organizzatrice dell'*aliyah* clandestina verso la Palestina, sulle sue missioni politiche, inviato dall'*yishuv* in Germania, negli Stati Uniti, in Iraq e infine sulla scelta finale di farsi paracadutare in Toscana in mezzo ai nazisti per tentare di salvare gli ebrei italiani dalla deportazione. Il libro ricostruisce così non solo l'immagine tanto diffusa in Israele dell'eroismo di Sereni, ma anche quella della sua singolare umanità, della sua fede nella libertà, del suo «umanesimo», come lo chiama Confino, espresso fra l'altro, oltre che nella sua opera, anche nella sua forte convinzione che ambedue i popoli, quello ebraico e quello arabo, dovessero avere una terra e uno Stato comune.

Una storia straordinaria, sia in rapporto al mondo ebraico italiano che a quello sionista dell'*yishuv* e poi di Israele. Una storia tanto anomala da non poter forse essere rappresentativa dei percorsi maggioritari dell'ebraismo e del sionismo, ma per questo tanto più importante da investigare, da conoscere e da ricordare.

Anna Foa

Giacomo Borbone, *La rivoluzione culturale di Antonio Labriola. L'innesto creativo del marxismo nella tradizione della cultura italiana*, prefazione di Francesco Coniglione, Roma, Aracne, 252 pp., € 15,00

Il libro è una buona sintesi della riflessione di Antonio Labriola, dal suo apprendistato filosofico con il suo primo manoscritto del 1862 (*Una risposta alla prolusione di Zeller*), in cui egli affronta il problema della conoscenza proponendo un ritorno a Kant, fino alle note di risposta in merito alla discussione sulla revisione di Marx nel dibattito avviato da Tomas Garrigue Masaryk e che in Italia ha per protagonisti Benedetto Croce e Giovanni Gentile. Con questi ultimi, soprattutto col primo, Labriola ha avuto approfonditi scambi proprio su Marx e sulla concezione materialistica della storia, condividendo la riflessione dei saggi sul materialismo storico che scrive tra il 1895 e il 1898. Borgone ripercorre così tutti i momenti specifici e disciplinari che caratterizzano la riflessione filosofica di Labriola: le prime note sulla filosofia di Socrate e di Aristotele, il problema legato alla filosofia della storia in cui si propone come critico radicale del pensiero positivistico proponendo il concetto di epigenesi, che immette nella riflessione sullo «sgomitamento della storia», come poi dirà negli anni '90, il fattore decisivo della psicologia sociale, proponendo così l'abbandono della visione evoluzionistica della storia. Un tema, quello dello sviluppo della storia e di come narrare lo stesso sviluppo storico, che ritorna significativamente nel suo *Dell'insegnamento della storia* (1876), dove egli sottolinea come la sola esposizione dei fatti storici non sia capace di promuovere riflessione, né educazione o sensibilità, avendo per interesse che «la storia che importa insegnare – scrive opportunamente Borgone – deve presentare all'animo il vivo dei rapporti sociali fuori delle fluttuazioni dell'empirismo giornaliero; in una parola vuol essere il vario del vivere destinato a suscitare il vario degli spirituali interessi» (p. 73). È un tema, quello della riflessione sulla storia, che costituisce il corpo essenziale dei suoi saggi sul materialismo storico e della sua passione politica per la nascita e la configurazione del Partito socialista in Italia, come testimonia non solo il suo carteggio con Engels, tra il 1890 e il 1895, ma anche il suo acceso rapporto epistolare con Filippo Turati. Una ricostruzione dunque complessiva della figura di Labriola a cui, tuttavia, mi sembra manchi un tassello, ovvero la fase di riflessione e il ripensamento degli ultimi anni, quelli successivi alla crisi rispetto al marxismo, che accompagnano la stesura, poi rimasta incompiuta, di *Da un secolo all'altro*. Un momento che coincide con l'acutizzarsi della sua malattia, che lo porterà precocemente alla morte nel febbraio 1904. Quel silenzio non solo dipende dalle sue condizioni di salute ma, come ha ricostruito con precisione Franco Sbarberi (*Ordinamento politico e società nel marxismo di Antonio Labriola*, FrancoAngeli, 1986, pp. 120 e ss.), testimonia una profonda crisi politica e culturale, in cui Labriola rivede profondamente e criticamente sia le sue posizioni sul marxismo, sia le conclusioni a cui era giunto nel 1898.

David Bidussa

Giovanni Borgognone, *Come nasce una dittatura. L'Italia del delitto Matteotti*, Roma-Bari, Laterza, 265 pp., € 19,00

Sembra incredibile, ma il periodo che va dal delitto Matteotti al 3 gennaio 1925 e alle leggi cosiddette fascistissime dei mesi successivi richiederebbe di essere ancora approfondito. Poco sappiamo del modo in cui cambiano l'Italia e il rapporto degli italiani con la politica e le istituzioni, in una fase in cui il governo è già dittatoriale ma esistono ancora dei margini di azione per le forze di opposizione. Dovremmo sapere di più in particolare sui rapporti tra centro e periferia e sul modo in cui la società italiana si adattò progressivamente alla dittatura, cercando attraverso lenti diverse da quelle utilizzate dai prefetti e dal ministero dell'Interno. Purtroppo il libro di Borgognone non riempie questo vuoto e si limita a ripercorrere quegli anni, raccontandoli in modo chiaro e puntuale, ma senza che vi sia alcuna ricerca originale né punti di vista o interpretazioni dirimpenti. *Come nasce una dittatura* ripercorre strade già battute per spiegare le ragioni del delitto Matteotti (chi ne siano i mandanti e gli esecutori) e ciò che il delitto determinò in particolare nella scena politica e parlamentare italiana. Percorsi conosciuti e studiati approfonditamente, e rispetto ai quali siamo debitori soprattutto agli studi di Mauro Canali per quanto riguarda il delitto, le sue finalità e i suoi attori.

Il libro è diviso in cinque capitoli, dedicati rispettivamente al delitto Matteotti (*Il delitto*); alla vita di Matteotti e all'evoluzione politica e istituzionale dell'Italia del dopoguerra (*Gli antefatti*), con particolare riferimento al periodo tra la nascita del fascismo e l'inizio della legislatura del 1924, alla scomparsa di Matteotti e alle reazioni all'evento nel Psu, nel Partito fascista, in Parlamento e nella stampa nazionale (*Lo scandalo*). Gli ultimi due capitoli sono infine dedicati alla fase delicata tra il rinvenimento del cadavere di Matteotti (*Un cadavere «gettato tra le gambe di Mussolini»*) e il 3 gennaio 1925 (*Finale di partita*), dal punto di vista dell'azione politica, giudiziaria e parlamentare del governo e dell'opposizione. Il libro si chiude con la fine dell'inchiesta giudiziaria nei confronti dei colpevoli del delitto, che rivelò l'ennesimo asservimento della magistratura agli indirizzi politici del momento, a ulteriore dimostrazione che il rapporto tra politica e giustizia è un elemento chiave di qualsiasi Stato che voglia essere democratico.

Il titolo del volume è in qualche modo fuorviante. Innanzitutto, la storia dei mesi trattati da Borgognone ci dice molto del modo in cui si stabilizza una dittatura, ma lo stesso a. è consapevole – come lo era, e acutamente, Giacomo Matteotti – che, almeno in parte, quella dittatura era già nata con la marcia su Roma e con le trasformazioni istituzionali e politiche seguite a quell'evento. Ma soprattutto il libro ci dice poco di come fosse l'Italia di quei mesi, esaurendo il racconto nelle sfere della politica, della vita parlamentare o della stampa nazionale che, da sole, non possono spiegare l'asservimento degli italiani al regime fascista.

Giulia Albanese

Barbara Bracco, *La Patria ferita. I corpi dei soldati italiani e la Grande guerra*, Firenze, Giunti, 236 pp., € 16,00

Buon saggio di *storia culturale*: esistono l'Italia, la storia italiana, persino la storiografia italiana, e non è indispensabile esibire letture e scrivere in inglese. Ci sono inoltre i fatti, le cifre, e la discussione sui fatti e le cifre (ma un indice dei nomi non altrettanto curato). E in specifico, la pietà per le vittime, senza l'ossessione unilaterale del «paradigma vittimario». Barbara Bracco, non nuova alle angolature originali sulla Grande guerra, individua uno spazio proficuo di approfondimento: i mutilati – quasi mezzo milione, in base alle pensioni per danni fisici o psichici permanenti. Del reticolo informativo sono parte gli specialisti di una nuova scienza applicata nata dalle dimensioni di massa del fenomeno, le ricerche, la fabbricazione di protesi, la capacità di far fronte – tecnicamente, socialmente, finanziariamente, in via pubblica o privata: «sussidiarietà» – a centinaia di migliaia di devastanti ferite di guerra: che vanno affrontate subito, quasi sulle linee, e poi in modi e luoghi diversificati di apparati medici sempre in crescita. A Bracco riesce congeniale interrogarsi sui problemi di disadattamento–adattamento: l'arto amputato, il volto sfigurato, la cecità, fors'anche (si mormora) menomazioni orrende che spingono all'occultamento. I processi culturali promuovono la trasformazione della tradizionale visione sminuente del menomato civile, in una edificante. Il corpo sociale della *Patria ferita* si reintegra perché i suoi giovani uomini hanno saputo dare fisicamente una parte di sé, e perché essi hanno il diritto di esigere il pagamento di una «cambiale»: vengono curati, accuditi, riabilitati, riavviati al lavoro. Bracco ricostruisce la mobilitazione diffusa di un vario «interventismo civile» – fitto di presenze femminili – che consegue all'interventismo del '14-15, e rappresenta una forma di responsabilità pubblica di coloro che hanno «voluto» la guerra verso quelli a cui la si è fatta fare. La valutazione è che questo sforzo di immedesimazione e soccorso collettivo vi sia, idealmente e materialmente. Anche i mutilati si costituiscono come soggetto associativo «nazionale», di crescenti ambizioni, sindacali e politiche. Contrariamente agli anni di protagonismo storiografico del «non senso» della guerra, questo libro pone dunque di fronte al ritrovamento di un «senso» anche nelle occasioni di offesa e violazione del corpo. Una visione concessiva? Non è che non si facciano vedere ritardi e inadempienze; e anche interrogativi su una mobilità sociale che trova incentivi nel ritorno al lavoro. A quale lavoro? Mica tutti – da contadini quali spesso erano – possono assurgere alla condizione impiegatizia di bidelli o telefonisti. Questo è vissuto come rischio (p. 93, p. 132) non solo da destra, ma anche da sinistra. Per Fabrizio Maffi, socialista, è frivolo un dirigismo che rieduchi folle di mutilati come calzolari, lavoratori di vimini ecc., ne può uscire sconvolto il tessuto sociale delle comunità di partenza.

Mario Isnenghi

Antonio Calabrese, *Fascismo e tradizione tra cultura e potere. Il contributo di «Diorama Filosofico» (1934-1943)*, Roma, Aracne, 232 pp., € 15,00

Le vicende della pagina diretta da Evola all'interno de «Il regime fascista», dei suoi collaboratori e dei contenuti propositivi sono poco note. A questa lacuna cerca di porre rimedio il volume di Antonio Calabrese, che presenta uno studio analitico e non una mera antologia.

Il giornalismo fascista, con la miriade di testate che ha prodotto, risulta difficile da mappare integralmente, se si vogliono cercare concordanze di temi e una strategia comunicativa che ci faccia comprendere caratteristiche ed efficacia di un'azione fiancheggiatrice. La scelta dell'a., nell'affrontare un periodico poco praticato, è precisa: riportare, ricorrendo ad abbondanti citazioni, il pensiero di un cenacolo di autori che si posizionano nell'oscura galassia del conservatorismo nazifascista, tradizionalista, elitista, antimoderno e razzista. Sotto la direzione di Evola «Diorama» ospita nomi noti del pensiero esoterico-tradizionalista come Guénon, ma anche scrittori di provincia, impegnati nella definizione di un fascismo gerarchico e antimaterialista, impregnato di culto del Medioevo e della romanità imperiale, ascetismo ed eroismo per contrastare la modernità, la società di massa, il pacifismo, la democrazia, il bolscevismo. Il capitolo iniziale offre uno spaccato interessante di quei rivoli culturali su base europea che dalla critica alla modernità e alla rivoluzione francese si addensano in alcune istanze condivise all'interno del fascismo. Chiude un capitolo dedicato al razzismo, non solo all'antisemitismo ma più in generale al richiamo di Mussolini al fascismo come baluardo contro le «razze nere» e «gialle».

Le principali perplessità sul libro le registriamo sul terreno dell'esistenza di un progetto politico dichiarato relativamente a «Diorama», nel senso che ci sfugge non solo il reale peso di queste posizioni, ma finanche l'autorappresentazione degli autori come gruppo in antitesi a qualcos'altro. In effetti lo studio si limita a riportare contributi ospitati dal foglio senza porli in relazione con quanto pubblicavano altre testate e senza farli dialogare con la politica fascista. Ne consegue un'enunciazione di temi attraverso il pensiero di autori dalla biografia spesso oscura ma che, a una serie di verifiche, risultano collaborare a molte altre riviste del fascismo. In realtà i temi trattati su «Diorama» non sono una sua specificità, ma risultano comuni a molta stampa di partito e dei Guf. Inoltre molte delle riflessioni proposte, più che rappresentare un pungolo per il riposizionamento del fascismo secondo le istanze tradizionaliste, sono omogenee alle politiche ufficiali del regime (dalla critica a Ginevra e alla democrazia, al culto dell'impero, alla polemica antiborghese, al razzismo).

Nel salutare l'interesse per un volume che fornisce voci poco conosciute della pubblicistica fascista, va ricordato che gli studi specialistici, se non sono supportati da un'adeguata conoscenza della storia generale del fascismo, rischiano di smarrirne la complessità e di considerare come peculiari di determinati ambienti punti di vista e credenze in realtà maggiormente diffusi.

Simone Duranti

Luca Cangemi, *L'elefante e la metropoli. L'India tra storia e globalizzazione*, Bari, Dedalo, 144 pp., € 16,00

Nel 1978 Edward Said pubblicava il suo famoso libro *Orientalism*. Da allora il tema del rapporto tra conoscenza e potere nella costruzione della relazione tra colonizzati e colonizzatori è stato al centro del dibattito storiografico e ha portato allo sviluppo di studi importanti tra i quali, con particolare riferimento al subcontinente indiano, non si può fare a meno di ricordare quello del gruppo di *Subaltern Studies*. Cercando di inserirsi in questo filone, l'a. propone una serie di saggi che trovano un possibile filo conduttore nel venire in primo piano delle varie voci di una «subalternità» umana che, nel caso specifico, troverebbe in alcune elaborazioni culturali un canale privilegiato. Il primo esempio proposto è quello del cinema indiano o, per meglio dire, di quello in hindi dell'India del nord, Bollyiwood, di cui vengono descritti e commentati alcuni film fra quelli più noti anche al pubblico occidentale. A partire da questi spunti l'a. offre la sua analisi su alcuni temi rilevanti di ordine storico-culturale e socio-economico, in particolare i rapporti fra società indiana e mondo occidentale. Sempre seguendo il filone della subalternità, Cangemi cerca esplicitamente di fornire una rielaborazione dei temi cari al gruppo di Ranajit Guha e Gayatri Chakravorty Spivak, concentrandosi sulla rivalutazione del ruolo delle rivolte contadine e dei movimenti dal basso nella individuazione di una voce autonoma di gruppi tradizionalmente ignorati dalla storiografia occidentale come nazionalisti. Sulla stessa linea, viene affrontato il tema della costruzione di una immagine dell'India funzionale al dominio coloniale, specialmente in rapporto alla letteratura britannica. Così, da Forster a Kipling, l'a. ripercorre l'imperialismo culturale della metropoli colonizzatrice teso a definire una caratterizzazione del paese colonizzato che ne giustificasse e permettesse le forme di colonizzazione.

Se questa è sostanzialmente la linea di argomentazione del libro, non è possibile non notare come tenere insieme in meno di 150 pagine «l'antica narrazione vedica e i film di Bollywood, le rivolte contadine contro il potere coloniale e le proteste contro la precarietà globale dei call center e delle multinazionali» (p.7) è forse impresa un po' troppo ambiziosa. Così l'impressione che il lettore ne ricava è di una certa frammentarietà, non bilanciata da una ricerca critica e originale che faccia da baricentro a una serie di conoscenze che, altrimenti, risulterebbero essere di seconda mano. Il problema forse più grande del volume è, a mio avviso, l'unilateralità dell'impostazione che, rinunciando a occuparsi delle critiche pur rivolte al filone dei *Subaltern Studies*, o cercando almeno di rievocare il senso del più ampio dibattito di cui questi sono parte, finisce per far perdere di interesse a una argomentazione che si limita a ripercorrere le conclusioni di altri autori. In questo modo la parte più «viva» del libro è il calore e la partecipazione con cui vengono affrontati, a partire da questa molteplicità di spunti, le questioni relative a modernizzazione e modernità.

Rita Paolini

Eleanor Canright Chiari, *Undoing Time. The Cultural Memory of an Italian Prison*, Oxford-Bern-Berlin-Bruxelles-Frankfurt am Main-New York-Wien, Peter Lang, XXXII-243 pp., € 53,50

Questo volume, di cui si consiglia la traduzione in italiano, introduce nella storiografia sul carcere la dimensione della *cultural memory*, ossia «il campo della negoziazione culturale attraverso la quale narrazioni differenti si contendono un posto nella storia» (Marita Sturken, p. XXI). Sulla base di interviste a trentanove tra ex detenuti, ex agenti di custodia, ex funzionari dell'amministrazione penitenziaria, volontari carcerari e all'ex cappellano, l'a. esplora le rappresentazioni relative ad alcuni eventi-chiave della storia de Le Nuove di Torino (attive dal 1870 al 2003), e i processi attraverso cui tali memorie vengono costruite, narrate e talvolta rimosse. La prospettiva metodologica, legata alla storia orale e alla microstoria, dà rilievo alla spazialità e alla temporalità carceraria. Le memorie dei protagonisti sottolineano l'importanza degli spazi interni alla struttura penitenziaria, e il volume è organizzato «in capitoli che seguono la geografia fisica del carcere» (p. XXII): la cella, il muro di cinta, il tetto, la chiesa, l'ingresso principale. In ciascuno di questi luoghi si sedimentano storie, ricordi e tracce che i protagonisti selezionano e riorganizzano, disegnando percorsi di memoria irriducibilmente individuali. Ne risulta una decostruzione della temporalità lineare capace di restituire quella complessa dialettica, tipica della storia carceraria, tra apparente immobilismo e sotterranee discontinuità e tra tendenziale chiusura dell'istituzione in se stessa e sostanziale porosità tra dentro e fuori. Le memorie individuali si concentrano su alcuni momenti specifici: i mesi finali della seconda guerra mondiale – la detenzione dei partigiani, la deportazione, la sorte dei condannati a morte – e i «lunghi anni '70» – l'uccisione degli agenti Giuseppe Lorusso e Lorenzo Cotugno e le rivolte del 1969, 1971 e 1976. Nell'ultimo capitolo l'a. indaga altresì le dinamiche attraverso cui ex edifici penitenziari entrano a far parte (o meno) del patrimonio culturale. Il riferimento principale è alle narrazioni del comitato «Nessun uomo è un'isola», impegnato a preservare Le Nuove come luogo della memoria, la cui esperienza è opportunamente comparata a quelle di altri ex-penitenziari, da Carandiru (Brasile) ad Alcatraz (Stati Uniti).

A fronte del convincente quadro d'insieme delineato dall'a., va segnalata la problematica assenza dei detenuti comuni, ossia della maggioranza dei reclusi. Nella ricostruzione sono assenti le loro voci, potenzialmente portatrici di geografie e cronologie alternative de Le Nuove – come è risultato evidente negli studi sui lager nazisti e sui gulag sovietici quando l'attenzione storiografica si è allargata dagli internati politici a quelli comuni. Manca inoltre una riflessione sul perché i detenuti comuni siano assenti nelle memorie degli intervistati, così concentrate sull'esperienza della detenzione politica. Una rimozione che è utile indagare, perché rivelatrice del più generale meccanismo di costruzione della memoria collettiva in virtù del quale «alcuni passati sono più preminenti di altri» (p. XXV).

Christian G. De Vito

Alessandra Cantagalli, *Tra economia e Stato. La professione del ragioniere dall'Unità ad oggi*, Bologna, Bononia University Press, 216 pp., € 18,00

Con questa monografia l'a. prosegue nel proprio lavoro di ricerca sulla storia delle professioni in età contemporanea, una tematica che ha attirato in tempi recenti l'interesse della storiografia nazionale. Il volume ricostruisce le vicende dei ragionieri in Italia dal primo '800 sino al 2005 (anno dell'istituzione della professione unica) e indaga tale figura sotto diversi punti di vista, evidenziando soprattutto la correlazione tra i processi di sviluppo e modernizzazione economica dello Stato italiano e le trasformazioni subite dalla professione contabile, nonché lo *status* politico-sociale progressivamente assunto dalla categoria nell'ambito della società.

La ricerca si apre con una esaustiva disamina del processo di professionalizzazione del ragioniere. L'accento viene posto sul periodo dell'esperienza napoleonica, con l'emanazione del *Regolamento per l'abilitazione all'esercizio di pubblico ragioniere*, sulle varie forme di rappresentanza assunte dalla categoria nel corso degli anni e sul riconoscimento giuridico del 1906, di cui viene descritto nei dettagli il relativo dibattito parlamentare e l'impianto generale del testo della legge. Benché significativo, il raggiungimento di un simile traguardo non condusse alla risoluzione di tutte le problematiche: la composizione degli albi, l'organizzazione dei collegi in ambito locale, il conflitto tra ragionieri diplomati e provetti e il contrasto con gli altri ordini professionali.

Gli anni della guerra e il fascismo furono piuttosto complicati a causa della crisi del mercato contabile e l'introduzione di provvedimenti arrecanti tagli agli onorari. È in questa fase che nasce un vero e proprio sindacato di categoria e giunge a maturazione lo sdoppiamento della professione contabile tra liberi professionisti e ragionieri impiegati; non solo, si assiste al duro scontro tra i ragionieri e i dottori in scienze economiche e commerciali; l'a. riserva ampio spazio a tale aspetto, così come al mercato dei servizi contabili e all'approvazione da parte del governo di due distinti regolamenti professionali nel 1929.

La fine della dittatura favorì la definitiva affermazione della libera professione del ragioniere, il suo ruolo sociale e l'importante contributo fornito dalla categoria al processo di modernizzazione del paese. L'evoluzione della normativa tributaria e societaria e il nuovo ordinamento dei ragionieri e periti commerciali, approvato dal Parlamento nell'ottobre del 1953, attribuirono, infatti, più complesse funzioni ai professionisti contabili. Tuttavia, lo stesso ordinamento fece riaffiorare la vecchia diatriba, peraltro mai sopita, del rapporto tra i ragionieri e i dottori commercialisti. Una diatriba caratterizzata spesso da scontri polemici, destinata a durare diverso tempo ancora e che si concluderà soltanto con l'istituzione della professione unica nel 2005, per molti considerata una sconfitta per la figura del ragioniere.

Massimiliano Paniga

Franco Cardini, *Gerusalemme. Una storia*, Bologna, il Mulino, 311 pp., € 16,00

Esistono forse – come scrive Cardini – città più belle di Gerusalemme. Certo è che non esistono città delle quali sia più difficile scrivere la storia. A Gerusalemme infatti, più che in qualsiasi altra città, ci si trova a dover fare i conti con un «passato che non passa». Qualsiasi lettura, anche delle fasi più remote della sua storia, ha implicazioni che investono i conflitti politici e religiosi attuali. Nella Città Santa per ebrei, cristiani e musulmani, anche «l'eseguire uno scavo archeologico può essere un atto politico, anzi ideologico: il privilegiare gli strati della Gerusalemme biblica, per esempio, obbliga a rimuovere e in parte quindi a eliminare [...] quelli della Gerusalemme coloniale, ottomana, mamelucca, crociata, araba, bizantina, romana, ellenistica» (pp. 32-33). «Troppi liberatori e troppi dominatori», scrive Cardini. Si potrebbe dirlo di molte altre città storiche, ma il fatto sconcertante è che nel caso di Gerusalemme le due categorie troppo spesso si confondono e si scambiano i ruoli a seconda delle prospettive. Davide (che la strappò ai Gebusei), Ciro, 'Umar, Goffredo da Buglione, Saladino, Selim I, Allenby e Lawrence, Moshe Dayan e altri l'hanno liberata o conquistata? La risposta dipende naturalmente dai convincimenti di ciascuno circa l'appartenenza legittima di Gerusalemme. «Ma ha poi un senso chiedersi se una città che è stata per secoli al centro della storia e della fede possa davvero appartenere a qualcuno, al di là della politica e delle istituzioni, dei confini e delle convenzioni?» (p. 15). Il fatto che Gerusalemme sia una città santa plurale, al centro di progetti spirituali, politici e identitari contigui, ma incompatibili fra loro e aspramente conflittuali, rende quindi più arduo scriverne una storia ragionevolmente condivisa. Nello stesso tempo la dimensione storica è essenziale alla comprensione del significato profondo della sua stessa sacralità. Le tre religioni abramitiche che hanno in Gerusalemme il loro Luogo Santo (o uno dei loro Luoghi Santi) infatti «si distinguono da tutte le altre per essere caratterizzate non dalla compresenza della realtà e del mito, bensì dall'irruzione del divino nella storia. La sacralità specifica di Gerusalemme non si intende se di essa non si traccia appunto la storia» (p. 33).

Quella che Cardini propone in questa pagine non può essere pertanto una semplice biografia urbana, un compendio autorevole di quasi cinquemila anni di storia. O meglio, è anche ma non solo questo. È soprattutto un atto d'amore per quella che in fondo, scrive ancora l'a. riprendendo Amos Oz, «non è una città. Questa è la vita di ciascuno di noi, che a volte c'illude e a volte ci fa disperare, a volte ci sembra irreali, a volte inutile. La nostra avventura interiore, il nostro eterno viaggio, la nostra vera crociata...» (p. 261). In questa prospettiva occorre vedere anche le *Proposte di visita* suggerite nell'ultimo capitolo. Non certo generici suggerimenti turistici, ma la proposta di un vero e proprio pellegrinaggio, di un'*aliyah*, un'*ascesa*, certo «cristianocentrica», come l'a. ammette esplicitamente, ma che può essere accolta anche dai fratelli separati delle altre fedi che guardano a Gerusalemme o da chi di fede non ne ha.

Vittorio Beonio Brocchieri

Cinzia Capalbo, *Storia della moda a Roma. Sarti, culture e stili di una capitale dal 1871 a oggi*, Roma, Donzelli, VIII-211 pp., € 30,00

Il fenomeno della moda è caratterizzato, forse da sempre, ma certamente negli ultimi tre secoli dall'identificazione di un determinato stile con una metropoli, centro creativo e produttivo, di quel particolare stile: metropoli che sono diventate capitali della moda. La storia della moda è infatti la storia delle capitali del gusto, delle capitali della moda. Il libro di Cinzia Capalbo propone una di queste storie, quella di Roma, che ha conteso alle altre città della moda italiane – Milano, Firenze, Napoli – la *leadership* in ambito nazionale. La proclamazione di Roma capitale segnò l'inizio del processo che portò alla sedimentazione di un fitto tessuto di attività artigianali che operavano nei vari ambiti del settore della moda per rispondere alle crescenti sollecitazioni della domanda articolata e sofisticata dell'alta società romana. Tuttavia il monopolio del buon gusto in fatto di eleganza continuava a essere detenuto da Londra per la moda maschile e, soprattutto, da Parigi per la moda femminile. Si dovettero attendere gli anni successivi alla prima guerra mondiale affinché il «saper fare» delle sartorie romane cominciasse ad avvertire la necessità di affrancarsi dalla sudditanza culturale nei confronti dell'alta moda parigina. L'avvento del fascismo non poteva che dare ulteriore slancio a tale orientamento e fu infatti durante il ventennio che iniziarono ad affermarsi sartorie che assunsero a visibilità nazionale. Ma fu con il secondo dopoguerra che Roma si consacrò come una delle emergenti capitali della moda. Sullo sfondo della ripresa economica mondiale post-bellica, Roma divenne rapidamente un polo di attrazione internazionale sfruttando il combinato disposto dello straordinario patrimonio storico-artistico di cui disponeva, che ne faceva una meta con poche rivali per il rinascente turismo, e dello sviluppo di Cinecittà come sede di lavorazione scelta da molte *majors* cinematografiche americane. Questo scenario rese possibile il dispiegarsi delle energie creative della moda romana, l'opportunità di intercettare le star del cinema come testimonial e il dischiudersi delle porte del ricco mercato americano. Si imposero allora nomi destinati a fare la storia della moda: dalle Sorelle Fontana a Emilio Schuberth, da Brioni a Litrico per la moda maschile, per fare solo qualche nome. Nei decenni successivi il sistema produttivo della moda avrebbe cambiato pelle: l'avvento degli stilisti avrebbe spostato il baricentro degli equilibri economici della moda a Milano: Roma rimase fedele alle proprie origini, cercando di rivitalizzare la propria tradizione nel segno dell'alta moda.

Il volume di Cinzia Capalbo rappresenta un contributo storiografico fondamentale da almeno due punti di vista. Innanzitutto offre una ricostruzione completa della vicenda di una delle capitali mondiali della moda: per quanto riguarda l'Italia, di Firenze ci ha parlato Valeria Pinchera, ma ancora attendiamo lavori di sintesi su Milano e Napoli. In secondo luogo, la storia della moda a Roma è un importante capitolo della più ampia storia del made in Italy, che è come dire un importante capitolo della storia economica italiana.

Marco Belfanti

Valerio Castronovo, *Il gioco delle parti. La nazionalizzazione dell'energia elettrica in Italia*, Milano, Rizzoli, 341 pp., € 20,00

Un titolo calzante per uno studio che, a cinquant'anni dalla costituzione dell'Enel, ricostruisce l'articolata partita a scacchi che in meno di nove mesi condusse all'unica (e tardiva) nazionalizzazione dell'Italia repubblicana. La partita, come è noto, andava ben oltre gli assetti del settore elettrico: «in gioco» era il nuovo assetto economico e politico del paese. Se è vero che la nazionalizzazione elettrica fu una scelta di carattere politico che voleva sancire l'ingresso del Psi nell'area governativa inaugurando la fase dei governi di «centro-sinistra», i suoi destini potevano sembrare già scritti in partenza. La conferma sembra venire dalla rapidità dell'iter: la nazionalizzazione annunciata all'insediamento del IV governo Fanfani (febbraio 1962) approdò in Parlamento in estate e fu legge entro l'anno. Questa, almeno a grandi linee, è la «vulgata» in linea di massima recepita dalla storiografia.

Il merito dell'a. è quello di ricostruire in dettaglio le posizioni dei diversi attori e le reciproche strategie adattive onde spuntare le condizioni migliori nell'esito finale. La resistenza delle imprese elettriche private, sostenute dalla stampa *amica* («Corriere»), fu accanita e il dibattito tra avversari e fautori del provvedimento cadde anche a livelli piuttosto rozzi. L'ipotesi dell'assorbimento delle elettrocommerciali nella galassia Iri parve a un certo punto il compromesso migliore anche per l'ostilità al radicalismo degli elettrici, all'interno di Confindustria, dei principali industriali (Fiat-Valletta e Montecatini-Giustiniani) interessati al settore come utenti. Ma l'irremovibilità del Psi (specie di Lombardi) sulla nascita di un nuovo soggetto economico pubblico convinse i dirigenti Edison a rassegnarsi alla nazionalizzazione pur continuando a sostenere che essa sarebbe stata il prologo di una «sovietizzazione dell'economia italiana» così da «giustificare, anche di fronte all'opinione pubblica, un indennizzo considerevole a saldo del sacrificio imposto loro sull'altare della svolta politica di centro-sinistra» (p. 228).

Deus ex machina fu Guido Carli che impose una soluzione la quale costituisse l'occasione per innescare una nuova ondata di investimenti e garantisse gli equilibri preesistenti tra mano pubblica e mano privata: indennizzi alle società elettriche e non ai singoli azionisti, calcolati in base alle quotazioni di borsa (che gli elettrici mantennero artificiosamente elevate con un'esasperata distribuzione degli utili) invece che in base al valore degli impianti. Nelle intenzioni di Carli ne doveva derivare l'immissione nel sistema di capitali freschi che si sarebbero indirizzati prevalentemente verso i settori più dinamici e collocati sulla frontiera tecnologica, contribuendo a creare infrastrutture decisive per lo sviluppo del paese ed evitando la dispersione del flusso degli indennizzi in mille rivoli improduttivi. L'impostazione del governatore della Banca d'Italia era certamente lungimirante, ma non «avrebbe potuto essere più congeniale alle aspettative di reddito della Edison e delle sue consorelle» (p. 240).

Claudio Pavese

Alberto Cavaglion, *Nati con la libertà. Dizionario portatile dell'ebraismo contemporaneo*, Napoli, l'ancora del Mediterraneo, 156 pp., € 15,00

Breve dizionario biografico degli ebrei dell'Italia unita viene definito nella quarta di copertina l'agile volume di Alberto Cavaglion. A una lettura superficiale ci si potrebbe fermare a questa definizione che pure ha una sua ragione, perché nel testo si susseguono i nomi degli esponenti di spicco dell'ebraismo italiano dal Risorgimento all'età repubblicana in un intreccio di vicende di taglio politico, storico-letterario e culturale. Tuttavia al cuore del volume si giunge concentrandosi sulla prima parte del titolo, *Nati con la libertà*, e seguendo le riflessioni dell'a. sulle interconnessioni tra ebrei e libertà. Una libertà che non è soltanto personale *uti singuli* come richiama Alessandro Levi, ma allarga le sue maglie alle vicende del paese in quel *prius* e in quel *posterius* che sono stati il 1848 e il 1945, sino ai giorni nostri.

Il passaggio dall'esclusione alla libertà viene disegnato sulla vita di Alberto Cantoni. «Nato con libertà» – questo l'anagramma del nome dello scrittore da cui il volume prende il titolo – era espressione di quella complessità non solo geografica dell'ebraismo italiano che considerava con timore ogni differenziazione di taglio anche nazionalistico che avrebbe potuto fare regredire gli ebrei verso la subalternità e il vecchio sistema discriminatorio. Se la generazione successiva avesse ascoltato la voce di questi «grandi vecchi» – si chiede l'a. – «il numero di ebrei fascisti sarebbe stato altrettanto cospicuo» (p. 24)? E molti degli ebrei italiani avrebbero capito che separatezza ed emarginazione sarebbero state una gabbia atta a produrre subalternità e discriminazione?

Per essere liberi e non liberti, secondo Alessandro Levi era necessario impegnarsi nella società non solo come singoli ma anche come gruppo. Con il fascismo, gli ebrei italiani ritennero «confacenti alle loro idee lo Stato etico fascista» (p. 49) e solo una minoranza combatté contro la negazione della libertà individuale scontrandosi con la dirigenza comunitaria. Cavaglion ridisegna la dimensione dell'antifascismo ebraico su una mappatura non solo geografica. Richiama perciò Levi e il suo itinerante percorso che dal Piemonte lo aveva portato in Veneto e in Toscana e che fruttò l'incontro con i fratelli Rosselli e la loro maturazione «esterna» al mondo ebraico. Una posizione esterna che spinse l'antifascismo ebraico, come nel caso di Leone Ginzburg, a dialogare con «interlocutori estranei» (p. 52) quali Croce, Praz e Bonaiuti. Non fu solo Ginzburg a cercare un referente fuori dal *milieu* ebraico. Eugenio Colorni con Saba giunse all'azione sulla spinta della *vis* politica della poesia, mentre Vittorio Foa si avvicinò durante la detenzione a Svevo-Schmitt. Per entrambi emblematico fu l'incontro con quella cultura triestina che li avvicinò alla scoperta dell'inconscio freudiano, prospettando nuovi percorsi per uscire dall'idealismo storicistico-crociano.

Estraneo a una lettura dicotomica della libertà, il volume prosegue con molti altri saggi, che colgono aspetti diversi della libertà non solo ebraica. Il vero *leitmotiv* delle avvincenti riflessioni di Cavaglion.

Ester Capuzzo

Maria Elena Cavallaro, *La Spagna oltre l'ostacolo. La transizione alla democrazia: storia di un successo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 214 pp., € 15,00

Maria Elena Cavallaro è una ricercatrice dell'Imt di Lucca che si è occupata di storia della Spagna contemporanea, e in particolar modo di transizione alla democrazia, di socialismo spagnolo e delle relazioni tra regime franchista e istituzioni europee. Proprio quest'ultimo argomento è stato al centro del suo più importante lavoro scientifico pubblicato nel 2009. Ora, con *La Spagna oltre l'ostacolo* ritorna ad affrontare il tema della transizione spagnola. La riflessione prende le mosse da alcune considerazioni sul «patto dell'oblio», ovvero su quella artificiale rimozione degli odi della guerra civile che contribuì a non esasperare un quadro politico minacciato da gravi rischi di involuzioni golpiste, e che secondo alcuni autori rappresentò uno dei punti deboli della democrazia spagnola. Secondo la Cavallaro, invece, processi di rielaborazione del passato erano cominciati già a cavallo degli anni '60, quando la prima generazione di spagnoli del dopoguerra aveva cominciato a storicizzare la guerra civile emancipandosi gradualmente dalle fratture ideologiche del passato, favorendo una nuova cultura del dialogo. Fu, pertanto, anche l'elaborazione del passato a rendere possibile la condivisione di strategie finalizzate al successivo consolidamento democratico.

Secondo questo filone storiografico, i fatti politici e sociali della transizione spagnola andrebbero inquadrati in una prospettiva di più lungo periodo, che metta in evidenza i mutamenti della politica e della società spagnola degli anni '60. Maria Elena Cavallaro in particolare propone una periodizzazione innovativa (1957-1982), e ricostruisce la dialettica interna al regime tra diversi modelli socio-economici. Uno scontro che influì sulla definizione di indirizzi politici moderati e riformisti, che sarebbero stati decisivi nell'attenuare le contrapposizioni storiche con i soggetti dell'antifranchismo alla fine degli anni '70. In questo quadro un ruolo importante ebbero anche le relazioni euro-atlantiche e le relazioni con le nascenti istituzioni europee: un tema già affrontato dall'a. nel suo precedente lavoro, e che qui viene ripreso nel contesto di una riflessione più ampia e ambiziosa. L'a. difatti individua proprio nella decisa opzione europeista della giovane democrazia spagnola uno dei decisivi momenti di rottura – insieme alla pretesa delle sinistre di nominare una commissione parlamentare per l'elaborazione della Costituzione – col passato regime. Rimane però fuori da questa ricostruzione la grande questione dei nazionalismi non spagnoli (Paesi baschi, Catalogna, Galizia), degli autonomismi, dello stesso terrorismo; a dire il vero tutti elementi anomali e difficilmente inscrivibili in un modello che avrebbe nella moderazione e nel superamento delle fratture del passato alcuni dei suoi caratteri peculiari. Un'anomalia, in particolare quella basca, che la storiografia ha cominciato a evidenziare. Il risultato è certamente una riflessione storiografica interessante, fruibile e ben scritta, che integra in maniera certamente positiva il precedente lavoro di ricerca di Maria Elena Cavallaro.

Andrea Miccichè

Laura Cerasi, *Pedagogie e antipedagogie della Nazione. Istituzioni e politiche culturali nel Novecento italiano*, Brescia, La Scuola, 348 pp., € 19,00

Il volume raccoglie e rielabora saggi dell'a. apparsi nel corso di più di un decennio all'interno di una cornice unitaria che si lascia comprendere come la storia del grande processo di pubblicizzazione della formazione degli italiani. Dal nazionalismo primo novecentesco al compimento del progetto scolastico ed educativo democratico degli anni '70. Ne risulta un tracciato ideologico e storico-istituzionale che muove dalla Nazione in direzione dello Stato e culmina nell'ambizione del secondo dopoguerra a risolvere nel sistema scolastico pubblico la totalità degli strumenti di trasmissione del sapere e dei canali di formazione e di selezione delle élites. Un movimento imponente, che finisce per ricomprendere scuola e università all'interno di uno spazio educativo di tipo nuovo, ad alto tasso di burocratizzazione e povero di senso.

Costruito appunto per saggi, per sondaggi parziali, questo lungo itinerario consente tappe interessanti, come quella dedicata alla figura dello scolio padre Ermenegildo Pistelli, o le pagine dove si parla della facoltà di Lettere e filosofia Ca' Foscari a Venezia, la cui nascita e sviluppo è letta alla luce del difficile rapporto tra tensione democratica e resistenze del corpo accademico.

Alcuni nodi non sciolti rendono tuttavia il libro non completamente persuasivo. In una maniera non sufficientemente problematizzata, ad esempio, l'argomentazione dell'a. è costruita attorno a quello che ormai appare come un pregiudizio storiografico: l'affermazione della scuola unica (in particolare le pagine su *Democrazia e classicismo*). Ne risulta una lettura teleologica del '900 pedagogico organizzato in base all'opposizione tra socializzazione e selezione, tra nazionalizzazione per mezzo della cultura generale e separazione dei circuiti di formazione delle élites. Si tratta, evidentemente, di un tema cruciale nella storia dei sistemi educativi, in Italia e non solo. Il dualismo scolastico infatti non è una questione che riguardi in modo esclusivo la nostra incerta modernizzazione politica, tale insomma da attestare una versione della cultura italiana post positivista come irrimediabilmente conservatrice. L'organizzazione della scolarizzazione separata di ceti sociali diversi è costitutiva della storia educativa europea degli ultimi due secoli, investendo dimensioni territoriali e amministrative complesse dei singoli Stati. L'evoluzione in direzione di un modello scolastico comprensivo, capace di superare i tratti discriminatori del vecchio assetto della prima metà del secolo, come è ormai chiaro alla luce di numerose ricerche, è un portato della storia ideologica, in particolare dell'affermazione di concezioni di carattere egualitario nel secondo dopoguerra, piuttosto che delle condizioni economiche e di sviluppo della società. È appunto questa opzione che andrebbe assunta esplicitamente e non proiettata all'indietro, per evitare quello che appare il limite fondamentale della ricerca, una storia fatta prevalentemente di discorsi, che non sempre per il solo fatto di esserci stati tramandati appaiono in grado di cogliere le linee di tensione di un oggetto storiografico.

Adolfo Scotto di Luzio

Donatella Cherubini, *Stampa periodica e Università nel Risorgimento. Giornali e giornalisti a Siena*, prefazione di Antonio Cardini, Milano, FrancoAngeli, 313 pp., € 36,00

Protagonisti, temi e vicende che il libro – basato su una vasta e accurata ricerca archivistica e sulla stampa periodica – presenta e interpreta consentono una conoscenza approfondita del Risorgimento in un città che, sebbene legata al mito medievale della Repubblica, visse il processo risorgimentale quale veicolo e sponda verso la modernità. La storia del giornalismo viene fatta iniziare dalla fine del '700 per dare adeguato rilievo alla fine dell'*ancien régime*, all'affermarsi della libertà di stampa e per sottolineare, nel lungo periodo, il ruolo delle accademie, continuità e cambiamenti nella vita politica e culturale della città dove, nel 1836, 50 famiglie erano proprietarie del 22 per cento della terra. Le iniziative di modernizzazione della metà dell'800 e degli anni successivi non mutarono profondamente il rapporto città-campagna, né quello gerarchico tradizionale tra le classi; «prevalse lo spirito aristocratico più che borghese nella proprietà della terra, nella gestione del Monte dei Paschi, nella amministrazione della città» (p. 12), nonostante la diffusione delle idee repubblicane e giacobine, parallela al radicarsi della massoneria. Idee «liberali» vennero fatte circolare anche durante la Restaurazione da docenti dello Studio, in particolare da G. Valeri, in proficuo rapporto con Romagnosi. Si formarono in quel periodo alcuni docenti e studenti che parteciparono alle cospirazioni carbonare e mazziniane e poi alle vicende del '48-49 caratterizzate dalle contraddittorie voci e presenze dei liberal moderati (fra questi, F. Corbani docente di Economia sociale), dei neoguelfi, «facilmente radicabili nell'ambiente intellettuale per il ruolo degli scolopi liberali» (p. 157) e per la presenza di 9 religiosi- di cui 6 a Teologia- sui 32 dell'Ateneo; di Montanelli, di Marmocchi e dei guerazziani fino a quando venne bruciato l'Albero della libertà, 53 giorni dopo che era stato piantato. Dopo quel biennio la situazione cambiò profondamente, non soltanto in seguito all'abolizione dello Statuto, alla revisione dei meccanismi di rappresentanza municipale, al nuovo Concordato, ma per la fondazione, nel 1851, dell'Ateneo etrusco: Siena ebbe due facoltà soltanto, Giurisprudenza e Teologia. Nel passaggio dal governo provvisorio all'Unità, la città mostrò ancora continuità e cambiamenti: l'aristocrazia mantenne tuttavia «il tradizionale legittimismo e il controllo sulle campagne, con un distacco dalla vita pubblica senza concrete iniziative antiunitarie, per poi confluire nella nuova classe dirigente del Regno d'Italia con la borghesia emersa dal movimento risorgimentale» (p. 18). La condizione dell'Università non migliorò invece con la riforma che abolì l'Ateneo etrusco: con due facoltà – Medicina e Giurisprudenza; nel 1860 venne sospesa Teologia – rimase penalizzata rispetto a Pisa. Negli anni post-unitari Siena (22.000 ab., 42 per cento di analfabeti) rimase caratterizzata, nel cambiamento, dalla presenza, ben illustrata, di 10 accademie e dell'Università, che continuò a «segnare» profondamente la sua storia, e da una ricca stampa periodica – 20 testate fra il 1859 e il 1870.

Pier Luigi Ballini

Duccio Chiapello, *Il ritorno del "vero re". L'ultima rentrée di Giovanni Giolitti*, Roma, Aracne, 207 pp., € 14,00

La fine del regime liberale e l'avvento del fascismo sono fra gli argomenti più studiati nella storia d'Italia del XX secolo. Molti aspetti particolari restano tuttavia inesplorati. Ad alcuni di questi aspetti si dedica Duccio Chiapello, che nell'arco di poco tempo ha pubblicato su tali temi due volumi: il primo dedicato, come si intuisce dal titolo, all'ultima esperienza di governo di Giolitti; il secondo, *Marcia e contromarcia su Roma. Marcello Soleri e la resa dello Stato liberale* (Roma, Aracne, 2012), sulla fase immediatamente successiva, e sugli ultimi tentativi di difesa di un sistema ormai al crollo. Dati gli argomenti trattati e la rapida successione cronologica in cui sono collocati, appare abbastanza chiaro che si tratta di un unico percorso di ricerca, articolato in due libri che, pur nella loro specificità, poggiano su un terreno comune.

Questo volume su Giolitti, che si avvale di fonti in gran parte edite, presenta un profilo di storia politica piuttosto tradizionale, incentrato com'è nell'analisi delle dinamiche di vertice. Un suo pregio sta senza dubbio nello stile di scrittura, davvero molto scorrevole e spesso brillante. Interessante risulta l'ipotesi interpretativa alla base del libro: uno dei punti cruciali della crisi del primo dopoguerra risiede infatti, secondo l'a., nell'irrisolto problema dell'equilibrio dei poteri stabilito nello Statuto Albertino. Sin dall'inizio – argomenta Chiapello – era «stato tutto un sottostimare la figura del sovrano come decisore ultimo delle sorti dei *suoi* ministri e sovrastimare la indispensabilità del Presidente del Consiglio – una figura, va ricordato, extrastatuaria – nell'assetto istituzionale dello Stato» (p. 72). Col sistema liberale messo in crescente difficoltà dal definitivo avvento della società di massa, Giolitti sembrava deciso anche a sciogliere questo nodo irrisolto. Ma la sua strategia presentava un limite: non coglieva le altre implicazioni della politica di massa, come la presenza organizzativa di un partito sul territorio e la necessità di ampliare la propria azione rispetto all'ambito strettamente parlamentare.

Nel complesso, se ne trae l'ulteriore conferma dell'inadeguatezza dell'intera classe dirigente liberale, incapace di affrontare le sfide del dopoguerra. In tal senso risultano particolarmente efficaci ed evocative le parole poste a chiusura del volume: i dirigenti liberali «circoscrivevano il mare della contesa politica a un bicchiere d'acqua in cui avrebbero potuto giocare senza intrusioni esterne la propria naumachia in scala ridotta», tuttavia «i rischi connessi al giocare la naumachia per il potere in quel ristretto bicchiere d'acqua sarebbero emersi in tutta la loro chiarezza soltanto all'arrivo di colui che si beveva quel bicchiere, lasciando all'asciutto i vecchi galeoni dello Stato Liberale» (pp. 186-187).

Paolo Mattera

Giovanni Chiola, *Roma capitale. Percorsi storici e giuridici*, Bologna, il Mulino, 283 pp., € 22,00

Ancora sulle celebrazioni del 150°, ancora su Roma capitale, che festeggerà il suo anniversario solo tra qualche anno. A metà tra storia e diritto questo interessante libro ricostruisce l'assetto giuridico della capitale a partire dagli albori della città romana. Allora l'Urbe era il simbolo della forza imperiale e la sua gestione era affidata alla *Prefectura urbis*. Poi divenne la capitale dello Stato pontificio. Tra la fine del '700 e la metà dell'800 la città fu teatro di due eventi rivoluzionari: la Repubblica giacobina e la Repubblica romana. Con la nascita del Regno d'Italia, Roma fu subito indicata come futura capitale. Con il trasferimento ufficiale fu stabilito un preciso ordinamento economico con le leggi speciali del 1881 e 1883. Con l'avvento del regime fascista fu deciso di garantire a Roma uno statuto speciale. L'istituzione del Governatorato nel 1925 rispondeva a questa speciale funzione. Con la Liberazione e la nascita della Repubblica si tornò gradualmente all'uniformità con le altre città italiane. La questione di Roma non fu espressamente affrontata né nella Costituzione né nel successivo periodo repubblicano. I primi interventi per Roma capitale risalgono solo agli anni '90 allorché le si concesse lo *status* di città metropolitana.

Nel confronto con alcune delle altre città metropolitane italiane, Roma presenta alcune peculiarità esclusive come l'estensione, l'aver al suo interno la Città del Vaticano, l'identificazione con la capitale. Infine l'a. affronta il modello giuridico delle altre capitali internazionali. Quelle che occupano un intero distretto amministrativo come Washington, Brasilia, Buenos Aires, Città del Messico; e quelle con lo *status* di capitali internazionali come la maggior parte di quelle europee: Vienna, Berlino, Madrid, Lisbona, Londra, Parigi, Bruxelles, e anche Roma, riconosciuto da una recente legge dello Stato. Nell'intreccio, in sostanza, della duplice natura di Roma quello della «capitalità» e quello di «città metropolitana».

Un volume originale e stimolante nel quale la storia di Roma viene ripercorsa attraverso quella dei suoi ordinamenti e della sua gestione. Del resto la sua amministrazione va oltre i confini del territorio municipale, per coinvolgere problematiche finanziarie dell'intero Stato. Infatti, nel primo periodo della sua nuova «capitalità», il governo liberale esercitava il controllo attraverso un commissario governativo che sovrintendeva i lavori edilizi necessari al nuovo *status* di capitale. La stessa funzione è stata conservata dal governo fascista che istituì un Governatorato, dipendente direttamente dal Governo centrale. Al contrario nei primi anni della storia repubblicana la capitale fu, quasi, deliberatamente ignorata dall'amministrazione centrale equiparando il suo *status* a quello di tutti gli altri Comuni italiani. Quasi a voler marcare la distanza con il precedente periodo fascista. Fino agli ultimi anni '80 l'autonomia municipale è rimasta una barriera insuperabile rispetto ai controlli dello Stato centrale. Solo all'inizio del nuovo millennio si è deciso di riconoscere all'Urbe uno statuto speciale vista la sua peculiare connotazione di «capitalità».

Cecilia Dau Novelli

Paolo Ciampi, *La prima corsa al mondo. Campioni e velocipedi nella Firenze capitale*, Firenze, Mauro Pagliai Editore, 79 pp., € 6,00

La prima bicicletta apparve a Firenze nel settembre 1869 nei viali del parco delle Cascine, l'unico luogo dove era permesso il transito ai nuovi eccentrici mezzi di trasporto. Le occhiute guardie municipali non transigevano, impedendo dopo le quattordici la circolazione alle strampalate creature meccaniche colpevoli di rompere sconsideratamente la quieta immobilità urbana. In definitiva si trattava di un divertimento riservato a una ristretta élite di borghesi e aristocratici, gran parte dei quali appartenenti alle molte nazionalità che allora popolavano la città. Il concetto di sport era ancora sconosciuto, eppure il 2 febbraio 1870 il Veloce club organizzava la prima corsa ciclistica competitiva in Italia a distanza di pochi mesi dalla prima esibizione su pista avvenuta a Padova. Vinse un giovane americano, che al traguardo di Pistoia, al termine di un percorso tutto in pianura, si presentò da solo, entusiasmando i curiosi accorsi. Questa è la storia che Ciampi, animato da un gusto narrativo giornalistico, racconta in modo divertente.

Precedendo in volata le numerose ricerche, che si vanno preparando a Firenze per ricordare i 150 anni della capitale, l'a. offre un gustoso quadretto della città in quegli anni, coprendo in anticipo un settore a rischio di oblio da parte delle paludate celebrazioni. Il lavoro di Ciampi si colloca fra la narrazione romanzesca e il reportage giornalistico, dunque al di fuori degli interessi e delle vocazioni coltivati nelle pagine che ospitano questa recensione, ma lo fa dimostrando un'indubbia serietà storica, benché non di storico. È certamente una lettura amena, priva di note così come di bibliografia, che comunque ci ragguaglia su alcuni aspetti della vita fiorentina ai tempi della capitale, toccando, forse inavvertitamente, anche temi cari agli storici, come la sociabilità borghese, la tecnologia, la presenza degli stranieri nelle città italiane dell'800, le produzioni meccaniche.

La storia dello sport in Italia è ancora gestita a mezzadria fra storici, forse ancora un po' troppo riluttanti, e giornalisti, a caccia di record più che di interrogativi e interpretazioni, con risultati inevitabilmente alterni. Sulla storia del ciclismo hanno lavorato entrambe le categorie – si veda da ultimo il bel libro di Mimmo Franzinelli sul Giro d'Italia – mentre su quella della bicicletta non ha ancora lavorato quasi nessuno, quando viceversa il nuovo emergente filone di studi imperniato sulla storia della mobilità ne fa un oggetto di primario interesse. Gli storici professionisti di casa nostra sono rimasti sordi alle intriganti novità, provenienti quasi interamente dall'Europa settentrionale dove non a caso l'uso della bicicletta in città è assai più diffuso che da noi. A cavallo fra la storia sociale, politica ed economica, la storia della mobilità, riferita alla bicicletta, introduce effettivamente molte novità – dalle modalità d'uso alle politiche urbane, dalle componenti culturale e turistica alla tecnologia – di cui ancora non c'è traccia nei libri pubblicati nel nostro paese.

Andrea Giuntini

Piero Cicalò, Pietro Dettori, Salvatore Muravera, Natalino Piras, *Pitzinnos Pastores Partigianos. Eravamo insieme sbandati*, Nuoro, Anpi Nuoro, 515 pp., € 20,00

Il volume ricostruisce la storia di 58 partigiani sardi che fecero la Resistenza in Friuli nella brigata Garibaldi *Natisone*. L'idea degli aa. è quella di portare avanti un racconto corale dove elementi della civiltà contadina e pastorale si mescolano con le vicende belliche vissute da un gruppo di ragazzi-pastori (*pitzinnos-pastores*). I protagonisti sono alcuni *pitzinnos-pastores* di Bitti, Orgosolo, Orune. Molti di questi soldati furono colti dalle drammatiche vicende armistiziali in quel di Perugia. Erano troppo giovani per comprendere immediatamente il vero significato dell'8 settembre. Vissero una storia dai tratti comuni a quella di altri soldati che dopo l'armistizio avevano cercato di rientrare nelle loro case. Tuttavia al porto di Civitavecchia non trovarono nessun battello, ma anzi trovarono qualche militare che proponeva l'arruolamento nei reparti tedeschi o nel nascente esercito della Repubblica sociale.

Nel periodo compreso fra il mese di settembre 1943 e l'aprile 1945 i *pitzinnos-pastores* hanno maturato esperienze di vita diverse e una crescita personale che li ha portati dalla Rsi alla Resistenza. Da questo punto di vista sono molto interessanti le interviste che Natalino Piras ha realizzato con quattro partigiani superstiti e le lettere di due partigiani morti «in terra anzena». Il testo delle interviste è in sardo con traduzione in italiano a fronte, mentre l'epistolario (fra i soldati e le famiglie) è in un italiano «pensato in sardo» che rivela un interesse antropologico che, come sottolinea Bachisio Bandinu nella prefazione, svela come è strutturato l'immaginario del pastore sardo.

Il momento iniziale della storia con l'adesione al Battaglione volontari sardi Giò Maria Angioy fondato dal sottosegretario di Stato Barracu non è troppo chiaro. Si intuisce che non tutti aderirono allo stesso modo e con gli stessi tempi. Probabilmente, uno studio delle carte Barracu (dove si conserva il fascicolo del battaglione), avrebbe aiutato a spiegare le settimane trascorse nella capitale.

Nel dicembre 1943 i *pitzinnos-pastores* lasciano Roma con destinazione nord Italia. In un primo tempo stazionano a Cremona, poi vengono destinati in Friuli. Nel mese di gennaio i primi giovani sardi che disertano e aderiscono alla Resistenza vengono inquadrati nel Battaglione triestino. All'inizio di febbraio i *pitzinnos* vivono il battesimo del fuoco, e nell'assalto all'aeroporto di Ronchi dei legionari cadono i *partigianos* Congiargiu e Pira Canu.

Dalla cronologia del libro apprendiamo alcuni episodi bellici della brigata che nel febbraio del 1945 confluisce nella divisione *Natisone*. L'unità, come è noto, nel 1945 entra far parte dell'esercito popolare della Jugoslavia. Di questa storia viene fatto qualche cenno solo nelle interviste. Dei rapporti con gli slavi e del ruolo dei comandanti sappiamo poco. Un confronto dei racconti degli intervistati con le memorie dei comandanti e con i giornali della brigata avrebbe aiutato a comprendere meglio i tratti di una storia, comunque, utile per lo studio dell'apporto dei sardi alla Resistenza.

Daniele Sanna

Ettore Cinnella, *1917. La Russia verso l'abisso*, Pisa, Della Porta, 415 pp., € 24,00

Il libro ripercorre il ciclo rivoluzionario con le sue svolte repentine e gli attori molteplici fino al 1921, quando lo stato sovietico represses lo stesso tipo di ribellioni che avevano segnato il 1917. Si interroga a ogni tappa sulle opzioni possibili e cerca di spiegare le ragioni del precipitare degli eventi in questa o quella direzione. La narrazione segue piani differenziati, rimbalzando opportunamente tra centro e periferie. La sorregge l'interpretazione di uno stato nato non dal fenomeno storicamente inevitabile e liberatorio della rivoluzione, con le sue componenti «plebee», ma dalla soppressione delle espressioni più autentiche di queste. Indirettamente l'opera è anche una valutazione del ruolo storico del Partito dei socialisti rivoluzionari, il più importante e incompreso tra i partiti russi di primo '900. L'a. lo considera, probabilmente a ragione, la forza meglio attrezzata culturalmente per intercettare la ribellione popolare e incanalarla verso la costruzione dal basso di nuove basi di convivenza civile, al posto del trono ormai vuoto dello zar. In effetti l'ala estrema dei Socialisti rivoluzionari di sinistra, per alcuni mesi alleati dei bolscevichi e anche più radicali di loro sul terreno della politica sociale, insistette con forza per un'interpretazione «parlamentare» della gerarchia istituzionale sovietica, ben diversa da quella affermatasi. Per qualche tempo nell'estate del '17 i militanti socialisti rivoluzionari dell'importante regione di Samara, una specie di Emilia rossa, sembrano effettivamente guidare «il popolo» locale verso una gestione concordata, civile e tutto sommato pacifica della distribuzione delle terre. Però lo stesso a. nota che «il problema dei rapporti economici tra città e campagna [...] fu reso ancora più acuto dall'esplosione delle rivolte plebee» (p. 214). Pacifica e autenticamente popolare o meno, la rivoluzione agraria spazzò via gli elementi di modernità cresciuti durante i decenni precedenti: non solo i proprietari-imprenditori, ma anche la rete delle cooperative con il loro ruolo essenziale di mediazione culturale e produttiva. Insieme al crollo della produzione industriale contribuì all'interruzione di qualunque rapporto di scambio (di mercato o di ogni altro tipo) tra luoghi e settori produttivi, a sua volta origine di una povertà gravissima e squisitamente post-rivoluzionaria. Nel gennaio del 1918 Lenin progettava squadre annonarie per requisire e «fucilare sul posto gli "speculatori"» (p. 215), soluzione dietro la quale c'erano categorie analitiche ben precise. Ma su questa strada lo avrebbero poi seguito anche i socialisti rivoluzionari di sinistra. La questione di come «prendere il grano» si pose altresì nelle regioni controllate dalle forze anticomuniste. La stessa Repubblica socialista e liberale di Samara del 1918 dovette mobilitare un esercito e rincorrere disertori. Se, quindi, appare molto seria l'ipotesi che da villaggi comunitari finalmente liberi da signori e gendarmi potesse emergere in qualche modo la ricostituzione di un principio democratico di autorità, è lecito domandarsi se un simile sviluppo fosse compatibile con la profondissima crisi sociale già chiaramente visibile prima dell'Ottobre.

Alberto Masoero

Paola Cioni, *Un ateismo religioso. Il bolscevismo dalla Scuola di Capri allo stalinismo*, Carocci, Roma, 159 pp., € 17,00

Paola Cioni, studiosa di Maksim Gor'kij, ha dedicato un lavoro di notevole interesse a una vicenda intellettuale e politica, che, sebbene trascurata dalla storiografia, ha avuto un ruolo di rilievo nella storia del bolscevismo. La Scuola di Capri, un tentativo culturale-pedagogico di promuovere una cultura operaia, esperito da Gor'kij, Aleksandr Bogdanov e Anatolij Lunačarskij nel 1909, su cui avevano già richiamato l'attenzione gli studi di Jutta Scherrer e Vittorio Strada, è stata un momento originale di questa storia, che l'a. ricostruisce in modo puntuale, pur con qualche imprecisione di contestualizzazione storica (p. 17). Si ripercorre nel libro l'itinerario intellettuale e politico di una corrente di pensiero, che, sebbene marginalizzata all'interno del Partito, non mancò di influire, anche in maniera sotterranea, sulle vicende dell'esperimento sovietico. L'a. si sofferma sulla personalità e il pensiero di Bogdanov, insieme a Lenin il leader più importante del primo bolscevismo, verso cui si è registrata una recente crescita di interesse da parte della storiografia russa e anglosassone. L'approfondimento del pensiero di Marx, aperto all'influsso dell'empiricriticismo, aveva condotto Bogdanov a elaborare «una concezione antidogmatica del marxismo, che si contrapponeva all'interpretazione sostenuta sia da Plechanov sia da Lenin» (p. 19), e da quest'ultimo combattuta e sconfitta nel partito tra 1908 e 1909. È opportunamente richiamata l'esigenza espressa dalla storiografia più avvertita di una storia del bolscevismo che non sia ricostruita sotto il segno teleologico di un'uniformità di pensiero di matrice leniniana. D'altro canto non avrebbe guastato affrontare la questione dei motivi della sconfitta di Bogdanov e della sua inefficacia politica, cui forse non è stato estraneo un qualche tratto intellettualistico del suo impegno. Correttamente è rivalutata l'adesione di Gor'kij alla visione di Bogdanov, non errore momentaneo, come sostenuto dalla storiografia sovietica, ma appoggio convinto, almeno per alcuni anni. Merito dell'a. è anche di dare rilievo, inserendola nel più generale fenomeno della metamorfosi del sacro e delle religioni politiche che connota la modernità, all'originale linea di pensiero della «costruzione di Dio» [*bogostroitel'stvo*], elaborata da Lunačarskij e condivisa da Gor'kij, ma criticata da Bogdanov – sarebbe utile a questo proposito allargare il quadro alla temperie culturale che proprio nel segno di un recupero del religioso caratterizzava la Russia nei primi due decenni del '900. Opportunamente l'a. sottolinea l'importanza di approfondire lo studio delle teorie di Lunačarskij e di inserirle pienamente nella storia del bolscevismo al fine di «comprendere e ricostruire la dinamica storica del complesso processo di trasformazione dello stalinismo in un culto» (p. 72). La narrazione dell'itinerario compiuto dopo l'ottobre 1917 da Bogdanov, Lunačarskij e Gor'kij, di cui si ricostruisce anche «la triste vicenda» della visita alle Isole Solovki e del volume dedicato al Canale Stalin, arricchisce il libro.

Adriano Rocucci

Mariella Colin, *I bambini di Mussolini, Letteratura, libri, letture per l'infanzia sotto il fascismo*, Brescia, La Scuola, 496 pp., € 28,00 (ed. or. Caen, 2010)

La dimensione educativa e in particolare scolastica è un aspetto del fascismo che a più riprese ha attirato l'attenzione di studiosi stranieri in contatto più o meno fecondo con gli studi italiani e la più complessiva storiografia internazionale sul fascismo. Basti in questa sede ricordare gli studi, tradotti anche in italiano, di Michel Ostenc e Jurgen Charnitsky ma anche lavori non meno importanti come quelli di Tracy H. Koon, *Believe, obey, fight. Political socialization of youth in fascist Italy. 1922-1943* (London-Chapell Hill, University of North Carolina Press, 1985) e di Ute Schleimer, *Die Opera Nazionale Balilla bzw. Gioventù Italiana del Littorio und die Hitlerjugend: eine vergleichende Darstellung* (Munster, Waxmann, 2004). In questo contesto si inserisce anche questa ponderosa ricerca, tradotta dal francese dalla stessa a., che è già nota e apprezzata storica della letteratura per l'infanzia (M. Colin, *L'âge d'or de la littérature d'enfance et de jeunesse italienne*, Caen, Presses de l'Université de Caen, 2005).

Nel volume viene censita e brevemente descritta un'ampia quantità di materiale, tanto scolastico quanto più genericamente educativo, che non può non indurre ad amare riflessioni sulla quasi totale trascuratezza che scuole e biblioteche prestano a tale peculiare bene culturale. Vengono messi a frutto gli studi di Anna Ascenzi e Roberto Sani – *Il libro per la scuola tra idealismo e fascismo: l'opera della Commissione centrale per l'esame dei libri di testo da Giuseppe Lombardo Radice ad Alessandro Melchiori, 1923-1928* (Milano, Vita & Pensiero, 2005) – nonché i lavori sull'editoria scolastica coordinati da Giorgio Chiosso – Teseo, *Tipografi editori scolastici educativi dell'Ottocento*, Milano, Bibliografica, 2003 e Teseo '900 *Editori scolastico-educativi del primo Novecento*, Milano, Bibliografica, 2008 – sull'editoria scolastica, mentre il dialogo con altre voci della storiografia appare al contrario non sempre messo a fuoco.

L'intero genere letterario letteratura per l'infanzia appare fortemente ridefinito dagli interventi normativi censori delle commissioni ministeriali sui libri di testo a tal punto che si può parlare di una vera e propria estetica pedagogica di stato con effetti pervasivi sul mercato editoriale. Tra i fondi librari che hanno reso possibile la ricerca è da segnalare quello della fondazione Tancredi di Barolo di Torino, mentre non si può tacere della attuale non confutabilità del fondo librario dell'Indire (Istituto nazionale di documentazione, innovazione e ricerca educativa) di Firenze.

Nel complesso il volume si inserisce a buon diritto nella odierna temperie storiografica, basti pensare agli studi di Alessandra Tarquini e di Luca La Rovere, che danno ormai per scontato che ci sia stata un'ampia interazione tra cultura e fascismo. Il volume è arricchito da un inserto iconografico riferito a un piccolo saggio dovuto a Pompeo Vagliani, animatore della citata fondazione torinese.

Angelo Gaudio

Paolo Colombo, *Le Esposizioni Universali. I mestieri d'arte sulla scena del mondo (1851-2010)*, Venezia, Marsilio - Fondazione Cologni, 328 pp., € 40,00

«Fuochi d'artificio, ferrovie, tappezzerie, stoffe, vini, torchi, pianoforti, armi, intagli, sedili, smalti, ceselli, liquori, vetri soffiati, telai, ventagli, fiammiferi, testi a stampa, tribù indiane, animali, collezioni, carrozze, piatti, giocattoli, zuccheri, concerti di campane, elettroscopi, perforatrici, refrigeratori, macchine a vapore, carte da gioco, slitte, cineserie, ponti, confetti, cannoni, bicarbonati, liquirizia, velluti, busti, petrolio, pietre preziose, medaglie, reliquie, orologi...» (p. 17): l'ipnotico elenco di ciò che le esposizioni universali offrivano all'occhio del visitatore ottocentesco apre questo corposo libro che garantisce una lettura coinvolgente, lettura a cui risulta indispensabile l'altrettanto corposo apparato iconografico di corredo (immagini di manufatti e padiglioni, ma anche manifesti, installazioni e scenografie).

La., non casualmente, si occupa infatti da tempo di rapporti tra storia e narrazione; insegna Storia delle istituzioni politiche presso l'Università Cattolica di Milano, ma vi dirige anche il Centro di ricerca «Arti e mestieri». In anni recenti, sempre sotto gli auspici di questo Centro – a sua volta promosso e finanziato dalla Fondazione Cologni – Colombo ai mestieri d'arte aveva già dedicato la curatela di due precedenti pubblicazioni, collocandosi così dentro al dibattito corrente sulla prospettiva di un «futuro artigiano» (per citare il fortunato saggio di Stefano Micelli del 2011). In questa monografia, della vicenda dei mestieri d'arte ricostruisce appunto l'intreccio con quella delle esposizioni universali, passando in rassegna una vasta panoramica di periodici, rubriche, opuscoli, guide, volumi di volta in volta dedicati agli eventi (e, per i tempi più vicini, fonti digitali). Questi documenti, tenendo sullo sfondo l'evoluzione dei nazionalismi economici e dei vantaggi comparati, consentono di studiare i fattori diversi che nelle Expo sempre hanno interagito: «stile, utilità, prezzo, creazione, manualità, industria...» (p. 18). E tale obiettivo ha reso necessario all'a. da un lato di estendere progressivamente l'accezione di artigianato artistico ben oltre i canoni già ampi della sua definizione tradizionale («progettazione, manualità, materia, tecnica, innovazione, durevolezza e utilità del prodotto, estetica, rapporto con il mercato...», p. 20); dall'altro di ragionare su come le esposizioni stesse si cambiano nel tempo, rivedendo la propria originaria vocazione pedagogica.

Il volume prende inizio dalla Great Exhibition organizzata a Londra nel 1851 – quando l'industria trasforma in merci i prodotti del lavoro, mutandone la concezione, la forma, la materialità, la qualità, l'estetica e i caratteri sociali – e chiude con un capitolo dedicato alle tre esposizioni tenutesi nel nuovo millennio (Hannover 2000, Aichi 2005, Shanghai 2010). La sua concezione ha certamente in mente anche l'Expo 2015 di Milano, ma la prospettiva è quella di una storia culturale dipanata lungo gli ultimi due secoli, a cui sono rispettivamente dedicate le due parti in cui il libro si divide, da un punto di vista originale.

Roberta Garruccio

Michele Colucci, *L'Umbria e l'emigrazione. Lavoro, territorio e politiche dal 1945 a oggi*, Foligno, Editoriale Umbra, 176 pp., € 11,00

Il volume rappresenta il primo studio serio in cui si affronta in maniera approfondita e documentata la storia dell'emigrazione umbra dal secondo dopoguerra agli anni '70. Colucci, ricercatore del Cnr e docente di Storia contemporanea all'Università della Tuscia, si occupa di storia del lavoro, delle istituzioni, dei fenomeni migratori ed è autore di numerose pubblicazioni su tali temi. Il libro è suddiviso in tre capitoli, in cui attraverso l'utilizzo di fonti spesso poco studiate, come la documentazione prodotta dagli uffici provinciali del lavoro, si esamina l'emigrazione umbra inserendola nel più generale contesto di quella italiana. Nel primo capitolo l'a. ricostruisce il contesto in cui si trova l'Umbria nell'immediato dopoguerra. Periodo difficile in cui i problemi lasciati in eredità dal fascismo e dalla guerra si sommano a quelli di più lungo periodo, legati alla struttura del mercato del lavoro e all'assetto produttivo, sovrapponendosi nel determinare conseguenze negative per il tessuto socioeconomico locale pesantemente segnato dalla disoccupazione. Tutto ciò è all'origine dello spopolamento che colpisce vaste zone della regione e al parallelo sviluppo dei fenomeni migratori. Il secondo capitolo delinea i caratteri che assume l'emigrazione umbra all'estero sino agli anni del *boom* economico. Sono approfondite le politiche migratorie adottate dai governi italiani e le posizioni delle principali forze politiche. Un'attenzione particolare è dedicata a studiare il ruolo assunto sul territorio dagli uffici del lavoro e dai Centri di emigrazione. Da ciò si evince come l'emigrazione all'estero sembra essere solo una fra le tipologie caratterizzanti i flussi migratori umbri. Rappresenterebbe infatti il momento finale di un percorso che vede gli emigrati spostarsi dalle pianure, ai medi e piccoli centri urbani, alle maggiori città dell'Italia centro-settentrionale. Tale flusso sembra orientarsi verso i paesi dell'Europa centro-occidentale e risulta contrassegnato da una dimensione temporanea e rotatoria e da una specializzazione professionale in cui prevale il lavoro operaio e minerario. Nel terzo capitolo l'analisi si sposta agli anni '60 e '70, quando il fenomeno emigratorio è ormai in declino. Emerge il definitivo cambiamento dei flussi migratori, concentrati ora su Germania e Svizzera; il peso crescente ricoperto da sindacati, patronati, associazioni di emigranti ma, soprattutto, dalle Regioni. Significativo si dimostra per l'a. il ruolo giocato dalle rimesse degli emigranti, considerato fattore decisivo di sviluppo regionale. La crisi economica che colpisce l'Europa dal 1973 è individuata come elemento essenziale nell'invertire il flusso migratorio. In questo quadro l'azione svolta dall'ente Regione si rivela determinante: vengono infatti promosse politiche economico-sociali, anche attraverso la creazione di una Consulta regionale, volte a favorire la ricollocazione degli emigranti. Le problematiche dell'emigrazione entrano così a pieno titolo nella programmazione economica regionale, passaggio fondamentale del processo di modernizzazione della regione.

Angelo Bitti

Catherine Coquery-Vidrovitch, *Breve storia dell'Africa*, Bologna, il Mulino, 176 pp., € 14,00

Catherine Coquery-Vidrovitch, nota e affermata studiosa di storia dell'Africa e professore emerito all'Università di Paris VII, presenta in questa breve storia un'interessante sintesi delle principali questioni riguardanti il percorso storico del continente africano, con particolare riguardo all'Africa sub-sahariana. Si tratta di un testo agile a evidente carattere divulgativo rivolto anche a un pubblico di non specialisti; un testo certamente utile, in quanto è importante che la storia poco conosciuta dell'Africa venga, almeno nelle sue linee generali, maggiormente diffusa, anche in rapporto alla crescita, sempre più significativa, di processi migratori verso il nostro paese.

Proprio per il carattere divulgativo del testo appare problematica la scelta di affermare che siano gli studi postcoloniali ad avere rielaborato la storia dei paesi che hanno subito il colonialismo. Al riguardo, un altro noto storico dell'Africa – Frederick Cooper – in un suo lavoro del 2005 dal titolo *Colonialism in question* ricorda che la difficoltà di rileggere il colonialismo dipende dal fatto che occorre meglio studiarlo per poi rielaborarlo in senso critico; egli afferma che «il “coloniale” degli studi postcoloniali è generico» (p. 16).

Se, quindi, il testo, come ricordato, è sicuramente chiaro e di facile lettura, non possiamo però non sottolineare il fatto che l'a. sia stata giocoforza costretta a un livello di sintesi estremamente elevato. La scelta di aver iniziato a parlare dell'Africa discutendo anche della nascita dell'uomo, una questione che va ben al di là della storia più recente delle civiltà, ha allungato la fase temporale di analisi del testo, rendendo ulteriormente necessario il livello di sintesi. L'a. ha contestato l'utilizzo del termine Africa precoloniale (p. 11) – una questione importante nell'offrire una periodizzazione di tipo innovativo – e, forse anche per questa ragione, il testo si incentra sulla ricostruzione delle società, della storia e della politica dell'Africa fino al colonialismo, presentando utili informazioni sui sistemi statuali e sociali del continente e su fatti storici che devono far parte della memoria universale come la tratta degli schiavi. Il risultato finale è stato, però, quello di relegare l'analisi sulle indipendenze a un ruolo marginale: questa fase è trattata in modo generico, non dando adeguatamente conto al lettore di cosa le indipendenze abbiano significato politicamente in termini di riscatto ed emancipazione, degli effetti pesanti sull'economia e sulla politica africane causati dai programmi di aggiustamento strutturale – nel testo indicati come politiche – e, soprattutto, della rilevanza dei processi di democratizzazione avviati dagli anni '90 e che sono soltanto accennati.

In sostanza, quindi, un testo assai utile per il lettore italiano con l'avvertenza che la storia più recente è presentata in modo troppo sintetico.

Mario Zamponi

Paul Corner, *The Fascist Party and Popular Opinion in Mussolini's Italy*, Oxford, Oxford University Press, 302 pp., £ 65,00

All'origine del volume, con tutta evidenza, sono individuabili ambiziosi interrogativi: quale fu l'effettiva ricezione dell'ideologia e delle ambizioni totalitarie del fascismo italiano? Quanto penetrò nella società il progetto di «uomo nuovo»? Nel confrontarsi con questi problemi, Corner sceglie di spostare il punto di osservazione: dal centro alla periferia, da un'analisi «dall'alto» a una «dal basso».

Il libro si compone di due parti, che rispecchiano una suddivisione cronologica e al tempo stesso tematica. La prima prende in esame l'evoluzione del Partito nazionale fascista nei contesti locali e i rapporti tra le periferie e il centro negli anni '20 (a rimanere forse sacrificato è il periodo dal 1922 al 1925, che pure ebbe dinamiche specifiche che condizionarono ampiamente gli sviluppi successivi). Il «fascismo reale» delle province rimanda un'immagine profondamente diversa da quella trasmessa dall'ideologia: «the much-proclaimed fascist "National rebirth" of Italy faltered at the medieval gates of a hundred towns and cities as local traditions – and interests – met up with the novelty, but also the threat, of the national movement» (p. 4).

La seconda parte, sugli anni '30, è invece focalizzata sul modo in cui gli italiani reagirono alle parole e alle azioni del fascismo, cioè sull'«opinione popolare», desunta principalmente dai rapporti degli informatori della polizia e del Partito. Le difficoltà della dittatura a penetrare nell'animo degli italiani, a produrre effettivi cambiamenti nelle mentalità, nei comportamenti e negli stili di vita ebbe molto a che fare con la particolare natura di quel «fascismo reale» periferico, violento, affarista, litigioso e compromesso con i poteri locali, che non poteva non risultare sgradevole e che costituì, per la gran parte della società, la manifestazione più vicina e più visibile del fascismo stesso.

Risultato di un lungo percorso di ricerca, il volume offre abbondanti elementi di conoscenza inseriti in un robusto quadro interpretativo, sostenuto da un solido ancoraggio alla migliore storiografia internazionale e da opportuni spunti comparativi. Molte le riflessioni e le domande che stimola. Mi limito a due sole osservazioni. Corner sceglie di lasciare fuori dal suo schema interpretativo l'esame dell'impatto di altri canali di mediazione tra il centro e la periferia, autonomi dal partito, come le rappresentanze degli interessi socioeconomici e le realtà istituzionali e associative cattoliche. Non si può però non chiedersi come essi interagirono con le dinamiche analizzate e quindi quanto influenzarono l'evoluzione dell'opinione popolare. Inoltre, Corner afferma che la sua interpretazione del fascismo non si contrappone a quella, tra gli altri, di Emilio Gentile, che mette al centro la natura totalitaria del fascismo e il peso dell'ideologia e dei riti, ma ne è invece complementare. Tuttavia, l'integrazione di queste due dimensioni – in altri termini, la tensione «rivoluzionaria» e la concreta prassi di governo – rimane per gli storici un problema ancora aperto.

Alessio Gagliardi

Gustavo Corni, *Raccontare la guerra. La memoria organizzata*, Milano, Bruno Mondadori, 272 pp., € 18,00

Di memorie al plurale avrebbe potuto parlare il sottotitolo rendendo così meglio giustizia allo straordinario lavoro comparativo compiuto dall'a.: una indagine raffinata condotta attraverso la letteratura tedesca e italiana relativa alla campagna contro l'Urss nel secondo conflitto. Il plurale indica anche le due Germanie e i numerosi angoli di osservazione individuale o di gruppo. La letteratura presa in esame è la memorialistica e la narrativa; la sua caratteristica principale, con qualche significativa eccezione, è la decontestualizzazione della vicenda bellica e dei suoi obiettivi, con una successiva ricollocazione nell'ambito della logica della guerra fredda. Si frammenta l'esperienza di guerra dando fiato a una pluralità di miti e racconti specifici a seconda delle fasi della campagna contro l'Unione sovietica, che rispetto alle altre combattute durante il conflitto aveva il «pregio» di una immediata utilizzazione con l'avvio della guerra fredda.

Le narrazioni italiane e tedesche registrano questo cambiamento di prospettiva; in Italia pochissimi (Revelli) tenteranno vie diverse. Per il resto la differenza più importante tra la narrativa tedesca e italiana viene indicata nella diversa attenzione che gli italiani riservano alla popolazione locale e alla preoccupazione di descrivere i tentativi di mantenere con essa buone relazioni. Diversamente le narrazioni tedesche appaiono meno interessate al panorama umano e più a quello visivo; molto attente invece alle vicende e agli umori degli stessi soldati tedeschi con giudizi altalenanti sulla conduzione della guerra. Difficilmente però le critiche più aspre sull'organizzazione o su altri importanti aspetti assumono un tono esplicitamente politico: quasi mai si indica nel nazismo o nel suo capo la responsabilità per la conduzione della guerra, che in alcuni casi è descritta come una «guerra pulita», condotta con impeccabile tecnica (pp. 90–100), una sorta di riscatto per l'esercito tedesco e una carta di credito per la sua affidabilità in ambito atlantico. Una prospettiva diversa è quella umanitaria di alcuni autori che condannano la guerra nel suo complesso (cfr. pp.107–109). Un forte pathos si trova nelle memorie dei cappellani militari italiani, quelli che maggiormente cercano di collocare in una prospettiva più ampia la guerra in Russia, ma si tratta dello spirito di crociata, della missione evangelizzatrice cattolica e occidentale. Sul versante italiano ancora notevole l'epopea della ritirata, «vittoriosa» nella rielaborazione successiva, legata spesso alla ricollocazione della narrazione entro una logica di appartenenza alle divisioni alpine. Per la memorialistica tedesca è la battaglia di Stalingrado il punto cruciale della messa in discussione dell'intera vicenda. Qui prevale l'idea di una necessaria palingenesi che attraversa le scritture della Germania federale e della Ddr, vi si potrebbe cercare una sorta di legittimazione politica. La prigionia presenta altrettante varietà narrative, dalla denuncia delle disumane condizioni all'apprezzamento di trattamenti umani; per alcuni la prigionia è anche l'occasione di una rielaborazione politica.

Rosario Mangiameli

Guido Crainz, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Roma, Donzelli, 390 pp., € 29,00

Attraverso un efficace lavoro di sintesi, intrecciato a una rassegna puntuale della stampa e dei commenti politici, Crainz ricostruisce il tramonto del sistema politico italiano fino alla sua disgregazione e all'avvio dei nuovi equilibri tra il '94 e il '96. La periodizzazione sulla quale l'a. si misura va dall'assassinio di Moro alla vittoria dell'Ulivo di Prodi (1996), senza in realtà toccare gli anni successivi, come indica invece il sottotitolo. Crainz individua nella grande trasformazione della società italiana a cavallo tra anni '70 e '80 la causa del declino del potere dei partiti. L'ingresso dell'Italia nell'era post industriale mette in crisi i parametri culturali del passato. Di fronte a questa sfida i partiti dominanti smarriscono sia la loro identità sia il rapporto di fiducia con i loro rappresentanti, ripiegandosi su se stessi nell'illusione di riuscire ancora ad acquistare consensi elargendo benefici. Su questo sistema già indebolito e screditato si abbattono le rovine del muro di Berlino e soprattutto la scadenza del trattato di Maastricht che Crainz indica come il fattore dirompente. Le inchieste del *pool* di Mani pulite fanno alla fine precipitare la «grande slavina» e segnano la fine della prima Repubblica. La chiave interpretativa offerta dall'a. per indagare sulle ragioni della situazione in cui si trova oggi l'Italia è tutta concentrata nel decennio degli '80, a partire dal *continuum* Craxi-Berlusconi, entrambi interpreti, a giudizio dell'a., di quella nuova società individualistica, amorale, consumistica che ha smarrito la strada dei valori a fondamento della nostra Costituzione. È una tesi già avanzata da Crainz nel volume *Autobiografia di una Repubblica. Le radici dell'Italia attuale* (2009) che riflette, a mio giudizio, un rifiuto di principio del «paese reale» da parte di molti intellettuali, anch'essi sconcertati – come la maggior parte della classe politica – di fronte al grande mutamento in corso nell'Occidente avanzato. In tal modo si rischia però di cadere in un pregiudizio antropologico che non aiuta a comprendere e a spiegare l'ultimo ventennio della storia italiana. Dalla fine degli '80 in poi sono avvenute mutazioni profonde in tutto il mondo e dunque anche in Italia, la cui specificità nelle sue tare originarie andrebbe in una certa misura relativizzata proprio in considerazione di evidenti processi omologanti in tutte le società del pianeta. Potere mediatico, corruzione politica, criminalità, movimenti di protesta, localismi, razzismi, leaderismi e populismi dilagano ovunque a indicare una crisi generale delle democrazie. Sebbene abbia ragione Crainz a individuare le origini lontane di queste trasformazioni nella fine dei '70, tuttavia sarebbe stato utile affacciarsi agli eventi successivi al 1996, quando la classe politica italiana si deve misurare con la cessione di tanta parte della sovranità nazionale e contemporaneamente è costretta a una revisione indilazionabile delle sue culture politiche. Forse è proprio questa ricerca mai conclusa di nuove identità il nodo non risolto che rende impotenti i partiti della seconda Repubblica e scava un fossato in apparenza invalicabile tra rappresentanti e rappresentati.

Simona Colarizi

Federico Cresti, Massimiliano Cricco, *Storia della Libia contemporanea. Dal dominio ottomano alla morte di Gheddafi*, Roma, Carocci, 331 pp., € 24,00

Programmato per uscire in libreria in occasione del centenario dell'invasione italiana della Libia nel 1911, il denso volume di Cresti e Cricco (già coautori per lo stesso editore nel 2011 di un più agile libro su Gheddafi) si è trovato a essere pubblicato immediatamente a ridosso della crisi libica, dell'intervento militare internazionale, della caduta del regime e della morte del suo leader. Si presenta quindi come uno strumento di particolare utilità per un pubblico non solo specialista, interessato a comprendere le ragioni profonde sia delle tormentate relazioni tra Tripoli e l'Italia, sia la parabola della Libia indipendente e del regime della discussa figura di Gheddafi. Scritto da due tra i maggiori conoscitori italiani della Libia, il testo si inserisce nel piccolo numero di lavori di sintesi sul paese nordafricano, la cui storia contemporanea (in particolare il periodo gheddafiano) rimane appannaggio di un numero molto circoscritto di studiosi.

Il volume si sviluppa in due parti: la prima (scritta da Federico Cresti) ricostruisce la storia del paese dalla crisi del dominio ottomano alla fine del colonialismo italiano; una particolare enfasi è posta sulle caratteristiche delle politiche condotte in periodo fascista e sulla brutale repressione della resistenza condotta da 'Umar al-Mukhtar. La seconda (scritta da Massimiliano Cricco) analizza la storia indipendente della Libia dal 1951 fino al sanguinoso rovesciamento del regime di Gheddafi. Dopo una ricostruzione del processo di decolonizzazione seguito alla sconfitta dell'Italia nel secondo conflitto mondiale e del passaggio all'indipendenza sotto re Idris, il testo si concentra sui limiti della prima fase di indipendenza, sui mutamenti introdotti dalla scoperta e dallo sfruttamento del petrolio dalla seconda metà degli anni '50, e poi sulle diverse fasi della Jamahiriyya, con la cesura rappresentata dalle sanzioni applicate contro Tripoli a causa del suo coinvolgimento nel terrorismo internazionale. Il volume è completato da una ricca bibliografia, da utili carte e da immagini fotografiche.

Testo dai molti pregi, il lavoro di Cresti e Cricco risulta tuttavia alla fine eccessivamente squilibrato a favore di temi (e relative fonti) che insistono sulle relazioni internazionali della Libia, o più precisamente delle politiche delle potenze esterne verso il paese nordafricano, le loro analisi e le loro percezioni. La società libica, i suoi attori sociali e politici (inclusi quelli di opposizione), le dinamiche Stato-società, i meccanismi di consenso, controllo e repressione di un regime come quello di Gheddafi, che è comunque durato per oltre quattro decenni fondandosi su un tipico modello di Stato *rentier*, rimangono sullo sfondo. Forse troppo sullo sfondo per aiutarci a capire dove e grazie a quali dislocazioni sociali e politiche si è infine prodotta la rivolta del 17 febbraio, l'andamento della protesta, l'intervento militare fino al fragoroso crollo del regime, il panorama attuale delle forze che si confrontano e scontrano nel post-Gheddafi in una difficile stabilizzazione.

Maria Cristina Ercolessi

Pasquale Cuomo, *Il miraggio danubiano. Austria e Italia politica ed economia 1918-1936*, Milano, FrancoAngeli, 235 pp., € 34,00

Il libro ricostruisce l'azione di penetrazione politica ed economica svolta dall'Italia nel ventennio successivo alla prima guerra mondiale nello spazio danubiano. Il crollo della Monarchia asburgica determinò un enorme vuoto politico nel centro dell'Europa che l'Italia, nella sua veste di potenza vincitrice direttamente confinante con quell'area, cercò in parte di riempire. In questo tentativo, la piccola Austria tedesca erede del vecchio impero venne individuata come la porta principale attraverso cui passare per conquistare un ruolo di supremazia tra i paesi eredi della duplice monarchia.

In questo progetto un ruolo centrale venne assegnato a Trieste e alle sue forze economiche in campo finanziario e industriale. Gli imprenditori giuliani, conoscitori della lingua tedesca e già inseriti in una fitta rete di rapporti commerciali nei territori ex asburgici, avrebbero dovuto rappresentare il primo veicolo di penetrazione economica, forti anche di notevoli disponibilità finanziarie. Il primo capitolo affronta proprio il ruolo dell'imprenditoria triestina nell'immediato dopoguerra, con un'attenzione particolare alle sue manovre volte a sostituirsi ai capitali austriaci nei territori giuliani, preparando da posizioni di forza l'integrazione dell'economia regionale in quella italiana.

Il libro prosegue illustrando la difficilissima situazione interna dell'Austria, scossa da forti tensioni politiche, privata degli approvvigionamenti alimentari prima garantiti dalle altre regioni dell'Impero e del tutto incerta circa il proprio destino. Erano in molti gli austriaci a ritenere inevitabile una rapida annessione alla Germania. La stella polare dell'Italia nei vent'anni successivi sarebbe stata proprio quella di impedire l'Anschluss: una Germania che fosse giunta al Brennero avrebbe posto fine a qualsiasi velleità di centralità politica italiana nello spazio danubiano. L'Italia cercò di sfruttare le debolezze economiche e politiche di Vienna per concretizzare la propria politica di ingerenza. L'a. illustra le principali iniziative italiane in Austria in ambito industriale e finanziario, richiamando al contempo i termini del sostegno italiano alle rivendicazioni territoriali austriache nei confronti di Jugoslavia e Ungheria. Questa politica, inaugurata dall'Italia liberale, fu sostanzialmente proseguita da quella fascista, che specie nel corso della prima metà degli anni '30 concentrò notevoli risorse nello scacchiere austriaco. Il culmine dell'influenza italiana sull'Austria si ebbe tra il 1932 e il 1938, con il cancellierato Dollfuss e la dittatura di Kurt Schuschnigg. L'espansione economica e il rafforzamento politico della Germania di Hitler avrebbero rapidamente posto fine al «miraggio» italiano richiamato nel titolo. L'Anschluss del marzo 1938 rappresentò la pietra tombale delle velleità italiane.

Il libro, utile e ben documentato, restituisce però l'impressione di essere il risultato di un assemblaggio di ricerche precedenti non sempre ben amalgamate.

Andrea Di Michele

Antonino De Francesco, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Milano, Feltrinelli, 254 pp., € 20,00

Questa ricerca di storia culturale dipana in nove capitoli la ricostruzione complessiva e sintetica, dal '700 ad oggi, dell'antimeridionalismo, inteso come costruzione culturale (una sorta di tradizione nera del Mezzogiorno), con un ruolo normativo dell'immaginario sociale degli italiani del Nord. Il taglio metodologico sembrerebbe coniugare il post-meridionalismo della rivista «Meridiana» con il neo-meridionalismo di Galasso: l'analisi della storia delle idee, sia pure in un ambito culturale medio (fonti privilegiate sono i giornali settentrionali a più larga diffusione e i prodotti dell'industria culturale di massa), prevale sui registri di sociologia storica o di antropologia culturale storica.

L'antimeridionalismo appare allora come un disco rotto, un ripetitivo coacervo di stereotipi grossolani e razzistici, luoghi comuni astorici. Questa coazione a ripetere appesantisce, inevitabilmente, la ricostruzione storica: «In sé, questo rimestare tra i soliti cliché potrebbe sembrare operazione di una rara monotonia, perché gli scenari cambiano, le stagioni politiche si susseguono, ma le descrizioni e i luoghi comuni sembrano invece mantenersi inalterati, agevolmente rimbalzando da una fase della storia italiana all'altra» (p. 24). Ma la ricerca è meritoria: perché in fondo una cultura nazionale è anche intessuta di luoghi comuni e non può essere intesa senza analizzare le vicende di tali cliché. È ciò che l'a. fa, seguendone alti e bassi, momentanee eclissi e rilanci improvvisi. L'idea di fondo è che questo repertorio retorico antimeridionale viene utilizzato o silenziato, attutito o ingigantito, a seconda delle vicende politiche e delle relative strategie comunicative. Con alcuni momenti di più pregnante importanza: il '700, in cui nasce il pregiudizio (come sottoprodotto del Grand Tour, dovuto alla riscoperta dell'antichità greco-romana e all'interesse europeo per l'Italia meridionale), il 1848, ma soprattutto il momento dell'Unità (qui forse l'a. avrebbe potuto utilizzare le vecchie, ma ancora utili, ricerche di Ettore Passerin d'Entrèves). Si tratta, dunque, di una storia politica dell'antimeridionalismo: proprio per questo, una maggiore esplicitazione dell'interpretazione assunta della storia politica nazionale sarebbe stata utile. In ogni caso, acutamente, l'a. osserva come l'antimeridionalismo nasca e si consolidi ben prima del meridionalismo, il quale è pertanto, paradossalmente, costretto ad accettarne i termini di discussione, non fosse altro che per contestarli.

Forse inevitabile, ma certo drastica e non priva di conseguenze sul senso, sulle forme e sulle articolazioni della ricostruzione complessiva, è la scelta di circoscrivere l'indagine agli stereotipi del napoletano e del siciliano e, in minor misura, del calabrese. È chiaro che sono state queste le fonti maggiori, qualitativamente e quantitativamente, dell'antimeridionalismo: ma aver privilegiato, per dirla con l'amato (dall'a.) Cuoco, i lazzaroni di Napoli e i feroci Calabresi, rispetto ai leggieri Leccesi o agli spurei Sanniti, impedisce il chiaroscuro e lo studio di importanti varianti.

Fulvio De Giorgi

Fulvio De Giorgi, *Mons. Montini. Chiesa cattolica e scontri di civiltà nella prima metà del Novecento*, Bologna, il Mulino, 357 pp., € 28,00

Specialista della storia del cattolicesimo contemporaneo, Fulvio De Giorgi insegna Storia dell'educazione presso l'Università di Modena e Reggio. Il suo saggio riprende e sviluppa un primo studio presentato al convegno «Paolo VI e la civiltà dell'amore» promosso dall'Istituto Paolo VI nel settembre 2010. L'a. ripercorre le grandi tappe dell'itinerario di Giovanni Battista Montini, dalla nascita, nel 1897, fino alle soglie dell'episcopato milanese alla metà degli anni '50. Il libro si divide in cinque capitoli corrispondenti ai cinque periodi della vita del futuro pontefice: gli anni della formazione nella sua Brescia natale, il periodo della Grande guerra e dei primi impegni, gli anni della Fuci e del confronto con il fascismo, il periodo della Segreteria di Stato sotto Pio XI e soprattutto Pio XII durante la seconda guerra mondiale, gli anni della ricostruzione democratica dell'Italia dopo il 1945. Basato su un'ampia documentazione perfettamente assimilata, lo studio di De Giorgi dimostra come il tema della riforma della Chiesa (*reformatio Ecclesiae*), fortemente sentito nella cultura cattolica lombarda all'inizio del secolo, si sia progressivamente trasformato in un progetto di rinnovamento del cristianesimo alla vigilia del concilio Vaticano II. L'ideale maritainiano della «nuova cristianità» viene progressivamente superato a favore di un progetto più ampio e più radicale di «nuova ecclesialità». Accanto all'influenza di Maritain (sostanzialmente ridimensionata nel volume), l'a. individua altre tre fondamentali linee di continuità nell'itinerario montiniano: l'eredità agostiniano-guardiniana (attraverso l'influenza di padre Bevilacqua), l'eredità della teologia della storia (il ruolo dell'ecclesiologia francese con la mediazione di Giorgio La Pira), l'eredità democratica (il legame con De Gasperi). Il merito del libro, rispetto a tante altre pubblicazioni su Montini/Paolo VI, è quello di concentrarsi sulla dimensione propriamente intellettuale della biografia del «più grande» leader ecclesiastico italiano del '900 (p. 9). Il suo limite sta forse nel fatto di tentare di rileggere tutta l'evoluzione del pensiero del futuro Paolo VI alla luce dell'unico concetto della «civiltà dell'amore», così centrale negli insegnamenti degli ultimi anni del pontificato. Il lettore troverà molti spunti di riflessione sulla storia del cattolicesimo italiano del primo '900: l'esistenza di un modello cattolico bresciano, l'importanza del patriottismo cristiano durante la prima guerra mondiale, l'emergere di un nuovo cattolicesimo militante sotto il pontificato di Pio XI (nella sua doppia declinazione gemelliana e montiniana) in concorrenza con la pretesa totalitaria del fascismo di dominio delle coscienze. L'ultima parte del volume su *Montini sostituto alla Segreteria di Stato*, forse meno innovativa, risente dell'impossibilità di accedere alla documentazione vaticana sul pontificato di Pio XII.

Philippe Chenaux

Roberto de Mattei, *Pio IX e la rivoluzione italiana*, Siena, Cantagalli, 207 pp., € 16,00

È lecito avanzare qualche dubbio che l'opera di de Mattei sia in grado di colmare quel deficit storiografico che l'a., in una *breve nota bibliografica aggiornata*, mostra di considerare «il punto più debole del pensiero cattolico del secolo XX», giustificando siffatto impegnativo giudizio con il collocare i due grandi lavori di Roger Aubert e di Giacomo Martina relativi al pontificato di Pio IX precisamente nel solco di «quella corrente ideologica [...] condannata da Pio IX», vale a dire nel «filone di pensiero» del cattolicesimo liberale (p. 9). Non rassicura molto, ma è certamente sintomatico, sul filo di questa considerazione, il fatto che vengano ricordati come ancora esemplari sotto il profilo storiografico i testi non proprio freschissimi di Pietro Balan e del polacco Giovanni Sebastiano Pelczar, meritevoli soprattutto di aver attribuito «il giusto peso storico nelle vicende dell'Ottocento all'azione delle società segrete» (p. 10). Il canone che sorregge l'impalcatura del volume è, nella sostanza, l'immagine, falsamente agostiniana, del confronto tra la città di Dio, «incarnata dalla Chiesa cattolica» (p. 7), e la *civitas diaboli* rappresentata dalla rivoluzione, con cui il Risorgimento s'identifica senza residui, e che consente all'a. di riproporre senza alcuna significativa variante i presunti punti fermi della più ferrea tradizione dell'intransigentismo cattolico: il Risorgimento come complotto settario (e protestante) di portata internazionale in senso anti-cattolico, le qualità superiori del governo pontificio anche sotto il profilo civile ed economico (e persino sotto quello militare...), le punizioni divine riservate agli autori della sovversione religiosa del popolo italiano secondo il ben noto schema, già utilizzato da Don Bosco, del *De mortibus persecutorum*, e via discorrendo. D'altra parte, l'apologia incondizionata della figura e dell'opera di Pio IX, tesa a mostrare l'infedeltà coerente dei suoi comportamenti di fronte al moto risorgimentale e delle sue decisioni in campo strettamente ecclesiastico, dogmatico e magisteriale (cui è dedicata la seconda parte del volume) finisce per tradursi nell'assunzione dello Stato pontificio come modello insuperato di ordinamento politico-religioso, dotato, par di capire, di una sua perenne validità, e comunque guardato dall'a. con evidente compiacimento misto a rimpianto. Nondimeno, proprio per l'intenzione, non dichiarata ma sin troppo esplicita, di vanificare in un sol colpo (facendo perno sulla recente beatificazione di Pio IX) le riflessioni, le sfumature, i ripensamenti a cui la vicenda risorgimentale ha dato luogo nel tessuto della cultura e dell'opinione cattolica, il volume merita attenzione: e la merita come sintesi di una *forma mentis*, come documento di una congiuntura in cui sono riaffiorate, per ragioni che varrebbe la pena di indagare diffusamente, linee di pensiero e modi di leggere la storia italiana ed ecclesiastica che si potevano ingenuamente credere estinte mentre erano rimaste solo latenti, e attendevano le condizioni propizie per rivendicare quanto meno una propria legittimità che sarebbe poco definire «revisionistica».

Francesco Traniello

Erika Dellacasa, *I Costa. Storia di una famiglia e di un'impresa*, Venezia, Marsilio, 315 pp. con ill., € 22,00

Il nome dei Costa è tra quelli che maggiormente sono entrati nell'immaginario collettivo di generazioni di italiani e non solo di genovesi. Una dinastia imprenditoriale che si estende almeno su quattro generazioni, protagonista assoluta in molte delle diverse attività che i suoi membri hanno svolto nel corso del tempo, dai trasporti marittimi al tessile, all'industria olearia (attraverso il marchio «Olio Dante», che avrà successo negli Stati Uniti prima ancora di diventare notissimo in Italia), anche se il nome è legato principalmente alle iniziative in campo armatoriale e all'organizzazione imprenditoriale su larga scala, per primi in Italia, delle crociere. La storiografia sul capitalismo familiare italiano ha quindi a disposizione altro materiale su cui riflettere, con cui proporre confronti, porre interrogativi, tentare risposte sempre migliorabili? Sì, ma solo in parte. Il volume appare quasi il frutto di un impegno collettivo, anche se a firmarlo è una nota giornalista che, con una certa civetteria, ricorda di essere laureata in Storia navale. L'intera famiglia Costa è stata in un certo senso coinvolta per raccontare questa lunga e appassionata vicenda, anche se è il periodo relativamente più vicino (dagli anni '60 in poi), che occupa almeno i tre quarti del volume. Possiamo immaginare che siano stati utilizzati numerosi documenti di prima mano, abbiamo a disposizione numerose immagini, veniamo a conoscenza dell'ampio uso di testimonianze orali tanto di membri della famiglia, quanto di amici e professionisti che hanno vissuto da vicino momenti rilevanti in qualche vicenda di rilievo della storia imprenditoriale dei Costa. La bibliografia cui rimanda il volume è davvero scarna, neanche una pagina, né abbiamo a disposizione un indice dei nomi, davvero un peccato quasi sempre, ma specialmente quando si scrive una storia di una famiglia che si estende su più generazioni. Il volume riporta una fascetta che informa che siamo già alla seconda edizione, segno evidente delle fortune editoriali del libro, che si legge con immutato piacere dalla prima all'ultima pagina, ma anche con la sensazione che il distacco critico dall'oggetto di una ricerca sia un'altra cosa. Peraltro il volume – e come non poteva non esserlo – è ricco di informazioni e di aneddoti di primissima mano, che contribuiscono al piacere della lettura, ma dai quali sfuggono snodi fondamentali e non solo per la storia familiare. Appena menzionata, ad esempio, è la presidenza di Confindustria ricoperta da Angelo Costa in due occasioni (1945-55 e 1966-70) e i suoi discorsi, pubblicati da Einaudi, non figurano neppure in bibliografia (per non parlare del volume che gli hanno dedicato alcuni anni fa Vera Zamagni e Francesca Fauri). Molto dettagliata, per contro, è la ricostruzione della vicenda drammatica di Piero, rapito dalle Brigate rosse, per la cui liberazione i Costa organizzarono anche una veglia ininterrotta di preghiera, segno, oltre che di grande devozione, del forte legame che la famiglia seppe instaurare nel tempo con la Chiesa genovese e in particolare con il cardinale Siri, una delle figure più complesse degli ambienti conservatori del mondo ecclesiale italiano.

Luciano Segreto

Jean-Marc Delpèch, *Rubare per l'anarchia. Alexandre Marius Jacob, ovvero la singolare guerra di classe di un sovversivo nella belle époque*, Milano, Elèuthera, 159 pp., € 14,00

Jean-Marc Delpèch insegna Storia nel Dipartimento dei Vosgi e da tempo è impegnato nella ricerca sulla sovversione sociale nella *belle époque*. Grazie a una rielaborazione della sua tesi di dottorato, l'a. ci introduce nelle vicende biografiche dell'anarchico francese Alexandre Marius Jacob e della sua banda di rapinatori, i *Travailleurs de la Nuit*, i quali nel giro di tre anni (1900-1903) portarono a termine 156 furti di varia entità.

Al di là degli aspetti criminosi, riportati comunque con dovizia, il volume si struttura attraverso la ricostruzione della vita di A.M. Jacob, nato nella proletaria Marsiglia di fine '800, dove si impiegò presto, prima come marinaio sulle rotte dei mari del Sud e, successivamente, come operaio tipografo, prendendo così i primi contatti con il movimento libertario locale. In seguito a una prima esperienza con la *Jeunesse Internationale*, Jacob abbandonò però ogni attività pubblica per dedicarsi al crimine organizzato, diventando così un «teorico del furto politico» (p. 145), proposto quale strumento di lotta diretta alla proprietà privata e alla borghesia. Oltre il dato quantitativo, la valenza delle sue attività è riscontrabile nella selezione su base etica delle vittime, dalle quali erano esclusi i professionisti, come i medici e gli insegnanti, considerati categorie «socialmente utili» (p. 83), mentre una percentuale fissa dei proventi era destinata al finanziamento delle attività del movimento libertario francese. A conferire un carattere pubblico e politico alle azioni dei Lavoratori della Notte fu il processo celebrato ad Amiens nel 1905 che, per il suo carattere «fortemente mediatizzato» (p. 99), venne utilizzato da Jacob quale tribuna di propaganda. Sebbene la condanna avesse messo termine alle sue attività illegali, l'a. spinge la ricerca ricoprendo l'intero arco della vita di Jacob, affrontando il lungo periodo di reclusione nella colonia della Cayenna, fino al suo rientro in Francia e la successiva morte.

Scritta con efficace piglio letterario, la ricerca presentata da Jean-Marc Delpèch, oltre che dalla stampa coeva, attinge le sue fonti dalle memorie, dalle lettere e dalle interviste rilasciate da A.M. Jacob, facendo emergere preziosi elementi di autorappresentazione e di autobiografia proletaria. Ma, come indicato dallo stesso a. (pp. 158-159), un approfondimento dell'indagine attraverso lo spoglio delle carte d'archivio – conservate presso le Archives Nationales, della Préfecture de Police de Paris, dell' *Outre-mer* o *Départementales* – avrebbe conferito una solidità maggiore all'intento biografico, permettendo di enucleare alcuni temi, quali il contesto generale del movimento libertario francese e la parentesi vissuta da Alexandre Marius Jacob nella rivoluzione spagnola del 1936.

Roberto Carocci

Gabriele Donato, *«La lotta è armata». Estrema sinistra e violenza: gli anni dell'apprendistato. 1969-1972*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione del Friuli Venezia Giulia, 404 pp., € 24,00

La riflessione storiografica sulla violenza politica praticata dalla sinistra rivoluzionaria negli anni '70 si arricchisce sempre più di importanti contributi. Tra questi, va sicuramente annoverato il corposo libro di Gabriele Donato, che prende in esame l'affermazione dei discorsi sulla lotta armata nel dibattito di una parte della sinistra extra-parlamentare italiana, tra il 1969 e il 1972.

Punto di partenza della riflessione di Donato è che l'opzione della violenza «dovette apparire innanzitutto legittima, prima di poter essere considerata persuasiva» (p. 13). Il ricercatore friulano analizza, quindi, la produzione teorica di diversi gruppi della sinistra rivoluzionaria italiana che, richiamandosi a una tradizione «rivoluzionaria», finirono con il considerare legittima tale opzione: Potere operaio, Lotta continua, i Gruppi d'azione partigiana, il Collettivo politico metropolitano (e la sua filiazione, le Brigate rosse).

L'opzione della lotta armata, infatti, venne in quegli anni considerata e discussa da tutte le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, per quanto l'«approdo terroristico» (p. 18) non fosse per nulla scontato. Si trattava di gruppi che frequentavano gli stessi ambienti e si rifacevano, con diverse interpretazioni, alla stessa cornice teorica. L'ipotesi interpretativa di Donato è esplicita: la scelta della lotta armata fu dovuta al crollo delle aspettative rivoluzionarie emerse col '68 e con l'autunno caldo e al riassorbimento delle tensioni sociali all'interno di una politica riformista e parlamentare e non all'estensione del conflitto sociale nelle piazze e nelle fabbriche.

Dopo un'introduzione in cui si espone il quadro teorico e lessicale della ricerca – e qui forse si sarebbe potuto tenere maggiormente conto della bibliografia internazionale sulle categorie di «violenza politica» e «terrorismo» –, l'a. suddivide cronologicamente il suo lavoro in tre capitoli: 1969-70 (*La diffusione della violenza*), 1971 (*L'esaltazione della violenza*) e 1972 (*L'inasprimento della violenza*). Particolare attenzione viene posta sui momenti discriminanti che, dal punto di vista della scelta della violenza, servirono ai gruppi della sinistra rivoluzionaria tanto per tracciare una «linea di demarcazione fra rivoluzionari e opportunisti» (p. 303) quanto per meglio definire le proprie posizioni. Tenute costantemente in considerazione sono le discussioni sul rapporto tra masse e avanguardie, sulla scelta della clandestinità, sulle modalità di espressione della violenza.

Una ricerca importante, quella di Donato, perché fondata sui testi delle organizzazioni, al di là delle ricostruzioni complottiste, sociologiche o psicologiche. Nonostante, a tratti, sembri troppo poco problematizzato il ricorso alle autobiografie e alle interviste dei protagonisti di quegli anni e troppo limitata la gerarchizzazione tra fonti primarie (i documenti) e secondarie (le riflessioni di storici e giornalisti), il saggio di Donato costituisce un passo importante verso una migliore comprensione dei «lungli anni '70» italiani.

Ilenia Rossini

Gabriele D'Ottavio, *L'Europa dei tedeschi. La Repubblica Federale di Germania e l'integrazione europea, 1949-1966*, Bologna, il Mulino, 282 pp., € 22,00

Questa è una storia d'impianto classicamente diplomatico-politico, incentrata sul sentire, le idee e le decisioni operative della ristretta élite di governo che determina le scelte di politica internazionale: i cancellieri, i principali ministri e i massimi funzionari degli Esteri. Il titolo insomma inganna, mentre il sottotitolo è quello più fedele.

Entro questa impostazione volutamente focalizzata sulle convinzioni e motivazioni degli «uomini in posizione di comando» (p. 17), si tratta di una ricerca di alta qualità, ampia nelle fonti consultate e ben equilibrata nei giudizi che ne ricava. È anche un testo ben organizzato e chiaramente argomentato.

Lo scopo è quello di rileggere e interpretare «il periodo cruciale» in cui la Rft divenne «un soggetto politico protagonista delle relazioni internazionali» (p. 9), in particolare nell'ambito dell'integrazione europea e dell'alleanza occidentale. L'a. riesce bene in tale intento su diversi terreni. In primo luogo, la caratterizzazione dell'europeismo di Adenauer, visto sia in chiave di sua biografia intellettuale e culturale, sia come portato di un'acuta percezione dell'interesse nazionale nel contesto postbellico. In secondo luogo, nell'indagare la complessa relazione con de Gaulle, e per estensione la cruciale relazione franco-tedesca, negli anni finali del suo cancellierato. È infine nel ricostruire la complessa dialettica tra «gollisti» e «atlantici» che divide il governo – e la Cdu/Csu – negli anni '60. Su tutto l'arco di tempo considerato, i pregi e i limiti delle considerazioni di strategia politica internazionale che ispirano le principali scelte in materia di integrazione sono ben illustrati e soppesati, soprattutto in relazione alla collocazione della Rft nella complessa geometria delle relazioni intra-europee e atlantiche. E non c'è dubbio che ne emerga una graduale assunzione di peso, se non proprio di *leadership*, da parte della Rft.

Tuttavia, lo scopo dichiarato dell'a. resta a parer mio incompiuto per due scelte che limitano la portata interpretativa di questo studio. La prima è quella di tralasciare la dimensione economica non tanto dell'integrazione in sé e per sé, quanto delle motivazioni che ispirano le scelte cruciali della Rft. La costruzione di uno spazio economico tendenzialmente continentale non è scelta né scontata né neutrale in termini anche politico-strategici, in particolare per la Germania che più di ogni altro partecipante fonderà la sua influenza anzitutto sul terreno industriale e finanziario. La seconda è quella di fermare lo studio proprio alle soglie del momento in cui la Rft comincerà effettivamente, con la Ostpolitik di Brandt e poi con il cancellierato di Helmut Schmidt, a esplicare un'influenza attiva e determinante sulla politica europea e atlantica e, in particolare, su natura e caratteristiche dell'integrazione europea.

Federico Romero

Emilio Drudi, *Un cammino lungo un anno. Gli ebrei salvati dal primo italiano "Giusto tra le nazioni"*, Firenze, Giuntina, 152 pp., € 15,00

«Il 5 maggio del 1964, lo Yad Vaschem [sic!] conferisce a [Ezio] Giorgetti il titolo di "Giusto tra le Nazioni"» (p. 100). Proprietario dell'Hotel Savoia di Bellario, in provincia di Rimini, a partire dal 13 settembre 1943, data d'approdo nella località marina di ventisette ebrei stranieri fuggiti dopo l'annuncio dell'armistizio dal campo di Asolo, dislocato nel Trevigiano, Giorgetti divenne promotore di soccorsi in loro favore e nei confronti di ulteriori dieci perseguitati «razziali» giunti successivamente. Il primo gruppo, quasi compattamente residente in Zagabria al momento dell'ingresso delle truppe dell'Asse nella Croazia che da lì a poco sarebbe stata governata dal regime antisemita di Ante Pavelić, si sarebbe in larga parte trasferito nella Spalato italiana, per sottrarsi alle incalzanti persecuzioni degli ustaša. L'Italia fascista, dal canto suo, avrebbe provveduto prontamente al loro internamento ad Asolo, il 30 novembre 1941; alcuni di loro, sarebbero, invece, approdati nel campo trevigiano per altre strade. Il 14 aprile del 1985 a piantare un carrubo, simbolo di imperitura memoria ma anche di «umiltà», nel «bosco dei giusti» sono i familiari di Osman Carugno, nel 1943 maresciallo a Bellario: fu lui ad aggregare le famiglie «Lehrer Deutch» [sic!] e «Frohlich»[sic!] agli ebrei giunti in paese il 13 settembre.

Il titolo del testo non rende giustizia a una vicenda che vede allargarsi nel tempo la rete dei soccorritori, sicché si sarebbe dovuto forse più propriamente scrivere di «giusti» al plurale: ad essere coinvolti negli aiuti sono il segretario del Fascio repubblicano del paese, Mirko Mussoni, ma anche il farmacista Giuseppe Olivi e gli impiegati comunali pronti a falsificare i documenti di queste persone, più volte costrette a spostarsi per gli allestimenti sempre più impellenti della linea Gotica da parte dei tedeschi. Effettivamente, è la dimensione della *Gemeinschaft* (comunità) quella che domina gli aiuti, in una rete di alleanze che taglia trasversalmente gli schieramenti politici. Nella lettera di augurio di buon capodanno del 1944 di Ezio Giorgetti a Ziga Neumann, che, assieme al genero, si sarebbe fatto carico di gestire i contatti col mondo esterno per favorire la protezione di tutto il gruppo, affiorano le parole di un uomo semplice e generoso: «Sento tutta la dolcezza della natura e vorrei coprirvi con tutto questo. Peccato: mi manca la prosa e sinceramente, vi confesso, ne sono dolentissimo» (p. 121).

Il tono «antierico» del racconto è la parte più riuscita del libro, mentre penalizzante è l'assenza di rigore scientifico: l'a. non sempre chiarisce da dove ricava le informazioni che dà e le schede degli ebrei stranieri proposte in calce al volume si «ispirano» un po' troppo al lavoro di Daniele Ceschin, *In fuga da Hitler. Gli ebrei stranieri internati nel trevigiano (1941-1943)*, 2008. Né mancano errori di contenuto, come quello secondo il quale l'origine della Todt risalirebbe al 1938 (p. 61, nota 5), mentre invece venne istituita nel 1933 e cioè nell'anno in cui Fritz Todt – da cui ne avrebbe più tardi mutuato il nome – diventò ispettore generale per la rete viaria.

Giovanna D'Amico

Christopher Duggan, *Fascist Voices: An Intimate History of Mussolini's Italy*, London, Bolely Head, 501 pp., £ 25,00

Da quando Renzo De Felice ha posto il problema del consenso al regime fascista, il dibattito storiografico attorno a questo tema centrale ha prodotto risultati importanti, anche se talvolta le prese di posizione preconcepite sono andate a discapito di solide ricerche empiriche. Per questo motivo, il nuovo libro di Christopher Duggan fornisce senza dubbio una ventata di rinnovamento a un campo di studi che rischiava di appiattirsi. E lo fa assumendo come punto di vista quello della percezione degli italiani nei confronti del regime e di Mussolini. La vera novità sta nel ricorso a un ampio ventaglio di fonti, che spaziano da quelle più tradizionali (relazioni di polizia e memorialistica edita) a quelle più innovative, come i diari conservati all'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano e all'Archivio della scrittura popolare di Trento, o come le migliaia di «sentimenti» e lettere inviati a Mussolini. La scelta delle fonti e la cronologia lunga (1915-1945, ma con un epilogo che arriva ai giorni nostri) permette di delineare un ampio affresco sociale dell'Italia fascista, nel quale la grande politica si interseca con l'intimità delle vite individuali e con la lunga durata di culture persistenti, da quella cattolica, innanzitutto, al mito della nazione. L'analisi dei primi anni del fascismo è condizionata dalla relativa scarsità di nuove fonti e si rivela abbastanza tradizionale. Le scelte metodologiche dell'a. si fanno invece più efficaci nello studio dell'Italia degli anni '30, in cui mette a fuoco come il regime sia riuscito a soddisfare ansie e aspettative psicologiche di milioni di italiani e italiane, di tutte le regioni, di tutte le età e di tutte le condizioni sociali. È così possibile confrontare la varietà delle forme di adesione e resistenza al fascismo, che vanno dalla coerenza, ai limiti del masochismo, della fede fascista del professore ebreo Curt Gutkind agli scontri generazionali dei giovani davanti al coraggioso ma per loro incomprensibile antifascismo dei genitori, dall'attrazione sessuale verso il dittatore all'accettazione diffusa del razzismo più becero. A lungo la rappresentazione prevale sulla realtà, ma la crisi di fine anni '30 e poi la guerra mondiale contribuiscono a rendere evidenti contraddizioni a lungo nascoste. L'immagine che ne esce è quella di un regime che, nonostante tutto, è stato capace di dare risposte – magari labili e talvolta incoerenti – alle aspettative più intime di milioni di italiani, disposti a lungo a perdonare la corruzione dei gerarchi e le violenze delle camicie nere. Riguardo a quest'ultimo punto, tuttavia, qualche analisi più approfondita sul ruolo giocato dalla repressione nel veicolare il consenso avrebbe dato ancora più spessore all'analisi generale. Nonostante le oltre 500 pagine, il saggio è caratterizzato da grande efficacia narrativa e coniuga vividi affreschi di storie personali con approfondimenti più articolati, che ne fanno un libro importante nella comprensione del contraddittorio e articolato rapporto tra gli italiani e il fascismo.

Matteo Millan

David W. Ellwood, *Una sfida per la modernità. Europa e America nel lungo Novecento*, Roma, Carocci, 403 pp., € 29,00

David Ellwood conclude con questo lavoro un percorso di ricerca durato molti anni sul ruolo degli Stati Uniti come origine e specchio della modernità per l'Europa. Il volume rappresenta quindi una sintesi matura e completa della questione, che abbraccia tutto l'arco cronologico del ventesimo secolo e si pone come uno studio storiografico di grande valore, riprendendo l'intero, ricco dibattito sull'«americanizzazione».

La prima parte del libro copre il periodo che va da fine '800 alla seconda guerra mondiale. Qui assistiamo alla formazione di un modello di sviluppo aperto e dinamico che rappresenta una sfida alle potenze europee, basandosi su elementi come la produzione di massa (fordismo) e la comunicazione di massa (Hollywood, jazz, pubblicità). Dopo le suggestioni wilsoniane, è la seconda guerra mondiale a segnare una svolta importante, con la caduta dei regimi totalitari e la crisi delle democrazie liberali europee che non avevano saputo rispondere alla «rivoluzione delle aspettative popolari» (p. 167), come invece era avvenuto negli Usa.

La parte seconda, che risulta quella centrale e più significativa in questa narrazione, prende le mosse dall'esportazione del modello del New Deal verso il mondo e si concretizza nell'esperienza del piano Marshall. Nell'Europa in crisi si diffonde il concetto di modernizzazione «americana» che sottolinea il nesso tra benessere e democrazia, tra capitalismo e regimi democratici, il quale sarà alla base della ricostruzione e del clima ideologico della guerra fredda.

Nel terzo e ultimo periodo, dagli anni '90 a oggi, si vedono le conseguenze del crollo del comunismo e quindi anche dell'anticomunismo come collante ideologico, con un tentativo di spostamento verso una dimensione più culturalista dell'influenza americana (*soft power*) – durato solo fino alla reazione agli attacchi terroristici. Ma soprattutto si osserva l'assoluta centralità acquisita dal piano economico, spinta da un'ideologia liberista favorevole alla *deregulation* e a un mercato aperto e globale, che troverà infine un esito negativo nella crisi degli ultimi anni.

In questo quadro gli Stati europei non hanno certo solo un ruolo passivo. Se il momento di massima influenza, e anche di fascinazione per il modello americano, è sicuramente nella fase di ricostruzione del secondo dopoguerra fino agli anni '60, è pur vero che si osservano presto risposte differenziate alla «sfida americana», che in conclusione finiscono per rafforzare elementi di identità nazionale (si pensi solo al ruolo giocato in tal senso dalle televisioni nazionali).

Il volume presenta una ricostruzione completa, attenta agli aspetti politici, economici e culturali, in grado di mostrare come differenziazione, competizione e interdipendenza tra paesi europei e Stati Uniti potessero convivere in diverso equilibrio per tutto il secolo.

Emanuela Scarpellini

Assunta Esposito, *Stampa cattolica in Alto Adige tra fascismo e nazismo. La casa editrice Vogelweider-Athesia e il ruolo del canonico Gamper (1933-1939)*, Roma, Aracne, 191 pp., € 12,00

Nella vasta produzione storiografica sul mondo cattolico italiano mancava una documentata ricostruzione dell'atteggiamento del clero sudtirolese negli anni '30: un periodo nel quale l'Alto Adige si trovò conteso tra le aggressive politiche di italianizzazione del regime e un irredentismo tedesco rinvigorito dall'affermazione del nazismo in Germania. Quasi del tutto inesplorata era anche la storia della stampa cattolica altoatesina nel corso di quel decennio, su cui esisteva soltanto una pubblicistica dai marcati tratti celebrativi. Merito di questo libro è l'aver ricostruito queste vicende, utilizzando una vasta e inesplorata documentazione archivistica che colloca la realtà altoatesina in una dimensione nazionale e internazionale. Il contrasto tra le autorità fasciste e l'influente stampa cattolica di lingua tedesca, raccolta attorno alla casa editrice Vogelweider-Athesia e controllata dal canonico Michael Gamper, si era sviluppato già negli anni '20. Con l'ascesa di Hitler, però, tale confronto mutò il proprio significato: in breve tempo, infatti, l'irredentismo locale iniziò a identificarsi con il nuovo regime tedesco, abbandonando le simpatie per l'Austria. Certo è che, a partire dal 1933, nonostante le ostentate dichiarazioni di disinteresse dei vertici nazisti per il destino dell'Alto Adige, l'irredentismo sudtirolese iniziò a guardare con simpatia al nuovo regime, ricevendone un crescente appoggio. Tale legame crebbe negli anni successivi, mentre la Germania nazista riacquistava il rango di potenza internazionale e l'aggressiva ideologia nazista riusciva a penetrare tra la popolazione e tra gli stessi circoli cattolici altoatesini. Una simile situazione era ben conosciuta dagli informatori fascisti che consideravano il canonico Gamper e le personalità raccolte attorno a lui strenui avversari dell'italianizzazione della regione e responsabili della diffusione degli ideali pangermanisti. Le autorità italiane non riuscirono mai a eliminare del tutto l'influenza della stampa cattolica di lingua tedesca: troppi ostacoli lo impedivano, dalla compattezza del mondo altoatesino, assai poco permeabile alla propaganda fascista, al sostegno di cui Gamper godeva presso la Santa Sede e i vertici ecclesiastici locali, desiderosi di preservare il carattere cattolico della zona, anche a costo di tollerare il nazionalismo pantedesco. Tanto che verso la fine degli anni '30, allorché il canonico iniziò a mostrare scetticismo per il nazismo, ripiegando verso forme più moderate di nazionalismo, ciò fu dovuto ai caratteri anticristiani dell'ideologia nazionalsocialista più che al successo delle pressioni italiane. Elementi, tutti, che sottraggono la contrapposizione tra Gamper e le autorità fasciste a un ambito strettamente locale, collocandola al centro della storia del periodo, a cominciare dal contrastato riavvicinamento italo-tedesco e dall'alleanza ideologica tra nazismo e fascismo, per giungere alle contraddittorie relazioni tra la Chiesa cattolica e i regimi totalitari nel corso degli anni '30.

Paolo Zanini

Gianluca Falanga, *Il Ministero della Paranoia. Storia della Stasi*, Roma, Carocci, 319 pp., € 22,00

A dispetto del titolo un po' sensazionalistico, questo volume fornisce al lettore italiano un'ottima descrizione documentata di uno dei più efficienti servizi di sicurezza e di spionaggio della storia novecentesca: il Ministero per la sicurezza di Stato della Repubblica democratica tedesca. Pur indulgiando in alcune parti in uno stile e in una terminologia più propriamente giornalistici, il testo ha il pregio di riassumere e presentare al pubblico italiano i risultati della più accreditata e recente ricerca storiografica tedesca, basata sui preziosi fondi dell'archivio della Stasi, e di rifarsi agli importanti studi di Jens Gieseke.

La storia del tentacolare sistema di controllo del potente Ministero capeggiato da Erich Mielke è raccontata attraverso la minuziosa descrizione delle sue tecniche operative, delle sue infrastrutture, dei suoi luoghi e dei suoi protagonisti, seguendo le decisioni delle «menti» e l'attività di freddi esecutori e spietati carnefici, da una parte, ma anche il tragico destino di centinaia di migliaia di vittime, dall'altra. La mastodontica istituzione cekista della Stasi, che diventa ben presto il vero e proprio cardine del regime della Sed, si avvale nel periodo di massima espansione di un effettivo di più di 90.000 funzionari ministeriali, a cui si affianca la fondamentale attività di alcune migliaia di «ufficiali in servizio speciale», le efficientissime spie formatesi insieme ai quadri «medi» del Ministero nelle apposite accademie cekiste della Ddr. Insostituibile si rivela tuttavia il contributo dei «collaboratori non ufficiali», un «esercito irregolare» di 180.000 delatori.

L'a. riesce a contestualizzare l'attività della Stasi nelle diverse fasi storiche cruciali della Ddr. Ed emerge come proprio con l'accreditamento internazionale di tale Stato negli anni '70 (Accordi di Helsinki) inizierà la fase del «terrore discreto» (p. 72): si rafforza il controllo preventivo e inibitorio sulla popolazione attraverso un massiccio terrorismo psicologico invisibile contro ogni effettivo o potenziale oppositore, per non discreditarlo con aperte azioni repressive la nuova immagine della Germania di Honecker. Ma è questo stesso periodo che segna l'inizio della fine della Ddr: aumenteranno a livello esponenziale le richieste di espatrio e, visto il respingimento di gran parte di tali richieste, riprenderà in maniera inesorabile e progressiva il fenomeno delle fughe fino al collasso definitivo del regime.

Di particolare interesse anche l'ultimo capitolo, nel quale si traccia un bilancio aggiornato su come la Germania riunificata abbia fatto i conti con la pesante eredità della Stasi. Piuttosto deludente, ma allo stesso tempo non facile per un democratico Stato di diritto, appare l'opera di sanzione giuridica contro i colpevoli. Dall'altro lato emerge invece la soluzione del tutto originale e innovativa che è stata adottata per l'imponente lascito documentale e archivistico della Stasi, e cioè, sotto pressione della società civile, la completa e immediata apertura e accessibilità di tale materiale all'opinione pubblica, senza i tradizionali vincoli di secretazione archivistica. Un'opportunità unica e preziosissima per la ricerca storica.

Andrea D'Onofrio

Santi Fedele, *Primavera socialista. Il laboratorio «Mondoperaio» 1976-1980*, Milano, FrancoAngeli, 188 pp., € 24,00

L'a. analizza una stagione fondamentale del mensile sotto la conduzione di Coen, dal '74 capace di rilanciarlo. Il prestigio e la diffusione di «Mondoperaio» aumentano con la pubblicazione di due saggi di Bobbio nel '75. Da questi scritti si sviluppa un confronto sui rapporti coi comunisti tra gli intellettuali, che «operano nella convinzione che l'obiettivo di un rigenerato Psi non sia solo quello, pur necessario, del riequilibrio nei rapporti di forza tra i due maggiori partiti della Sinistra, ma anche di stimolare l'iter attraverso il quale il Pci [...] possa approdare sul terreno comune ai grandi partiti socialisti e socialdemocratici europei» (p. 27). Se la costruzione dell'alternativa è impossibile senza il Pci, per gli intellettuali di «Mondoperaio» (tra cui Salvadori, Cafagna, Ruffolo, Pellicani, Diaz, Amato, Flores d'Arcais, Galli della Loggia, Covatta e Giugni) è necessario incalzare il Pci affinché Berlinguer, non immune dalla doppiezza già propria di Togliatti, riveda la strategia del compromesso storico e rompa con il leninismo. Avviata una riflessione sul rapporto tra socialismo e pluralismo, pur accettando i meccanismi della democrazia rappresentativa, il Pci vede ancora nell'Urss un riferimento. Non condivide la critica radicale a un sistema politico-istituzionale e socio-economico incentrato sul dominio assoluto di un *partito-Stato* burocratizzato, che rende il socialismo reale incompatibile con la libertà. Lo stalinismo, non sovrapponibile al leninismo, dagli intellettuali socialisti è visto come un suo naturale sviluppo, che dimostra come i rivolgimenti del 1917-18 e la vittoria dei bolscevichi abbiano posto le basi per la trasformazione della dittatura *del* proletariato, per Marx passaggio obbligato ma provvisorio della rivoluzione, in un regime totalitario caratterizzato dalla dittatura del partito unico *sulle* classi lavoratrici. Dal '77 «Mondoperaio» entra in una fase nuova: dal «dibattito sulla concezione gramsciana dell'egemonia, ricondotta a variante italiana del leninismo, i conti con l'esperienza storica del comunismo sovietico e dei regimi comunisti che gravano nella sua orbita, l'ampio risalto dato al fenomeno del Dissenso nei Paesi dell'Est europeo [...] l'attenzione tende a spostarsi sui temi del rilancio del Psi e della definizione di un compiuto disegno progettuale che di tale rilancio sia la base» (p. 70). Da qui il *Progetto per l'alternativa socialista*, la cui approfondita analisi indica che esso si configura come la ricerca di una complessa terza via tra comunismo e socialdemocrazia, quasi scavalcando a sinistra il Pci dell'eurocomunismo e prefigurando «una società ispirata ai valori di un socialismo libertario e autogestionario al cui orizzonte ideale è tutt'altro che estranea l'ansia di superamento dello sfruttamento capitalistico e dell'alienazione del lavoro che ne è diretta conseguenza» (p. 73). Ma i deludenti risultati delle elezioni del '79 segnano una svolta nel rapporto tra Craxi e gli intellettuali, tanto da far dire all'a. che, con la definitiva affermazione del segretario sulla sinistra, «il nuovo Psi è rimasto nelle pagine di Mondoperaio» (p. 182).

Andrea Ricciardi

Vittoria Ferrandino, *Banche ed emigranti nel Molise. Credito e rimesse ad Agnone fra Ottocento e Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 213 pp., € 29,00

Il lavoro si inserisce nell'ancora poco esplorato terreno di ricerca incentrato sul sistema creditizio locale – con particolare riguardo alle banche popolari e cooperative –, sulle sue peculiarità e fragilità, sui suoi rapporti sia con l'ambiente produttivo e imprenditoriale delle singole realtà territoriali che con le scelte di politica economico-finanziaria nazionale. Il tema del credito s'intreccia nel volume con un secondo, denso, filone di studi che riguarda l'emigrazione dall'Italia tra '800 e '900 e i complessi rapporti intessuti «sopra l'oceano». Si aggiungono così, attraverso l'indagine sui territori, ulteriori elementi di conoscenza sul Mezzogiorno e le sue trasformazioni a cavallo tra i due secoli: la realtà indagata è, infatti, quella del centro molisano di Agnone, già oggetto di precedenti pubblicazioni dell'a.

Tra l'ultimo ventennio del XIX secolo e gli anni '30 del XX, la comunità agnonese, caratterizzata da uno spiccato profilo artigianale che la distingue dai Comuni rurali circostanti, è protagonista di massicci movimenti emigratori – letti in termini nittiani come una «rivoluzione pacifica e silenziosa» (p. 19) in grado di riequilibrare il rapporto tra popolazione e risorse –, di un cospicuo incremento dei depositi postali e bancari e di significative trasformazioni sul piano dell'infrastrutturazione del territorio, ovvero di processi di modernizzazione sociale destinati, tuttavia, ad arrestarsi di fronte all'acuirsi delle difficoltà economiche nel periodo fascista.

Le dinamiche del territorio agnonese emergono attraverso l'analisi delle carte d'archivio di due istituti locali di credito cooperativo: la «Banca Operaia», fondata nel 1886 da operai delle botteghe artigiane, e «La Sannitica», costituita nel 1899 da un gruppo di professionisti agnesi, l'una e l'altra liquidate negli anni '30. La Società Anonima idroelettrica del Verrino, la tratta ferroviaria Agnone-Pescolanciano, un asilo e una scuola di arti e mestieri sono alcune delle attività promosse nel territorio con il concorso dei due istituti, anche grazie al contributo delle rimesse degli emigrati. I rapporti delle ispezioni della Banca d'Italia consentono all'a. di evidenziare, poi, le poco limpide manovre creditizie attuate dalle due banche in epoca fascista, emblematiche di quella commistione tra credito, attività imprenditoriali e politica qui solo accennata, ma già affrontata da una vasta letteratura storica sul periodo.

Il lavoro ricostruisce, dunque, sulla base di un'inedita e ricca documentazione, le attività dei due istituti bancari ad Agnone, privilegiando un osservatorio aziendale che non perde di vista le reti sociali e le scelte istituzionali; resta sullo sfondo, invece, la risposta alla domanda «nesso o casualità?» (p. 139) che la stessa a. pone sul rapporto tra attività bancaria ed emigrazione. Utili e rapidi riferimenti sono dedicati, inoltre, al sostegno fornito dalle banche al tessuto produttivo artigianale locale, tema particolarmente ricco di suggestioni storiografiche.

Anna Pina Paladini

Kate Ferris, *Everyday Life in Fascist Venice, 1929-40*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 257 pp., £ 55,00

Lo studio di Ferris rientra nel filone della storia della vita quotidiana sotto i regimi repressivi che ha preso l'avvio quasi trent'anni fa grazie al lavoro svolto dal gruppo della *Alltagsgeschichte* (in primo luogo di Alf Lüdtke). Nel contesto del fascismo italiano, la metodologia proposta dagli storici tedeschi e qui adoperata da Ferris implica soprattutto un certo distacco da alcuni studi recenti, incentrati sull'ideologia del regime o sulla cultura del fascismo – cioè sul *messaggio* del fascismo – per privilegiare la questione della *ricezione* fra la popolazione e dell'impatto di quel messaggio nella vita di tutti i giorni. Non che Ferris trascuri il ruolo della «religione politica» del fascismo o delle numerose innovazioni culturali, ma insiste piuttosto sulla necessità di attuare un intreccio fra quegli aspetti e i tanti altri fattori che determinano i comportamenti nella vita quotidiana. Di conseguenza, già nelle prime pagine del libro, in cui l'a. spiega (molto bene) la sua metodologia, troviamo i concetti di «appropriazione» e di «elaborazione» del messaggio fascista da parte di una popolazione di «consumatori-produttori» (secondo la formula di de Certeau), che spesso elabora la propaganda fascista, «costruendo» qualcosa di diverso rispetto alle intenzioni dei propagandisti stessi.

L'a. sceglie quattro aree per l'analisi della penetrazione del fascismo nella popolazione: i giovani a Venezia sotto il regime, le festività cittadine, le reazioni della popolazione alla guerra d'Etiopia e la fascistizzazione dei riti mortuari. Ferris cerca, per quanto possibile, di «mescolare» le fonti, in modo da evitare un uso esclusivo della documentazione di origine fascista, quasi sempre trionfalistica. Il quadro che emerge è complesso, in parte perché Venezia rappresenta un soggetto di studio un po' particolare, in parte perché, come l'a. stessa riconosce, molte delle domande poste non sono suscettibili di risposte semplici e definitive, oppure presentano problemi di interpretazione non facilmente risolvibili. Ad esempio, come interpretare il fatto che il 62 per cento dei giovani che partecipano a un concorso scritto non facciano alcun riferimento al fascismo? Analoghi problemi d'interpretazione sono continuamente presenti nel volume – certamente non per colpa dell'a. Sono difficoltà che appaiono anche quando si affronta il tema della divisione fra pubblico e privato – una divisione mai del tutto netta, che vede una costante contaminazione fra le due sfere, con la gente che si barcamena fra una serie di pressioni, a volte accettando i dettami del regime, a volte «aggiustandoli» a uso personale, a volte evitandoli. Non sorprende che, in questa ricerca attenta e meticolosa, le parole che dominano siano, alla fine, «ambivalenza» e «ambiguità». Si ha l'impressione che il regime spesso manchi il bersaglio proprio perché quel bersaglio cambia forma e si sposta ripetutamente.

Peccato che il volume sia pieno di errori tipografici. Le note sono confuse e la numerazione nel testo non sempre segue la numerazione di quelle in fondo al volume, rendendole pressoché inutili.

Paul Corner

Sebastiano M. Finocchiaro, *Momenti e problemi di storia politica in Sicilia (1944-1953)*, Palermo, Istituto poligrafico europeo, 268 pp., € 15,00

I temi collegati al delicato periodo tra la fine della seconda guerra mondiale e la costruzione dello Stato repubblicano in Italia rappresentano un filone corposo e importante nell'ambito degli studi storici. Il volume di Finocchiaro offre un contributo significativo proprio nel descrivere e documentare alcuni snodi cruciali per le vicende siciliane del periodo 1944-1953, segnate dal processo autonomistico, ma al tempo stesso profondamente connesse ai temi politico-sociali del paese. L'interesse storiografico nasce dalla constatazione di come l'originalità isolana spesso abbia dato vita a «laboratori» politici, a confronti ideologici che non tardavano a produrre effetti su scala nazionale. Il decennio che l'a. prende in considerazione, quello che va dall'Operazione Husky (lo sbarco alleato in Italia del luglio 1943) alle elezioni politiche segnate dalla faticosa «legge truffa», è analizzato in quattro saggi che affrontano altrettanti temi centrali nello sviluppo delle dinamiche statali. Il primo contributo si riferisce alla gestione dell'ammasso alimentare, che spesso si portò dietro non solo discussioni estenuanti all'interno dei Cln locali, ma conseguenti problemi di ordine pubblico. Nello specifico, la redistribuzione delle risorse chiamava in causa apertamente l'integrazione e la partecipazione della popolazione ai processi decisionali. L'analisi si focalizza in particolare sul Pci, proprio perché questi temi costrinsero il partito a scendere a patti tra principio di legittimazione e principio di identità (cfr. p. 30 del volume). Il secondo saggio evoca le elezioni amministrative di marzo-aprile 1946, ricostruendo il dibattito politico svoltosi in area siciliana, con particolare riferimento ai fatti di Ravanusa (Ag) e Riesi (En). Sono tre gli elementi che caratterizzano quel frangente: la prematura interruzione dell'alleanza antifascista; il peso dell'intervento del clero nella campagna elettorale; la gravità e la persistenza degli atti di violenza che esasperarono il clima di confronto tra le forze politiche. In continuità, il terzo contributo ricorda la diatriba sull'adesione italiana al Patto Atlantico, che Finocchiaro accredita come uno dei passaggi nel quale fu sperimentata la dottrina degasperiana della «democrazia protetta». Un'interpretazione materiale di stampo autoritario della Costituzione avrebbe previsto l'uso equilibrato di circolari ministeriali, ordinanze prefettizie e provvedimenti cautelativi delle forze dell'ordine quale argine e contrappeso rispetto alle iniziative dei partiti che contrastavano l'ingresso dell'Italia nel blocco occidentale. Il quarto saggio, infine, richiama la drammatica discussione parlamentare sul cambio della legge elettorale in senso maggioritario e la campagna elettorale di aprile-giugno 1953. Le peculiarità siciliane: l'apparentamento in Giunta della Dc ai partiti di destra e il forte protagonismo della gerarchia ecclesiastica (vedi l'esempio del cardinale Ruffini a Palermo) surriscaldarono l'opinione pubblica e resero fortemente simbolici i temi del confronto: riforma agraria, problema abitativo, spazi di presenza politica.

Marco Luppi

Marco Fioravanti, *Il pregiudizio del colore. Diritto e giustizia nelle Antille francesi durante la Restaurazione*, Roma, Carocci, 263 pp., € 27,00

Il volume conferma, nella prospettiva dello studio della legislazione e della prassi giudiziaria, la crescente attenzione dei ricercatori italiani verso la storia del mondo atlantico, con particolare riferimento allo snodo sette-ottocentesco dell'età delle riforme, delle rivoluzioni e delle indipendenze. In questo quadro, l'a. si è occupato delle Antille francesi durante la Restaurazione. Un mosaico insulare in cui, complici le guerre dei decenni precedenti e il dirompente impatto della rivoluzione haitiana, non hanno però messo radici i principi di eguaglianza giuridica affermatasi oltremare a partire dal 1789. E ciò non solo a causa della perdurante presenza dell'istituto della schiavitù, ma anche in ragione dell'accentuarsi della discriminazione razziale nei confronti dei liberi di colore, da parte loro ben consapevoli delle trasformazioni in essere, per mano delle oligarchie bianche e dei funzionari che, a livello locale, monopolizzano l'esercizio della giustizia.

Attraverso l'esame di un *corpus* di documenti inediti relativi ad alcuni famosi processi che, negli anni '20 dell'800, hanno visto fra i loro principali imputati proprio i liberi di colore, Fioravanti fa emergere la portata delle deroghe, di principio e di procedura, rispetto all'ordinamento metropolitano in opera nell'amministrazione della giustizia nelle colonie. Discriminazioni impressionanti non solo se considerate nella prospettiva del XXI secolo, ma anche per i liberali del tempo. Ciò spiega l'attenzione suscitata negli ambienti politico-giuridici francesi coevi da simili procedimenti nell'ambito del dibattito sulla riforma del diritto coloniale e l'abolizionismo. Tuttavia, a dispetto della soppressione della schiavitù nel 1848, il «regime di eccezione» sotteso alla procedura in uso nelle Antille francesi della Restaurazione avrebbe per molti versi continuato a costituire un modello di riferimento anche per il colonialismo della Terza Repubblica.

Pur con alcuni inevitabili schematismi e generalizzazioni, lo studio propone così le isole caraibiche acquisite dalla Francia nel quadro dell'espansione dell'età moderna come un osservatorio privilegiato per misurare la diffusione del razzismo quale «costrutto sociale, culturale e ideologico» (p. 10) e la sua influenza nella codificazione di un «regime disciplinare coloniale» (p. 11) fondato sul principio della «superiorità europea». I documenti presentati da Fioravanti in appendice ce ne restituiscono icasticamente un saggio. Nel 1827, nell'*Arrêt de la Cour royale de la Guadeloupe*, gli imputati liberi di colore vengono ascritti a una classe intermedia, tenuta al rispetto nei confronti dei «blancs qui lui ont conféré le bienfait de la liberté et de la propriété». A fiera difesa del sistema vigente, una sorta di pigmentocrazia lo si può anche definire, si osserva come «une funeste expérience a prouvé que les colonies ne peuvent exister sans la juste et sage observation des lois qui établissent la distinction de trois classes, *distinction créée par la nature elle-même*» (p. 249).

Maria Matilde Benzoni

Alessandro Frigerio, *Budapest 1956. La macchina del fango. La stampa del PCI e la rivoluzione ungherese: una caso esemplare di disinformazione*, Lindau, Torino, 256 pp., € 21,00

«I “fatti” sono noti», scrive nella prefazione Paolo Mieli (p. 1). Più o meno è così, dopo venti anni di pubblicazioni di documenti d'archivio, memorie, saggi. Oggi sappiamo che il Cremlino, dopo l'intervento militare del 23 ottobre, sostenne il nuovo primo ministro Nagy, nella consapevolezza che la rivolta non era fomentata dall'esterno, e che solo il 31, spinto dai preoccupanti rapporti che giungevano da Budapest più che dalle coeve vicende del canale di Suez, decise la seconda invasione. Che l'Amministrazione americana non contemplò mai forme di intervento, e il 28 ne dette assicurazione ufficiale ai sovietici. Che i comunisti cinesi, polacchi, jugoslavi espressero riserve sulla prima invasione, ma accettarono la seconda come un male minore rispetto alle promesse di pluralismo politico del governo Nagy. Che, anche se solo 15.000 presero le armi, l'opposizione popolare alle invasioni fu generalizzata, ma priva di una direzione e di un programma condiviso. Tutto questo non c'è nel libro di Frigerio, la cui bibliografia non include testi in lingua estera, documenti di archivio, storie della guerra fredda. La scelta è funzionale a uno schema interpretativo che vede da una parte i rivoluzionari ungheresi, le diplomazie occidentali, che li sostengono, e in Italia coloro che sanno ciò che accade e informano, e dall'altra la stampa comunista italiana, che distorce e interpreta gli eventi secondo il canone della controrivoluzione eterodiretta. Sul primo punto, l'a. ha poco da dire. Sul secondo punto, tra omissioni e prolissità, giustifica la tesi di fondo: la stampa del Pci svolse un'opera di disinformazione sulle vicende ungheresi. Uno sguardo alla documentazione esistente avrebbe consentito di aggiungere che il linguaggio del presidium del Pcus fu in merito spesso più problematico di quello della stampa comunista italiana. Tenuti all'oscuro del confronto fra i partiti del blocco socialista, impotenti a influire sugli eventi, i dirigenti del Pci avrebbero potuto, e dovuto, riflettere sulle ragioni della loro emarginazione. L'a. sembra piuttosto interessato a documentare l'indegnità morale e politica, accanto al gran colpevole Togliatti, di personalità come Pajetta, Pertini, Napolitano. Magnani e Cucchi non vengono citati. Altri intellettuali che manifestarono il dissenso vengono menzionati di sfuggita. Lo schema è riproposto per la Primavera di Praga, la cui difesa da parte del Pci viene giudicata «annacquata, omertosa, e carica di distinguo» (p. 208). La condanna introduce al colpo di scena finale. Giunge il 1986, c'erano Gorbačëv e Reagan, Wałęsa e Giovanni Paolo II, ma il *deus ex machina* fu Craxi, che «affilò le armi» per spingere il Pci a «riabilitare la memoria di Nagy» (p. 198). Senza fortuna, perché i dirigenti del Partito non abbandonarono «il giustificazionismo» (p. 204). È un peccato che tante forzature siano state scritte a sostegno di una tesi condivisibile: il Pci perse nel 1956 un'occasione irripetibile per trasformare lo *logan* della via italiana al socialismo in progetto politico.

Fabio Bettanin

Marina Frigerio Martina, *Bambini proibiti. Storie di famiglie italiane in Svizzera tra clandestinità e separazione*, Trento, Il Margine, 189 pp., € 16,00

Lo statuto dell'immigrato stagionale, in vigore tra il 1934 e il 2002, diede origine a una delle vicende più dolorose dell'immigrazione in Svizzera. Gli stagionali, infatti, non avevano il diritto di portare con sé coniuge e prole e furono costretti o ad abbandonare i figli per anni negli orfanotrofi di confine, o a rinunciare al ruolo parentale lasciandoli presso i familiari in patria, oppure a portarli clandestinamente in Svizzera, nascondendoli in casa e privandoli, per timore che venissero scoperti ed espulsi, della frequenza scolastica e del contatto con i coetanei.

Il fenomeno non rimase circoscritto ai soli stagionali, ma coinvolse anche una parte degli immigrati annuali, poiché il teorico diritto di questi ultimi al ricongiungimento familiare era limitato da requisiti di reddito e di condizioni abitative proibitivi per molti stranieri. Inoltre, quando dal 1965 l'Italia ottenne che gli stagionali potessero divenire annuali dopo cinque stagioni di lavoro consecutive, imprenditori elvetici e polizia degli stranieri riuscirono spesso a interrompere la consecutività delle stagioni proprio per impedire una maggiore stabilità degli italiani e i conseguenti ricongiungimenti familiari. La vicenda non rappresenta, però, solo un aspetto particolare dell'esodo continentale, bensì fa emergere uno dei caratteri storicamente più rilevanti della cultura europea tra XIX e XX secolo, la difficoltà, cioè, a concepire e ad ammettere la presenza degli stranieri, anche di quelli geograficamente e culturalmente più prossimi, come componente definitiva della propria collettività nazionale.

L'a., psicoterapeuta e psicologa svizzera di origini italiane, nonché storica attivista per i diritti degli immigrati in Confederazione, aveva già ampiamente raccontato queste vicende in *Versteckte Kinder* (1992, con Simone Burgherr). *Bambini proibiti* riporta alcune delle interviste pubblicate nel '92 però presenta soprattutto le testimonianze attuali di autorevoli ex bambini clandestini oramai maturi e di osservatori del tempo, svizzeri, italiani e stranieri, che avevano solidarizzato attivamente a favore di quei bimbi e dei loro genitori. Spiccano tra esse le interviste ad Alvaro Bizzarri, regista del film denuncia *Lo stagionale* (1971), del regista svizzero di origine spagnola Fernand Melgar, e della psicologa Sibilla Schuh, tra i primi svizzeri a solidarizzare attivamente con la causa dei figli degli stagionali. Accanto alle preziose testimonianze storiche, emerge la difficoltà di raccontare un passato doloroso e perciò lungamente rimosso. Emerge, però, anche una rimozione collettiva, quella degli italiani che rifiutano di riconoscere nelle vicissitudini degli attuali immigrati nella penisola le proprie vicissitudini del passato. Il ruolo psicologicamente catartico del raccontarsi – è questo l'auspicio dell'a. e della postfazione di Max Mauro – dovrebbe passare dal livello individuale a quello collettivo affinché, soprattutto in Italia, cada la rimozione collettiva dei drammi dell'immigrazione di oggi.

Sandro Rinauro

Diego Fusaro, *L'orizzonte in movimento. Modernità e futuro in Reinhart Koselleck*, Bologna, il Mulino, 420 pp., € 31,00

Un'intera monografia dedicata a Reinhart Koselleck è una bella novità. Tanto più che si tratta di un'indagine a tutto campo, in cui i motivi di filosofia della storia non sono disgiunti da quelli di storia della filosofia. Va subito detto che il libro si presenta formalmente nel modo più accattivante, con una scrittura piana e prudente e con la massima attenzione al senso dei concetti impiegati, a cominciare da quelli propriamente koselleckiani che vengono quasi sempre tradotti con precisione e con l'offerta del corrispondente originale tedesco.

Prezioso per il lettore è l'intero primo capitolo del libro in cui vengono successivamente esaminati i quadri di riferimento epistemologici della *Begriffsgeschichte*: ne emerge l'evidenza che Reinhart Koselleck ha saputo portare a compimento e sintetizzare un processo lungo e ancora lungi dall'essere concluso che ha visto e vedrà impegnati generazioni di studiosi, attenti a fissare il nesso ineludibile fra modernità e pensiero, nella convinzione che quest'ultimo sia sempre da considerare, nella sua politicità, come forza produttiva della prima.

L'analisi di Fusaro procede poi all'attacco del cuore teorico dell'opera di Koselleck. Si tratta dell'ambizione di costruire, attraverso la ricerca storica, una teoria degli accadimenti sociali; ma anche di usare insieme quest'ultima come motore e bussola della ricerca storica stessa: il dato cogente della teoria di Koselleck risiede nella strutturalità dei concetti stessi, in una tensione che lega storia dei concetti e storia concettuale e ne rende dinamico il nesso. Andrebbe però maggiormente sottolineato che tale nesso è destinato a restare sempre intrinseco e auto-justificantesi, trovando forse proprio in ciò la sua maggiore valenza storico-politica (cioè, nel mio gergo, costituzionale).

Nell'ultima parte dell'opera viene appunto tematizzato quello che anche per me resta il risultato più tangibile dell'operazione koselleckiana. Si tratta dell'inconfondibile attestazione della politicità delle idee che a sua volta si rifà all'intuizione schmittiana dell'intima politicità della vita, nel senso almeno che la politica consiste proprio della vita stessa intesa come scambio di amore e di morte, cioè di amico e nemico.

Anche se Fusaro non lo dice espressamente, ne viene fuori un ritratto finale – non a caso basato essenzialmente sulla prima ricerca di Koselleck, *Kritik und Krise* (1954-1959) – di sostanziale conservatorismo, sulla base di un pessimismo di fondo che si basa però sull'irragionevole ottimismo che la modernità, fissata una volta per tutte nella *Sattelzeit*, non debba mai tramontare. Le considerazioni finali dell'ottimo libro sono poi dedicate al destino storiografico della straordinaria prestazione di Reinhart Koselleck, ma l'a. non si sottrae qui del tutto al facile errore prospettico di ridurre le cose ai diversi filoni in cui si è venuta articolando la ricerca genealogica dei concetti politici e sociali nella storia-storiografia dell'Occidente. Per me c'è molto di più, ma mi rendo conto che è una fissazione personale: si tratta anche di *Verfassung*, come la intendevano ad esempio Otto Hintze e Otto Brunner.

Pierangelo Schiera

Stefano Gallo, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 216 pp., € 22,00

Le migrazioni interne, sia negli spostamenti stagionali e periodici sia nei trasferimenti di lungo periodo o definitivi, hanno rappresentato una costante risorsa, e talora una ineluttabile necessità, nel contesto economico, sociale e politico italiano. Il libro di Stefano Gallo, muovendo con finezza dalle analisi di Anna Treves sul ventennio fascista, restituisce con un lavoro di sintesi riccamente documentato i percorsi storici che hanno caratterizzato le migrazioni interne italiane nel loro continuo intrecciarsi con il quadro sociale, politico e normativo. Un'analisi complessiva delle migrazioni interne al nostro paese mancava di uno studio storico organico e Gallo lo colma per il lungo periodo compreso fra l'Unità e l'inizio del terzo millennio fornendo anche utili indicazioni ed enunciando nuove problematiche per ulteriori ricerche.

L'a., utilizzando con padronanza gli strumenti di campi disciplinari differenti, si sofferma sui temi del dualismo economico tra Nord e Sud del paese fino a giungere ad analisi originali per valutare le vicende della transizione economica e sociale italiana; indaga le modalità con le quali i soggetti più diversi (dagli uffici comunali a quelli del lavoro, dagli enti ministeriali alle prefetture, dalle associazioni ai sindacati) hanno affrontato le alterne fasi della mobilità territoriale; entra nelle pieghe della normativa italiana sulle migrazioni interne portandone alla luce le sottese motivazioni politiche e la loro reale incidenza.

Questo approfondito studio ci fa comprendere dunque i caratteri specifici dei fenomeni migratori interni e i progetti politici elaborati per modificarli nel periodo che va dall'Unità agli anni più recenti. Uno dei principali meriti dell'a. è infatti quello di mostrare dettagliatamente come per l'età contemporanea vennero impostati dallo Stato italiano, a livello centrale e periferico, sistemi di controllo e di condizionamento della mobilità territoriale, che tendevano a regolamentare l'afflusso di popolazione verso le maggiori città o tra una realtà agricola e un'altra. Sistemi di controllo che, come quelli impostati dal fascismo, durarono a lungo anche nell'Italia repubblicana pur non impedendo, come ci ricorda Gallo, lo svolgimento dei flussi migratori dal Sud al Nord del paese e dalle campagne alle città che di fatto avvennero per una gran parte in infrazione rispetto al quadro normativo. Tuttavia, nonostante nei primi decenni repubblicani sia emersa la scarsa efficacia degli strumenti legislativi che delegavano al Ministero dell'Interno e alla Pubblica Sicurezza il controllo di un fenomeno ricco e complesso come quello della mobilità territoriale, già nel corso degli anni '60 e con maggiore brutalità negli anni a noi più recenti un nuovo insieme di disposizioni restrittive e proibitive, molto simili nell'impostazione a quelle emanate nel ventennio, hanno riguardato l'immigrazione in Italia di cittadini stranieri con il risultato di aver costretto molti di loro a periodi di clandestinità e a condizioni di sfruttamento lavorativo nell'area sommersa dell'economia.

Giuliano Lapesa

Stefano Gallo, *Costruire insieme. La bilateralità nelle costruzioni: storia dell'Ente Livornese Cassa Edile, 1962-2012*, Pisa, Ets, 150 pp., € 12,00

Come si legge all'inizio della presentazione del volume, a cura del presidente, vicepresidente e direttore dell'Ente livornese Cassa edile, «il 50° anniversario dell'Ente cade proprio nel mezzo della più grave crisi economica dal dopoguerra» (p. 11). Per questo motivo, più che proporre una celebrazione di tale ricorrenza, l'Ente ha preferito commissionare una ricerca sulla sua storia, con l'obiettivo di raggiungere una maggiore consapevolezza di quello che la Cassa edile di Livorno ha rappresentato, rappresenta e potrebbe rappresentare per il futuro.

Autore del lavoro, per conto dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in Provincia di Livorno (Istoreco), è Stefano Gallo, ricercatore indipendente di storia contemporanea e collaboratore del Dipartimento di Storia dell'Università di Pisa. Questo volume ne è l'esito, con un'introduzione di Catia Sonetti, studiosa di storia del movimento operaio e orale.

La storia della Cassa edile di Livorno, nata all'inizio degli anni '60, è ricostruita dall'a. all'interno del quadro nazionale e di un arco temporale ampio che permette di rintracciare le origini della tradizione mutualistica e bilaterale tra le due guerre e di vederne gli esiti più recenti. All'interno di questo contesto, l'analisi approfondita delle vicende di una singola cassa permette all'a. di confrontarsi con un settore di studio, quello dell'edilizia, poco frequentato dagli storici e generalmente affrontato in modo molto frammentato. Al contrario, il tentativo di Stefano Gallo è quello di far dialogare quella pluralità di elementi che operano nell'edilizia, come – utilizzando la metafora scelta dall'a. per descrivere la struttura del libro – se si trattasse di un edificio composto da molti ambienti.

Grazie a un ampio lavoro bibliografico, un'approfondita ricerca di fonti scritte, reperite tra archivi pubblici locali e nazionali e archivi privati, e alcune interviste a chi, a diverso titolo, è stato impiegato nell'edilizia livornese, il volume incrocia la storia istituzionale della Cassa con le trasformazioni sociali e culturali che ha contribuito a produrre, soprattutto in termini di orgoglio professionale, regolarità contributiva e sicurezza sul lavoro.

Nella ricostruzione che l'a. fa della storia della Cassa livornese, l'edilizia emerge come «un settore di passaggio» in cui «i cantieri di costruzione hanno funzionato e funzionano tutt'ora come snodi tra differenti mondi lavorativi» (p. 121). Questo carattere formativo, istituzionalizzato e promosso da una scuola edile in un primo momento direttamente dipendente dalla Cassa edile livornese e poi autonoma, rappresenta non soltanto uno degli aspetti più interessanti e meno noti caratterizzanti il settore edile, ma anche – come conclude l'a. – «una valida e sostenibile via d'uscita all'attuale crisi» (p. 138).

Al centro del volume, un bell'inserto fotografico mostra le specifiche abilità costruttive messe in campo in alcune realizzazioni livornesi nel settore dell'edilizia residenziale, di fabbrica e commerciale. Un'appendice statistica e un indice dei nomi chiudono il volume.

Alice Sorgia

Chiara Giorgi, *L'Africa come carriera. Funzioni e funzionari del colonialismo italiano*, Roma, Carocci, 222 pp., € 22,00

Le prime sessanta pagine offrono un panorama dei modelli di amministrazione coloniale, con una messa a punto informata, che segue la classica distinzione tra modello britannico e modello francese (e non considera altri colonialismi). Seguono quaranta pagine sul sistema amministrativo italiano. A metà libro si entra nel vivo de «la prassi»: nomi, carriere, casi, questioni, persone, ricorsi, rivendicazioni, rimozioni, fino alla mancata epurazione.

Nelle conclusioni si sottolinea l'importanza dei funzionari nel «rimodellare la realtà sociale, politica e culturale locale», «creare, anche inventando, nuovi gruppi etnici», incidere «sui rapporti gerarchici locali», e così via (p. 201). Ma è solo l'auspicio di future ricerche, giacché nulla di tutto ciò è nel volume. Salvo il caso di un amante di un funzionario, non compaiono un solo eritreo, un etiopio, un libico. Né compare alcun cenno a dinamiche economiche, sociali, religiose. Lo so che una recensione non deve dichiarare ciò che in un libro *non c'è*. E l'a. avverte che la ricerca è «solo avviata» (p. 18). Ma ciò che c'è – il quadro burocratico-amministrativo – non suggerisce chiavi di lettura nuove rispetto a quanto già si conosce. Continuità burocratica, concorsi e assunzioni precarie, carattere militare-amministrativo e circolazione dei funzionari, di matrice sovente politica – che offre scarso spazio alle sempre invocate competenze – non consentono di distinguere, né fasi e ambienti diversi (la sedimentazione eritrea, il caso della Libia, il *rush* finale dell'Aoi), né soprattutto la differenziazione tra fase liberale e fascismo, anche se qui sulla volontà di «fascistizzare» sovente si insiste. E *pour cause*: non potendo esistere un colonialismo liberale, o democratico, è evidente che il colonialismo è comunque patriottico-«civilizzatore», e il fatto che si ammanti di fascismo è pura retorica, o tradisce interessi di partito, giochi di palazzo, favoritismi. E soprattutto il colonialismo non è – non può essere – costituzionale, ovvero non può conoscere equilibrio e divisione di poteri, meccanismi di garanzia, rappresentanza, canali di dialogo con la realtà sociale indigena, che risulta semmai affidato all'«autonomia» periferica dei singoli agenti dispersi sul territorio. Il dominio coloniale è insomma caratterizzato dal carattere pre-costituzionale, quale si rivela nella particolarissima commistione di potere legislativo, amministrativo e giurisdizionale. Per coglierne le dinamiche occorrerebbe conoscere gli effettivi atti di imperio, altrimenti tutto si riduce ad arbitrio, inefficienza, vanità carrieristica, sovente corruzione, e nemmeno è chiaro in cosa concretamente si manifestassero le capacità dei bravi e competenti «funzionari-studiosi» dei quali pure si fanno i nomi. Difettano le fonti, è vero. L'amnesia/rimozione del colonialismo italiano, della quale tanto si è parlato, non è più tale nel campo degli studi, ormai numerosi. Lo è nel deposito di documenti storici. Non resta che arrovellarsi per trovare faticose nuove vie. Ma a questo forse fa ostacolo la dinamica accademica, che impone testi brevi, sondaggi, incursioni, ricapitolazioni, anticipazioni, annunci di ricerche da farsi.

Raffaele Romanelli

Roberto Giulianelli, *I Piaggio. La parabola di un grande gruppo armatoriale e cantieristico italiano (1875-1972)*, Bologna, il Mulino, 267 pp., € 20,00

Nella sua introduzione, Marco Doria descrive lo studio di Giulianelli come una «una lezione di storia che appare particolarmente opportuna» (p. 10), soprattutto perché chiarisce aspetti non secondari di quella imprenditorialità, né grande né piccola, che per molti versi ha rappresentato un fattore essenziale dello sviluppo economico italiano, ma sulla quale si sa relativamente poco.

Il ramo della famiglia Piaggio oggetto dell'analisi è quello che da Genova e dalla tradizione armatoriale ha successivamente investito nel settore navalmecanico, con interessi che dalla Liguria hanno raggiunto anche la Sicilia e le Marche. Aver chiarito le dinamiche di quell'espansione e le condizioni di sopravvivenza di quell'apparentemente strano complesso di attività rappresenta il merito principale del libro. Il gruppo Piaggio, infatti, fu l'unico grande gruppo marittimo che sfuggì alla *irizzazione* degli anni '30, e riuscì a superare la seconda guerra mondiale e le ristrutturazioni del dopoguerra, per arrendersi infine alla crisi generale del settore negli anni '60. Fattore decisivo di quell'evoluzione fu lo stretto rapporto con le finanze, ma anche con alcune specifiche esigenze, dello Stato nazionale. Inizialmente, il rapporto era simbiotico, e di mutuo vantaggio: l'economia italiana in espansione aveva bisogno di competenze in campo marittimo che pochi possedevano, ed Erasmo Piaggio riuscì a cogliere il momento opportuno per il salto di qualità che lo portò ad essere il fondatore della dinastia imprenditoriale di cui si occupa il volume, a partire dal ruolo di manager in una delle società-chiave della modernizzazione italiana nell'età della Sinistra: la Navigazione generale italiana.

Con l'andar del tempo, la sovrabbondanza di navi e cantieri rispetto alle reali esigenze nazionali trasformò quella relazione in parassitaria, le aziende operanti nel settore in assistite, e gli imprenditori in soggetti sempre più abili nel procurarsi appoggi e sostegni extraeconomici, sia a livello centrale che periferico. Merito dei Piaggio fu l'essersi limitati nell'espansione durante i momenti positivi, tanto da riuscire a sopravvivere laddove altri (*tutti* gli altri) dovettero cedere allo Stato che, in sostanza, dal 1936 in poi divenne il garante unico della mobilità a lunga distanza per l'intera economia italiana.

Attraversando le diverse stagioni dello sviluppo economico italiano, lo studio non si limita alla biografia aziendale dei Piaggio, ma affronta decisamente anche il problema delle condizioni generali all'interno delle quali la loro «parabola imprenditoriale» fu resa possibile. Condizioni tecnologiche e di mercato, innanzitutto, ma anche la capacità di cogliere convenienze e allevare alleanze politiche, così come l'evolversi degli interventi regionali, con particolare riferimento ad Ancona.

In fondo al volume si fa notare una ricca Appendice statistica, che offre l'esatta misura non solo dei ritmi aziendali, ma anche dell'impatto che le società del gruppo Piaggio ebbero sui loro settori d'attività e, per estensione, sull'intera economia nazionale.

Giulio Mellinato

Elisa Giunipero, *Cattolicesimo liberale e questione romana. L'itinerario del senatore Gabrio Casati (1853-1873)*, Milano, Educatt, 106 pp., € 5,00

Il volume, a cura di una giovane studiosa dell'Università Cattolica che aveva già dimostrato le sue doti come esperta sinologa, presenta una serie di documenti conservati a Somma Lombardo nell'Archivio Visconti di San Vito, che possiede un nutrito fondo personale di Gabrio Casati. Vi sono cinque lettere che dimostrano l'interesse di Casati per la conciliazione con la Santa Sede, e alcuni documenti, il più importante dei quali è il manoscritto *Attualità*, redatto da Casati probabilmente alla fine del 1856, all'indomani della guerra di Crimea. Il manoscritto, che è preceduto da una breve nota biografica sull'attività di Casati dal 1853, anno della sua nomina a senatore, alla sua morte, è utile per comprendere il pensiero di Casati su due temi allora di rilevante importanza per gli italiani e in particolare per i cattolici: il ruolo dell'Austria nella penisola e la necessità di un accordo tra il Regno sardo-piemontese e la Santa Sede. Casati, attraverso un esame della politica internazionale del momento non sempre realistico, concludeva che l'Austria avrebbe avuto interesse ad abbandonare i suoi domini italiani e permettere l'unificazione della penisola. Ciò sarebbe stato gradito alla Francia, alla Gran Bretagna, alla Prussia e alla Russia, ma anche l'Austria ne avrebbe tratto dei benefici. Vienna avrebbe infatti sostituito il dominio su popoli sempre pronti a ribellarsi, con una pacifica convivenza con una potenza vicina, divenuta amica e portatrice di importanti benefici economici e politici. Il ragionamento di Casati, che evidentemente risentiva degli influssi di Cesare Balbo, non era certo una novità, ma scaturiva più da desideri che da una concreta analisi delle cose.

Più originale era il ragionamento sul ruolo del papato. Anticipando quella che sarebbe poi stata la soluzione del 1929, Casati invitava Pio IX ad accontentarsi di una piccola porzione di territorio per esercitare il suo potere spirituale, rinunciando però ad ogni altra pretesa temporale. Si trattava, insomma, di idee che oggi definiremmo laiche, ma che allora non potevano che far sorgere infinite opposizioni da parte della Santa Sede e del clero. Impegnato in varie iniziative conciliatoriste, Casati appare muoversi lungo linee di ideali astratti, che rifiutavano di tener conto della situazione contingente. Favorevole, pur con qualche riserva, alla legislazione ecclesiastica piemontese, ideatore della legge scolastica che, tra le altre cose, sottoponeva anche i seminari alle ispezioni delle autorità scolastiche, Casati si stupì non poco quando Pio IX gli rifiutò nel 1871 una udienza privata, attribuendone la responsabilità al card. Antonelli. Come la maggior parte dei cattolici conciliatoristi era convinto che il nuovo Stato italiano dovesse rifarsi ai principi del cattolicesimo ed evitare ogni scontro con la Santa Sede, ma senza venir meno al principio della laicità dello Stato. Ma a Roma prevalevano altre idee e chi la pensava come Casati era giudicato poco meno di un eretico, i cui ragionamenti andavano condannati senza riserve.

Alfredo Canavero

Emily Greble, *Sarajevo la cosmopolita. Musulmani, ebrei e cristiani nell'Europa di Hitler*, Milano, Feltrinelli, 360 pp., € 25,00 (ed. or. Ithaca, NY, 2011)

Nell'Europa balcanica il tramonto delle vecchie società caratterizzate da città multietniche e multireligiose (ma di certo non sempre del tutto pacifiche) non fu determinato dagli sviluppi della prima guerra mondiale. Certamente il nuovo assetto geopolitico sorti delle conseguenze non trascurabili sulla mobilità, per esempio delle popolazioni nomadi rom, così come le politiche centraliste e improntate a un forte spirito nazionale messe in atto dai nuovi Stati ebbero ripercussioni negative sulla convivenza delle diverse etnie all'interno delle città e nelle campagne. A determinare la fine traumatica del vecchio tessuto connettivo della penisola balcanica fu l'avvento del nuovo ordine stabilito dalla Germania nazista all'indomani del completo assoggettamento della regione al suo dominio politico e militare. Da questo evento cruciale nella storia contemporanea del Sud-est europeo prende le mosse la ricerca di Emily Greble su una delle città cosmopolite per eccellenza non solo dei Balcani, ma dell'intera Europa: Sarajevo, il capoluogo della Bosnia Erzegovina.

Basandosi su una mole davvero notevole di fonti archivistiche inedite, sulla paziente consultazione della stampa periodica coeva oltre che su una buona base bibliografica, l'a. ricostruisce con notevole precisione le ripercussioni determinate all'interno dei principali gruppi etnici e religiosi (musulmani, cristiani ed ebrei) di Sarajevo dalla fine violenta del Regno di Jugoslavia e poi dall'inclusione della città all'interno dei confini dell'inedito Stato Indipendente Croato (NDH), sorto per volontà dell'Asse, dominato dai terroristi ustaša e controllato a vista dalla Germania. È questo il nucleo centrale e più originale del volume. Per l'antica comunità sefardita di Sarajevo la nuova situazione significò la sua distruzione e, nei casi più fortunati, la sua dispersione. Un destino analogo toccò a una parte consistente della comunità rom e di quella serba. Per certi versi fu invece più complessa la posizione per musulmani e cattolici. Nella pur cervellotica e criminale amministrazione ustaša per molti si aprirono prospettive di ascesa sociale e politica e fu possibile acquisire nuovi spazi culturali ed economici. Lo studio di Greble però pare voler dimostrare come, sia pur nella varietà delle posizioni assunte (del resto nessuna di questa comunità neppure prima della guerra si era mostrata monolitica) e nell'estrema difficoltà della situazione, le due comunità non fossero rimaste passive di fronte agli eventi. Al contrario cercarono di reagire salvaguardando sia i loro interessi che il tessuto multiconfessionale di reciproca tolleranza, che pur non esente da polemiche e scontri aveva comunque caratterizzato la vita sociale e culturale di Sarajevo in passato. Alla fine della guerra la missione poté dirsi compiuta? La risposta dell'a. pare essere affermativa, a conclusione di un libro che offre una radiografia di primario interesse per analizzare cosa abbia rappresentato concretamente – anche nella vita quotidiana – per le città e le regioni cosmopolite d'Europa il trauma della forzata inclusione nel *Lebensraum* nazista.

Alberto Basciani

Oscar Greco, *Lo sviluppo senza gioia. Eventi storici e mutamenti sociali nella Calabria contemporanea*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 187 pp., € 13,00

Il volume di Greco si inserisce nella storiografia dei *Regional studies*. Il *focus* dell'analisi riguarda le politiche meridionalistiche in età repubblicana, interpretandone presupposti ed effetti in un quadro di lungo periodo che considera la storia calabrese e quella del meridionalismo. Il primo capitolo è dedicato alle lotte di braccianti e contadini negli anni '40, a partire dalla crisi del fascismo. L'a. ne ripercorre l'evoluzione, nelle dimensioni, nell'organizzazione e nei contenuti, individuando nei «decreti Gullo» il passaggio a una protesta popolare politicizzata. Le politiche con le quali i governi risposero a quelle lotte e tentarono di risolvere il dualismo Nord-Sud costituiscono l'oggetto del secondo e del terzo capitolo. Dopo una sintetica esposizione di alcuni principali orientamenti che animarono il dibattito sul meridionalismo da fine '800 agli anni '50, Greco esamina i limiti della riforma agraria e dell'attività della Cassa per il Mezzogiorno. Egli attribuisce tali limiti a ragioni sia ideologiche, cioè l'intento di sollecitare nel Sud un meccanismo di sviluppo «imitativo» delle realtà industrializzate settentrionali, sia metodologiche, a causa dell'ineadeguatezza delle strategie e degli strumenti adottati. Nei flussi di denaro provenienti dal centro, inoltre, si strutturò un sistema che intrecciava le logiche clientelari dei mediatori politici locali, gli interessi di un'imprenditoria parassitaria e la 'ndrangheta. Nell'insieme, l'a. osserva come quelle politiche ebbero pesanti costi sociali, culturali e ambientali, generando un sistema produttivo fragile, avulso dalle risorse locali e dipendente.

Nell'ultimo capitolo, l'a. delinea alcune tendenze recenti del meridionalismo, in particolare quel filone, nel quale si riconosce, che dalle riviste «Quaderni calabresi» e «Meridiana» arriva al «pensiero meridiano». In linea con tali posizioni, egli critica i modelli di sviluppo uniformanti delle politiche europee, che continuano a individuare un «ritardo» nel Mezzogiorno, e rilancia il concetto di «Europa policentrica» di Bruno Amoroso, autore della prefazione al testo, nel quale la Calabria diventerebbe il «ponte» verso un Mediterraneo inteso come crocevia anziché come confine.

Il volume, fortemente motivato nel rapporto fra passato e presente, si configura come un'opera di sintesi, realizzata attraverso una bibliografia consistente e interdisciplinare. In quanto tale, però, esso non affronta i numerosi interrogativi scientifici ancora irrisolti delle tematiche trattate e che, per essere indagati, necessitano della consultazione di fonti primarie. L'interpretazione, di ispirazione culturale gramsciana, si snoda in una narrazione scorrevole anche nei passaggi di maggiore densità, benché a volte risulti ripetitiva.

Valerio Vetta

Georg Grote, *The South Tyrol Question, 1860-2010. From National Rage to Regional State*, Oxford-Bern-Berlin-Bruxelles-Frankfurt am Main-New York-Wien, Peter Lang, 186 pp., € 50,00

Given its prominence as a tourist destination in the Western Dolomites of Italy, it is surprising that there are very few studies in English (e.g., by Rolf Steininger in 2003 and by Antony Alcock in 1970) about South Tyrol's rich and complex recent history. Georg Grote, a German historian, now home-based in Ireland, tries to fill this gap. In *The South Tyrol Question, 1866-2010* Grote explains how German and Italian 19th-century nationalism clashed over the Austrian borderland of Southern Tyrol and culminated in the harsh fighting between Austro-Hungarian and Italian troops in the Dolomites during World War I. In 1919 the victorious powers agreed on a new Italian border in the Brenner valley, cutting the historical region of Tyrol in half with South Tyrol now annexed by Italy. Protests by the local overwhelmingly German-speaking Austrian population and petitions went nowhere. During Italian Fascism, the German and Ladin-speaking South Tyroleans were subjected to a program of Italianization. After 1945 South Tyrol remained Italian territory, and in 1972, only after long diplomatic negotiations paralleled by acts of terrorism, South Tyrol got an autonomous status. Grote's book is well-structured and reads well, but its major shortcoming is the noticeable lack of Italian sources and literature.

The cover claims that the book draws «on the latest research in Italian and German», but Grote's narratives are almost exclusively based on (not always the latest) German-language literature. Studies by Italian historians (e.g. Carlo Romeo, Andrea Di Michele, Gustavo Corni and Cinzia Villani etc.) are almost completely missing in Grote's book. Most German-language literature on the South Tyrol question until the 1990s focused almost exclusively on the suffering of the South Tyroleans. Their history was presented as a victimhood narrative: victims of Mussolini and Hitler, and victims of Allied decision-makers after WWI and WWII. Although Grote explains how nazified many South Tyroleans became after 1933, he does not mention the active role of South Tyrolean perpetrators during the Nazi occupation of Northern Italy during 1943-1945. Grote dedicates much space and three chapters of his book about *Commemoration and Collective memory*, but the controversies about the South Tyroleans' Nazi past is mostly missing (along with most research of the last 20 years about it). Grote nevertheless does a good job in summarizing the developments and discussions in the (German-language) South Tyrolean society in the last thirty years. Since the 1980s South Tyrol is thriving, with its economy, wealth and self-confidence growing as well. But South Tyrol's success story remains overshadowed by the history of ethno-nationalism, fascism and national socialism, which divide the community along ethnic lines to this day. In summing up, Grote's *The South Tyrol Question* will be a useful book for readers already familiar with the region. A new standard English-language history of South Tyrol using «the latest research in Italian and German» still needs to be written.

Gerald Steinacher

Patrizia Guarnieri, *Senza cattedra. L'Istituto di Psicologia dell'Università di Firenze tra idealismo e fascismo*, Firenze, Firenze University Press, 168 pp., € 14,90

Il volume ha il merito di restituire una vicenda solo apparentemente settoriale, sottolineandone con sapienza i molteplici nessi con una storia più grande. L'Istituto di psicologia di Firenze, sorto nel 1903 e diretto da Francesco De Sarlo, ebbe infatti un ruolo pionieristico nella diffusione della disciplina in Italia e acquisì in breve tempo un'ottima reputazione internazionale.

La nascita del centro incrocia varie questioni importanti, in primo luogo l'incerto statuto attribuito alla psicologia in Italia nella sua fase fondativa. Ne sono uno specchio i conflitti di attribuzione tra facoltà mediche e filosofiche, risolti per decisione ministeriale nel 1906 col prevalere di queste ultime. L'a. ricostruisce l'accidentata legittimazione accademica della disciplina, ponendo attenzione ad alleanze e contrasti fra diverse cordate, alla prassi concorsuale e alle strategie ministeriali. Le contese accademiche tradivano tensioni culturali di fondo, ovvero l'opposizione al riduzionismo positivista espressa in primo luogo da studiosi di formazione neokantiana, in una fase in cui l'idealismo raccoglieva la sfida per l'egemonia culturale nella penisola. L'Ateneo fiorentino si prestava particolarmente ad accogliere la scuola di De Sarlo, data l'attenzione alle scienze umane e il clima di apertura lontano da irrigidimenti dottrinali; l'a. ricostruisce un ambiente intellettuale complesso, sottolineando come sia riduttivo rappresentare la Firenze del primo '900 solo attraverso la lente delle riviste letterarie.

Una discontinuità nella storia dell'Istituto è rappresentata dalla destituzione di De Sarlo ad opera del ministro Gentile: nella vicenda, finora poco nota, influirono la strategia volta a indebolire la scuola di psicologia e l'orientamento antifascista dello studioso. Le leggi razziali segneranno una nuova frattura, con l'estromissione del direttore Enzo Bonaventura e di giovani promettenti come Renata Calabresi.

Un problema chiave affrontato nel testo riguarda il ruolo svolto dall'idealismo nell'emarginazione della psicologia dal sistema universitario fascista. L'a. polemizza in modo convincente con recenti interpretazioni, secondo cui le posizioni neoidealiste non implicavano uno schematico pregiudizio antiscientifico; se tale revisione può valere in relazione alle scienze dure, l'a. sottolinea come siano state le scienze umane il settore maggiormente investito dall'avversione crociana e gentiliana.

La lettura del volume invita a estendere questo tipo di ricerche su scala nazionale, per valutare meglio l'impatto del fascismo sulle singole discipline, ricostruendone le dinamiche interne e provando a recuperare la complessità del dibattito in età liberale.

Preziose si dimostrano le indicazioni metodologiche dell'a.: è quanto mai opportuno intrecciare fonti di diversa natura per restituire spessore a un settore di studi spesso indagato con uno sguardo unidimensionale. Un salto di qualità è possibile solo esplorando il fertile territorio di confine fra dibattito politico-culturale, sviluppi teorico-disciplinari e concreto funzionamento delle istituzioni accademiche.

Francesca Cavarocchi

Maurilio Guasco, *Carità e giustizia. Don Luigi Di Liegro (1928-1997)*, Bologna, il Mulino, 337 pp., € 25,00

L'a. ripercorre la vita di uno dei preti romani più noti nell'ultimo trentennio del XX secolo, dalle umili origini gaetane alla formazione romana legata al Santuario del Divino Amore, punto di riferimento della religiosità della capitale, fino a tutte le sfide di don Luigi (la prima casa per malati di Aids, gli sviluppi della Caritas, il rapporto col carcere e coi terroristi rifugiati a Parigi, i senza dimora, gli immigrati...). Non mancano pagine dolorose, come gli avvisi di garanzia dei primi anni '90 o la delusione per la sostituzione nella parrocchia ristrutturata in una vecchia fabbrica di maioliche. Il primo incarico presso la parrocchia di San Leone I al Prenestino, dal 1953 al 1964, mette don Di Liegro di fronte alla realtà delle baracche che la Chiesa raggiunge a fatica. Il volume *La France, pays de mission?* lo spinge a nuovi approcci pastorali, e la lezione della sociologia francese lo stimola a conoscere la realtà da trasformare. Il Concilio Vaticano II e la sua ricezione a Roma si intrecciano con la vita di Di Liegro, che dal 1964 è responsabile dell'Ufficio pastorale del Vicariato. Di quella stagione egli è testimone e coprotagonista. Diviene primo segretario del Consiglio presbiterale, un nuovo organismo che nasce con la riorganizzazione della diocesi del papa in settori e prefetture, in un clima assembleare che, vissuto nel mondo studentesco e del lavoro, si fa spazio anche nella Chiesa. Don Luigi è tra gli organizzatori del Convegno «sui mali di Roma» del 1974, tappa fondamentale che sarà la bussola della sua attività. Da quell'esperienza prese anche avvio un embrione di movimento cattolico democratico a cui Di Liegro prese parte fino al paterno divieto del card. Poletti (pp. 75-76). Don Luigi pensava che il volontariato dovesse realizzare «una società fondata sulla giustizia e sulla solidarietà», ma al tempo stesso finisse per mettere «in risalto la negatività delle circostanze che lo hanno reso indispensabile» (p. 70). Si affermava un *continuum* tra volontariato e coscienza politica che faceva scrivere a un suo amico: «[per don Luigi] senza il passaggio alla politica, l'elemosina o l'attenzione agli ultimi rischia di trasformarsi perennemente in beneficenza e a lungo andare produce più ingiustizia di quanti pensi di eliminarne» (p. 70). Non a caso a metà degli anni '80, in altro clima, Di Liegro avvierà anche una scuola di formazione socio-politica (p. 168). Col primato del servizio ai più poveri coniugato alla preparazione culturale e alla profonda vita spirituale, Di Liegro ha rappresentato un aggiornamento della figura del prete romano. Come ha scritto alla sua morte A. Riccardi, «il suo modo di essere "solo" era quello del prete romano», ma al tempo stesso egli rappresentò «la coscienza critica dei cristiani di Roma e della città» (p. 297). L'a., dichiarando di voler produrre «una prima ricostruzione della sua biografia», aveva premesso che essa «dovrà essere approfondita» (p. 7). E in effetti mancano alcuni riferimenti bibliografici di un certo interesse della storia della Diocesi di Roma nel periodo considerato. Tuttavia dalla lettura del volume emerge la figura di un interprete fedele, e al tempo stesso originale, della tradizione del clero romano.

Marco Impagliazzo

Fabio Guidali, *Il secolo lungo di Gabriele Mucchi. Una biografia intellettuale e politica*, Milano, Unicopli, 340 pp., € 19,00

Figura versatile e sfaccettata, Gabriele Mucchi ha diviso le energie di una lunga esistenza tra pittura, architettura, design e illustrazione. In patria la critica lo ha rivalutato prima con l'antologica milanese (Palazzo Reale, 1999) che ha raccolto la produzione sia artistica sia progettuale; e, poi, con il convegno internazionale dell'Università Statale di Milano (a cura di Antonello Negri, 2009), in seguito al comodato dell'archivio e della biblioteca dell'artista presso il meritorio Centro Apice, sul cui sito è consultabile l'inventario delle carte Mucchi. Inoltre, come molti intellettuali longevi, Mucchi è stato storiografo di se stesso con un volume di memorie (1994, 2001²).

Il libro di Fabio Guidali, quindi, solidamente costruito sulla consultazione di fonti dirette e documenti, compresi quelli tedeschi, si configura come una ravvicinata messa a fuoco. La puntuale ricostruzione biografica è condotta sullo sfondo delle complesse vicende storiche, in cui componenti umane e istituzionali, circoli culturali e contingenze storiche sono tessute in una rete a maglie fitte, attorno ad alcuni fili conduttori di un cammino esistenziale errabondo, fra Milano, Berlino e Parigi, luoghi di formazione e di fondamentali incontri, anche professionali. Tra questi Sibilla Aleramo, Valentino Bompiani, Giuseppe Pagano, Bertolt Brecht.

La maturazione morale e artistica di Mucchi avviene alla fine degli anni '30, con il passaggio dall'astratto ripudio del fascismo all'adesione al comunismo, attraverso l'esperienza di «Corrente di vita giovanile» e, poi, la partecipazione alla Resistenza.

Tale tragitto intellettuale e umano coincide, nella pittura, con il primato dei temi realisti di ispirazione sociale. Il tratto figurativo semplificato, inizialmente vicino alle atmosfere rarefatte di «Novecento», poi alla pennellata materica di Spadini o di Pirandello, si stabilizza, infine, entro un modo pittorico disegnativo, per certi versi imparentato con la lezione di Guttuso. Sotto questo riguardo – e considerato che Mucchi è poco noto oltre la cerchia degli specialisti – il lettore avverte l'assenza di qualche riproduzione, come nel caso della *Madre*, ad esempio, presentata alla V Triennale di Milano, e a cui l'a. dedica ampio spazio.

In ogni caso, lo studio di Guidali è foriero di nuove prospettive di ricerca, in particolare sulla lunga permanenza di Mucchi nella Repubblica democratica tedesca, scelta coincidente con uno dei momenti più bui del socialismo reale. Dal 1956, infatti, Mucchi insegna all'Accademia di Belle Arti di Berlino, chiamato in virtù del suo realismo, alternativo al dogmatismo ufficiale, ma, proprio per questo, oggetto di palesi ostilità in relazione alla relativa autonomia estetica, tanto nei soggetti quanto nelle soluzioni stilistiche. La ricerca edita da Unicopli contribuisce, pertanto, anche a riportare all'attenzione la necessaria riconsiderazione critica delle varie anime del «realismo socialista»: un lavoro ancora in buona parte da svolgere in Italia, nonostante le originali iniziative espositive (Palazzo delle Esposizioni, 2011).

Francesca Gallo

Fiorella Imprenti, *Riformiste. Il municipalismo femminile in età liberale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 226 pp., € 18,00

Gli studi sul municipalismo e, più in generale, sulla storia dell'amministrazione, da un lato, e quelli sul movimento politico delle donne, dall'altro, sono i due filoni d'indagine che s'intrecciano nel volume di Imprenti restituendo al lettore una rappresentazione nitida del consistente processo di apertura delle istituzioni pubbliche, in particolar modo quelle afferenti al mondo assistenziale, alla presenza femminile in età liberale. In questo ambito gli enti locali ebbero un ruolo particolarmente significativo «favorito da un ampio spazio di interpretazione che consentiva livelli d'intervento molto diversificati, in base alle situazioni locali e al modo in cui le amministrazioni decidevano di utilizzare le prerogative assegnate dalla legge» (p. 8). In particolare i Consigli comunali, all'inizio del '900, nominarono, non sempre in modo pacifico, una notevole quantità di rappresentanti femminili nei consigli di amministrazione degli enti comunali e nei diversi comitati e commissioni municipali tanto da costringere molti giuristi e lo stesso Ministero dell'interno a interrogarsi sulle ricadute in termini sociali e politici che avrebbe potuto avere tale fenomeno. L'., tuttavia, non manca di mostrare, nel quarto e ultimo capitolo del volume, alcuni profili femminili che travalicano il contesto locale per intraprendere carriere nel quadro del «*welfare nazionale*». In quest'ultimo caso la tutela dei minori e il mondo del lavoro sono gli ambiti d'intervento in cui questi percorsi trovano maggiori opportunità d'inserimento e in particolare il primo: «fu lo spazio delle femministe, che giungevano all'appuntamento con un bagaglio collettivo di saperi e di esperienze accumulato da generazioni e che legavano, come altrimenti non poteva essere, la riforma legislativa sui minori alla rivendicazione della capacità giuridica delle donne, alla riforma della patria potestà, ad innovazioni del diritto di famiglia e a radicali cambiamenti di prospettiva in materia di sfruttamento sessuale» (p. 172).

La ricerca, attenta alla comparazione transnazionale del fenomeno, ricostruisce diverse esperienze italiane soffermandosi, in particolare, su quanto accaduto in città quali Milano, Padova, Firenze, Roma, Napoli e Catania. Ciò consente al volume di offrire una ricca biografia collettiva delle pioniere dell'assistenza pubblica – fatta di profili tra loro molto differenti, tanto per estrazione sociale e formazione quanto per credo politico e religioso. Un aspetto, in ultimo, su cui lo studio insiste con puntualità è l'accento posto sul processo di istituzionalizzazione del percorso femminile nell'amministrazione pubblica inteso come tappa fondamentale e irreversibile nell'ambito del percorso di emancipazione delle donne italiane, che per la prima volta abbandonano i ruoli pratici ed operativi per passare ad occuparsi della gestione, dell'organizzazione e dell'indirizzo delle consulte e degli organismi di assistenza pubblica.

Domenica La Banca

Mario Isnenghi, *Breve storia d'Italia ad uso dei perplessi (e non)*, Roma-Bari, Laterza, VI-195 pp., € 14,00; ebook € 8,99

In un paese come l'Italia, dove anche per responsabilità degli addetti ai lavori la divulgazione storica è sempre stata appannaggio quasi esclusivo dei giornalisti, il fatto stesso che uno studioso dell'autorevolezza di Isnenghi si rivolga a un largo pubblico di non specialisti è di per sé degno di nota. Già apparsa presso Rizzoli nel 1998 «ad uso dei perplessi», questa breve storia d'Italia dal Risorgimento a oggi viene ora riproposta anche a chi perplesso non è. Poco cambiato nelle prime tre parti sull'Italia preunitaria, liberale e fascista, il testo è stato invece interamente riscritto per il periodo che dal 1945 giunge fino al governo Monti.

Obiettivo dichiarato dell'a. è *coinvolgere* il lettore non specialista nella storia del nostro paese. Gli strumenti di cui si serve per conseguirlo sono due: da un lato l'offerta ricorrente di riferimenti a cose o persone più probabilmente già conosciute, dalle opere letterarie ai film (come *Tutti a casa* di Comencini a proposito dell'8 settembre 1943); dall'altro – e soprattutto – una prosa avvincente e attualizzante, densa di espressioni colloquiali ma mai tale da banalizzare in alcun modo i problemi. Al contrario, il lettore esperto non fatica a riconoscere lo spessore dei suoi riferimenti, anche se per lo più impliciti. Tra le poche eccezioni – ma nessun autore viene mai citato –, quelli a *Il comando impossibile* riguardo agli ultimi decenni dell'800 e ai dibattiti su *La morte della patria*, nonché il ricorso all'espressione «familismo amorale» a proposito della famiglia Bossi.

Il racconto privilegia la storia politica e culturale, è molto attento a quella sociale – ivi compreso il ruolo delle donne – ed è assai più parco di riferimenti a quella economica. Oltre al binomio politica-società, a tenere banco sono insomma soprattutto letteratura e arte, musica e giornali, cinema e televisione. Poco spazio è invece dedicato a temi quali ad es. il «miracolo» degli anni '50-60. Di particolare rilievo sono le pagine dedicate a Berlusconi, al suo tempismo e alla sua «bravura nell'interpretare lo spettacolo della politica», di cui l'a. parla come della costruzione di un'egemonia: «la vecchia espressione di Gramsci nel carcere fascista torna paradossalmente buona per designare le pratiche pervasive di questo suo grande e vittorioso avversario postumo».

Come qualificare, infine, l'interpretazione che sorregge l'intero racconto? Io la definirei radicale, attenta com'è a porre in rilievo gli elementi di continuità della nostra storia. A proposito della Chiesa dopo la seconda guerra mondiale, ad es., Isnenghi scrive: «vince la storia lunga contro la storia breve». Il suo è però un radicalismo pacato, privo dei toni deprecatori tipici della tradizione intellettuale e storiografica in cui a mio parere si iscrive. Salvo forse nella conclusione, dove per designare «un salto di qualità all'altezza di un paesaggio a tal punto devastato» come quello dell'Italia di oggi non esita a riesumare – sia pure, suppongo, in termini metaforici – una parola d'altri tempi: «È, niente meno, la rivoluzione. Tranquilli, non sarà per l'oggi. Però. Qualcuno potrebbe pensarci»...

Tommaso Detti

Egidio Ivetic, *Jugoslavia sognata. Lo jugoslavismo delle origini*, Milano, FrancoAngeli, 230 pp., € 30,00

Diciassette anni fa, nel 1996, usciva *Yugoslavia as History. Twice there was a country* di John R. Lampe. Scrivere la storia di un paese che si stava dissolvendo richiedeva anzitutto, sul piano metodologico, grande attenzione a evitare ogni determinismo, e quindi capacità di riconoscere i fattori integrativi in atto sul lungo periodo *nonostante* l'esito finale. Oggi Egidio Ivetic può partire dalla constatazione che l'idea jugoslava, legata a un ciclo storico concluso e così alleggerita da ruoli ideologici, si presta a una nuova storicizzazione. *Nuova* nel senso che la riflessione sullo jugoslavismo in prospettiva storica, a parte le prime celebrazioni ottocentesche dell'*illirismo* (v. *infra*), è stata l'asse portante delle moderne storiografie nazionali croata e serba negli anni '70 e '80 del '900.

Se in termini generali lo jugoslavismo può essere definito come un modo – suscettibile di innumerevoli declinazioni – di pensare una comunanza etnica, culturale e possibilmente politica delle genti slavo-meridionali, l'a. aderisce all'interpretazione (che ha essa stessa una precisa genesi) secondo cui lo jugoslavismo come progetto è una delle varianti ideologiche dello sviluppo nazionale croato: una variante funzionale al superamento della frammentazione amministrativa e culturale interna al gruppo, prima ancora che delle differenze fra i gruppi e fra le rispettive *élites*. Lo jugoslavismo esordisce infatti come *illirismo* nella Croazia-Slavonia ungherese attorno al 1835, e segna l'ingresso di un movimento di risveglio cultural-linguistico nella sede stessa della rappresentanza politica nobiliare. Dopo l'intermezzo del 1848-49 e dell'assolutismo viennese, lo jugoslavismo riemerge con il suo nome nelle attività e nei progetti dell'élite intellettuale raccolta attorno al vescovo Strossmayer – un principe rinascimentale nello stile, ma modernamente impegnato a tentare il passaggio dalla fase B alla fase C di Hroch; e diventa pratica politica corrente alla fine dell'800, quando in diverse sedi istituzionali croati e serbi sono indotti dalla mera opportunità a collaborare, e nel farlo consolidano la mutua conoscenza.

Con il 1908 (crisi dell'annessione) la narrazione si fa avvincente. Entrano sulla scena le giovani generazioni (che hanno capito lo jugoslavismo a Praga, da Masaryk), il governo austro-ungarico ricorre al gioco sporco (processo Friedjung) e al pugno di ferro, gli studenti radicali rispondono con una sequenza impressionante di attentati. L'idea jugoslava ha ormai catturato gli studenti croati, serbi, e infine anche sloveni, e a questo punto è inestricabilmente legata al radicalismo politico. Nel 1914, a giudizio dell'a., «Jugoslavia» era un riferimento simbolico definito e riconoscibile per ampi strati di popolazione. Ivetic rende atto dell'obiezione di Mirjana Gross, decana degli storici croati, secondo cui lo jugoslavismo era comunque storicamente in ritardo rispetto allo sviluppo delle distinte identità nazionali croata, serba e slovena; non solo: messo alla prova dei fatti, dal dicembre 1918 lo jugoslavismo si sarebbe rivelato un gigantesco problema. Ma questa, come si dice, è un'altra storia.

Marco Dogo

Tony Judt, con Timothy Snyder, *Novecento. Il secolo degli intellettuali e della politica*, Roma-Bari, Laterza, 414 pp., € 22,00 (ed. or. London, 2012)

«Storia, biografia e trattato etico», come lo definisce Timothy Snyder nella prefazione (p. VII), questo volume può essere considerato una biografia, pubblicata postuma, di uno dei più grandi intellettuali del '900. Scomparso prematuramente nell'agosto 2010 a causa di una grave malattia degenerativa, Judt ha dedicato alcuni mesi del 2009 a intessere un dialogo con il collega più giovane, Snyder, per «ripensare il ventesimo secolo» (così suona il titolo originale), ripercorrendo i passaggi salienti della propria esistenza. L'idea iniziale sottesa agli incontri fra i due storici era quella di discutere il lavoro complessivo di una vita di Judt: dai volumi sugli intellettuali e sinistra francese al fortunato *Dopoguerra: come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi* (Milano, Mondadori, 2007), fino alle sue riflessioni sul ruolo degli intellettuali e del mestiere di storico. In ciascun capitolo vi si trovano intrecciate vicende biografiche di Judt e riflessioni sul contesto storico; alcuni momenti della vita di Judt che coincidono con alcuni episodi centrali della storia del secolo scorso: a partire dalla sua infanzia, che può essere letta anche come una «espressione esotica, peculiare e quindi privilegiata, della storia della metà del ventesimo secolo, come accadde di viverla agli ebrei immigrati dall'Europa centro-orientale» (p. 3). Altri temi affrontati sono la Shoah quale questione ebraica e tedesca, il sionismo e le sue origini europee, l'eccezionalismo inglese e l'universalismo francese, il marxismo, il fascismo e l'antifascismo, la riscoperta del liberalismo e la pianificazione sociale nel mondo occidentale, tutti strettamente legati a considerazioni biografiche dell'a.

Si tratta pertanto di un libro anomalo, di grande interesse per la ricchezza dei riferimenti storici e storiografici – Judt prima di essere a conoscenza della sua malattia stava progettando una storia del pensiero sociale del XX secolo – ma anche per l'acutezza di alcune analisi da parte di un intellettuale che è sempre stato, o si è sempre sentito, un estraneo, un *outsider*, sia in Inghilterra, dove è nato e si è formato, sia negli Stati Uniti, dove ha abitato e insegnato a lungo. Profondo conoscitore della storia europea, e in particolare di quella intellettuale, queste pagine illuminano i percorsi, le esperienze, gli incontri di Judt sul continente, da Parigi, a Vienna, agli ambienti degli intellettuali dell'Est europeo conosciuti nelle università americane. Tracciano quindi il profilo affascinante di un intellettuale, che non ha mai cessato di riflettere sul proprio ruolo, responsabilità e limiti. E a chi ha accusato i suoi scritti di essere *opinionated*, replica: «E perché no? Uno storico (o in realtà chiunque) senza opinioni non è molto interessante [...]. La differenza tra un libro *opinionated* e uno distorto dai pregiudizi dell'autore mi pare questa: il primo riconosce la fonte e la natura delle sue idee e non avanza pretese di oggettività assoluta» (p. 388). Un costante pensiero critico che attraversa il volume, «un libro sulla vita del pensiero, e sulla vita pensante» (p. XV), come ha chiosato Snyder.

Valeria Galimi

Ian Kershaw, *Scelte fatali. Le decisioni che hanno cambiato il mondo 1940-1941*, Milano, Bompiani, 814 pp., € 28,00 (ed. or. New York, 2007)

Il biografo di Hitler ci propone un originale percorso. Egli prende in esame eventi cruciali nella fase iniziale del conflitto, e analizza le decisioni dei principali attori e le alternative possibili. Non si tratta di una storia contro-fattuale. Egli intende però valutare le possibili opzioni messe in campo, proprio per cogliere i motivi per i quali le alternative non sono state perseguite. Si tratta quindi di una ricerca che, pur senza trascurare i motivi di contesto, si focalizza sulle decisioni individuali, sulle biografie e psicologie dei protagonisti. È una narrazione appassionante, che rispecchia la migliore tradizione anglosassone. L'approccio mostra la complessità dei fattori in gioco, la rilevanza delle persone, l'esistenza di opzioni alternative, che avrebbero potuto modificare il corso della storia.

Kershaw mette al centro della sua analisi il biennio 1940-1941; pur riconoscendo che decisioni cruciali vennero prese anche in seguito, tuttavia egli sottolinea che è stato in questa prima fase che sono state poste le premesse decisive per ciò che accadde.

I dieci temi, ai quali sono dedicati altrettanti capitoli che possono essere letti come singoli saggi, vanno dalla decisione presa nella primavera del 1940 dal Gabinetto di guerra presieduto da Churchill di non accettare alcuna offerta da parte tedesca, ai motivi sottostanti la decisione di Hitler di attaccare l'Unione Sovietica prima di avere sconfitto la Gran Bretagna e scartando la strategia «mediterranea», dalle scelte compiute dai vertici giapponesi di scatenare un attacco contro gli Stati Uniti, restii a scontrarsi con la potenza asiatica, alla volontà di Stalin di non dare retta ai segnali che, nella primavera del 1941, facevano prevedere un imminente attacco, alla decisione del Führer di sterminare gli ebrei europei – unica decisione senza alternative reali.

Churchill faticò a superare le obiezioni dei suoi ministri e a decidere di non aprire una trattativa con Mussolini per trovare, attraverso la sua mediazione, un accordo con Hitler. Questi, spinto da una preponderante motivazione ideologica, ruppe il tabù (fatale nel 1914-1918) della guerra su due fronti. Stalin avrebbe potuto dare retta ai segnali e preparare contromosse adeguate al prossimo attacco. Roosevelt agì con cautela nell'avviare il *lend-and lease act*, che rappresentò un aiuto fondamentale per la Gran Bretagna e segnò il «non ritorno» per il coinvolgimento degli Stati Uniti. E così via, a dimostrazione che decisioni che oggi ci sembrano ovvie, in effetti furono legate a precari equilibri.

Un capitolo è anche dedicato all'Italia e si concentra sulla decisione di Mussolini – contro le timide obiezioni dei suoi generali – di entrare in guerra a fianco della Germania nel giugno del 1940, pur in condizioni di debolezza militare. La considerazione dell'Italia è uno dei non ultimi motivi di interesse di questo libro, che – dedicando ampio spazio anche al Giappone – offre una visione globale degli snodi cruciali della guerra.

Nel valutare nel modo più positivo la fatica di Kershaw, dobbiamo però far presente la scarsa qualità della traduzione, infarcita di errori.

Gustavo Corni

Klaus Kreiser, *Storia di Istanbul*, Bologna, il Mulino, 149 pp., € 12,00 (ed. or. München, 2010)

Il volume del turcologo tedesco Klaus Kreiser si inserisce nel *mainstream* storiografico della storia urbana tracciando in un testo agile e pratico – corredato di mappe e cronologia – le tappe salienti della storia pluri-millenaria di Istanbul. Come ricorda l'a. nella prefazione, «racchiudere in poche pagine questa varietà cronologica e spaziale è un'operazione giustificata solo dal gran numero di visitatori odierni attratti dalla storia della città» (p. 7) i quali, assieme al pubblico accademico, sono i destinatari del saggio.

Il volume, dopo un breve capitolo sui cenni geografici e sulle molteplici denominazioni della città, si presenta come un compendio dei principali avvenimenti che hanno interessato la città, e descrive la stratificazione socio-politica che ha trasformato Istanbul da una colonia greca a una grande capitale imperiale. L'a. analizza come la struttura urbana si sia evoluta nel tempo e come dinastie e imperi abbiano influenzato la disposizione del tessuto urbano. A ogni mutamento politico corrisponde una diversa visione degli spazi in cui il nuovo tessuto urbano si sovrappone al precedente. L'a., tuttavia, non dimentica i soggetti che hanno fatto la storia della città accanto agli imperatori e ai sultani: i cittadini. Il quarto capitolo, pertanto, traccia un quadro demografico degli abitanti e descrive la vita urbana di Costantinopoli/Istanbul analizzandone alcuni degli aspetti principali: i mezzi di trasporto, le vie di comunicazione, le piazze, il rifornimento idrico e i bagni. Infine, viene affrontato il tema della convivenza religiosa, ovvero le interrelazioni sociali che fino all'avvento della Repubblica turca sono state la cifra della capitale bizantino-ottomana.

La *longue durée* temporale riduce la profondità di un tema molto complesso, ma Kreiser, sebbene si limiti ai fatti più significativi, riesce a spiegare ottimamente l'evoluzione urbana, architettonica e sociale di una delle principali città mediterranee. Narrazione che continua nel quinto capitolo con il lungo periodo di riforme sociali, politiche e soprattutto urbane della capitale ottomana al tramontare dell'Impero. In questa parte, che si conclude nel capitolo successivo con la descrizione della città contemporanea, l'a. utilizza un approccio diverso rispetto ai quattro capitoli precedenti. Nei due capitoli in cui si descrivono gli interventi più radicali vissuti dalla città, l'a. mescola gli eventi politici con i mutamenti sociali e con l'evoluzione del tessuto urbano, mettendo in evidenza come la stretta correlazione tra i tre gruppi sia molto più intensa che nei periodi precedenti. L'evoluzione politica e gli sconvolgimenti sociali degli ultimi due secoli sono, infatti, molto più repentini e influenzano più profondamente l'aspetto strutturale della città, trasformandola progressivamente in una megalopoli moderna e, oggi, culturalmente all'avanguardia.

Nonostante la brevità del libro, Kreiser propone una brillante opera di storia urbana e sociale, adatta a tutti coloro che vogliono accrescere la conoscenza di questa città dai mille volti.

Luca Zuccolo

Gianni La Bella, *Roma e l'America latina. Il Resurgimento cattolico sudamericano*, Milano, Guerini e Associati, 428 pp., € 28,00

Questo è indubbiamente un lavoro coraggioso che tocca in modo innovativo una serie di passaggi delicati della storia della Chiesa e dell'America latina. Studioso delle politiche vaticane e curatore di un monumentale volume sul gesuita Pedro Arrupe, La Bella si è avventurato nella ricostruzione di una storia del cattolicesimo sudamericano dalla fine degli anni '20 ai primi anni '60 del '900. Impresa difficile per varie ragioni: la prima riguarda la necessità di mantenere un equilibrio tra un contesto subcontinentale, sospeso tra una dimensione immaginaria e una quotidianità tumultuosa, e orizzonti nazionali compositi e frammentati (a livello regionale, etnico, sociale...); la seconda concerne l'esigenza di ricostruire prospettive culturali, impulsi religiosi e azioni politico-diplomatiche, muovendosi tra una visione vaticana in divenire e nazioni spesso segnate da rapporti Stato-Chiesa irrisolti. Infine c'è una questione di fonti, abbondanti ma spesso frammentarie, in attesa di nuove aperture dell'Archivio segreto vaticano, e di una storiografia ancora in fase di sviluppo a fronte di un'enorme produzione bibliografica.

La Bella accetta comunque la sfida, partendo da un presupposto quasi ovvio ma, paradossalmente, a lungo sottovalutato dall'americanistica contemporanea: l'onnipresenza del fattore religioso (anche in termini negativi, di politiche anticlericali), inestricabilmente legato alla storia politica e sociale. Il pregio maggiore del volume credo consista proprio nell'equilibrio con cui l'a. riesce a offrirci una visione d'insieme, muovendosi tra Chiese locali e Sede apostolica, governi e movimenti, proponendo piste interpretative, toccando nodi sensibili e traendo linfa da una comparazione a tutto campo tra gli studi esistenti. L'idea di fondo riguarda l'analisi della ripartenza delle strategie latinoamericane della S. Sede dalla crisi del primo dopoguerra (interessante la cesura individuata nella crisi del '29) al pieno rilancio cattolico degli anni '50. Un processo che richiama gli sforzi intrapresi a fine XIX secolo, arenatisi di fronte a una serie di crisi politiche e all'avanzata protestante. In tal senso la parte meno convincente del lavoro mi sembra la prima, per la difficoltà di far emergere una serie di continuità sotterranee. Importanti e innovative mi sembrano invece la seconda e la terza, in cui si affrontano con decisione (e abilità storiografica) problemi complessi: la convivenza tra la riscoperta del subcontinente di Pio XII e l'irruzione della guerra fredda e del terzomondismo; la collocazione della Chiesa latinoamericana da un orizzonte occidentale ad uno mondiale; la ridefinizione del ruolo degli episcopati e la genesi, dal 1955, del Consiglio dell'episcopato latinoamericano (Celam). Da qui alla stagione giovannea, si offrono spunti illuminanti sugli scambi tra le due sponde dell'Oceano, dando un nuovo respiro a forme, tempi e modi della preparazione (non solo teologica ma soprattutto pastorale e sociale) della svolta conciliare. Dal quadro, le singole esperienze emergono come elementi distinti di una pluralità creativa eppure coerente.

Massimo De Giuseppe

Orazio Lanza, *Eredità del passato e democrazia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 285 pp., € 14,00

Il libro affronta il tema dell'eredità del passato nel processo di transizione in Spagna e Portogallo. L'analisi risulta innovativa nel quadro dell'ampia letteratura comparativa esistente tra i due paesi. Il tema centrale ruota intorno alle tipologie di memoria che hanno influito sui due casi di studio: quella che Lanza definisce dell'eredità autoritaria, all'interno della quale confluiscono elementi di persistenza dei regimi autoritari dei due paesi nei rispettivi processi di democratizzazione, e quella delle eredità «storiche», le quali hanno attivato una memoria negativa capace di riportare a galla i fallimenti del passato remoto come monito per il futuro. Il volume mette in luce le similitudini e le differenze tra i due casi e privilegia l'influenza esercitata sul versante politico istituzionale, tanto sul *constitution building* quanto sul *political learning*. La comparazione risulta più efficace nell'analisi delle differenze. La transizione spagnola è descritta come un processo di ride democratizzazione, il cui precedente di riferimento viene fatto risalire agli anni della II Repubblica. Alla luce di un processo avvenuto all'insegna della continuità solo formale (e non sostanziale) con il franchismo la bilancia dell'influenza dei due tipi di eredità pende maggiormente verso quelle storiche. L'a., ricollegandosi ai lavori di Aguilar, evidenzia quanto nel dopo Franco il costituente abbia tenuto a mente la stagione democratica della II Repubblica, ricordandola però non tanto per gli elementi di modernizzazione sociale quanto per l'instabilità governativa e la polarizzazione politica che fecero precipitare il paese nella guerra civile. Una memoria che dimostra il carattere selettivo proprio di ogni rielaborazione del passato ed esclude il ripristino dell'ordinamento istituzionale di allora per l'edificazione del nuovo sistema.

Meno battuta dalla storiografia – e pertanto ancora più utile – risulta essere l'analisi sul peso della memoria in Portogallo. L'a. condivide la corrente interpretativa secondo cui la Prima Repubblica portoghese sia stata un regime oligarchico-competitivo (e non pertanto un vero precedente democratico) e la transizione abbia avuto un carattere rivoluzionario in netta discontinuità con il passato autoritario. Anche in questo caso la memoria storica, nonostante l'assenza di una esperienza democratica, ha comunque inciso sul *constitution building*. La differenza rispetto alla Spagna riguarda invece l'apprendimento politico: la memoria di riferimento nel corso della transizione, non avendo una radice democratica di lungo periodo a cui riallacciarsi né elementi di continuità con la stagione del salazarismo, si sarebbe formata piuttosto in corso d'opera. Ne deriva un quadro in cui ai due tipi di memorie a cui si riferisce il volume se ne affianca una terza, coeva alla trasformazione politica in atto, che non può evitare di fare i conti con eredità recenti prodotte durante la prima fase della democratizzazione del paese, quali un più debole ruolo dei partiti rispetto alla Spagna e la persistenza di domini politici riservati ai militari.

Maria Elena Cavallaro

Alba Lazzaretto, *Giulio Alessio e la crisi dello stato liberale*, Padova, Cleup, 184 pp., € 18,00

Negli studi storici, oramai da molti anni, si è consolidato un proficuo filone di studi più sensibile e attento a valorizzare il ruolo di singole personalità, tracciandone profili biografici. In questa direzione bene si inserisce il volume di Alba Lazzaretto che ricostruisce la vicenda politica di Giulio Alessio, «patriota, economista, statista» (p. 7), con particolare riguardo alla sua azione e al suo impegno in difesa delle istituzioni democratiche nel travagliato periodo tra la crisi dello Stato liberale e l'avvento del fascismo. Alessio fu esponente della Sinistra costituzionale e poi della democrazia radicale, cominciò la sua carriera politica nell'amministrazione comunale della sua città, Padova, e fu eletto deputato dal 1897 al 1924. Fu vice presidente della Camera e tra i maggiori esperti in Parlamento di economia e scienza della finanza. Ricoprì la carica di ministro tre volte tra il 1920 e il 1922 (Poste e Telegrafi nel governo Nitti II; Industria e Commercio, in Giolitti V; e Grazia e Giustizia e amministrazione dei culti in Facta II). Il volume è suddiviso in tre capitoli, il primo dei quali è dedicato alla formazione culturale e politica, all'ambiente patriottico padovano nel quale si formò, ricco di stimoli e insegnamenti. Laureatosi nel 1874 in Giurisprudenza, entrò come libero docente di Economia politica quattro anni dopo. Insegnò poi Scienza della finanza e Diritto finanziario, cattedra di nuova istituzione, nella quale fu nominato professore ordinario nel 1894. Alessio si dedicò sempre con rigore all'insegnamento nell'Ateneo patavino, «fu economista di fama internazionale ed esercitò anche la professione di avvocato» (p. 8). Fu tra i protagonisti della Padova democratica del primo decennio del '900, quando la città divenne una delle «più salde roccaforti della democrazia radicale» (p. 31). Nel secondo capitolo è ricostruita l'attività di parlamentare di Alessio, dalla sua entrata a Montecitorio, nelle elezioni del 1897 (dopo due tentativi falliti nel 1892 e nel 1895), fino al 1924, quando le elezioni tenutesi con la legge Acerbo «lo vedranno escluso per sempre dal governo della Nazione» (p. 34). Il suo programma fu di schietta impronta radicale: attenzione ai ceti medi, all'elevazione culturale del popolo, alla buona amministrazione finanziaria, con un'equa e progressiva imposizione fiscale, e alla difesa delle istituzioni democratiche. Nel terzo capitolo è analizzata l'azione di Alessio durante l'agonia dello Stato liberale. Egli si oppose con vigore alla riforma elettorale proporzionale, introdotta nel 1919, che, a suo avviso, avrebbe condotto il paese all'ingovernabilità. Nell'agosto del 1922 una sua proposta di legge severa, che avrebbe dovuto opporre la forza dello Stato all'illegalità e alla violenza diffusa, non fu accettata dal governo di cui faceva parte (Facta II). Alessio colse del fascismo, fin dai primordi, il suo carattere violento e antidemocratico. Il volume, basato su un solido impianto documentario e bibliografico, getta senz'altro luce nuova su una delle figure più rilevanti del radicalismo italiano tra '800 e '900.

Antonio Scornajenghi

Antonio Lazzarini, *Il Veneto delle periferie. Secoli XVIII e XIX*, Milano, FrancoAngeli, 239 pp., € 30,00

Il volume, pubblicato in occasione del settantesimo compleanno dell'a., raccoglie dodici contributi usciti in diverse sedi tra 1999 e 2009; una pubblicazione «celebrativa» sì, ma costruita con intelligenza: risultati importanti e innovativi, accompagnati dall'elenco delle pubblicazioni dell'a. e da una preziosa introduzione di Liliana Billanovic, sono interconnessi dalla scelta di un filo conduttore, quello della «periferia».

La prospettiva d'indagine è significativa per le scienze sociali, in particolare nello studio della vita economica, dove il tema del rapporto centro-periferia è stato spesso associato alla presenza di rapporti di scambio ineguali e asimmetrici, basti pensare ai lavori di economisti come Furtado, Emmanuel e Amin o di storici economici come Wallerstein. Tuttavia non si può fare a meno di rilevare come tale contrapposizione classica sconti il carattere relativo dei due concetti – si è sempre il centro o la periferia di qualcun altro – e la non misurabilità, soprattutto nel periodo oggetto di questi studi, della distanza tra l'ambiente più avanzato e le aree più arretrate.

Gli scritti di Lazzarini non restano però prigionieri di questa ambiguità perché mostrano chiaramente come la marginalità delle «periferie» indagate, che si tratti del Polesine o della montagna veneta, sia uno dei tanti stereotipi di cui si nutre la narrazione storica: erano aree saldamente collegate al resto della regione e in particolare alle vitali città della pianura, a cominciare da Venezia. È merito del volume evidenziare come la storia delle «periferie» venete, ma non solo di quelle venete, non possa andare disgiunta da quella delle città visto che si assisteva al dispiegarsi di una fruttuosa relazione biunivoca in cui si muovevano nelle due direzioni merci e uomini.

Il tema è rilevante perché i «caratteri originali» di molte zone periferiche, in primo luogo in termini di condizioni ambientali sfavorevoli, sarebbero stati potenzialmente in grado di condannarle alla marginalità. L'esperienza dell'area alpina mostra che questo non è sempre vero, proprio perché molte zone di montagna sono riuscite a stabilire fruttuose connessioni con le aree sviluppate del piano. A consentirlo è stata la vendita dei beni di cui le Alpi abbondavano, a cominciare dal legname cui l'a. ha dedicato contributi fondamentali, ma anche l'ampio ricorso al fattore della produzione in cui erano meno svantaggiate in chiave comparativa: il lavoro, sin dal Medioevo volano di collegamento con le grandi città della Pianura padana.

Dall'altro lato, come mostra l'a. con riferimento al caso del Polesine, capitali e investitori cittadini potevano rappresentare un'opportunità per rilanciare, grazie alle bonifiche e all'introduzione della risicoltura, l'economia di aree marginali sino a quel momento. Certo, per le «periferie» si trattava di interazioni che rappresentavano un moltiplicatore di possibilità ma che, al tempo stesso, potevano essere problematiche soprattutto in termini, l'a. lo mostra benissimo, di ricaduta ambientale e di rottura di equilibri consolidati, come quelli costruiti sullo sfruttamento e la valorizzazione delle risorse comunitarie.

Luca Mocarelli

Andrea Leonardi, Cinzia Lorandini, *Una banca per lo sviluppo regionale. Mezzo secolo di attività del Mediocredito Trentino Alto Adige*, Roma-Bari, Laterza, 528 pp., € 45,00

Il bel volume scritto da Andrea Leonardi e Cinzia Lorandini, pubblicato nella collana «Storia delle banche in Italia», tratta un tema molto rilevante in una prospettiva storico-economica, quello del rapporto tra strutture creditizie e sviluppo locale e lo fa con riferimento a una realtà territoriale, il Trentino Alto Adige, di particolare interesse perché è passata nel giro di pochi decenni da una situazione di decisa arretratezza economica a una posizione di vertice sul piano nazionale per quanto riguarda il Pil pro capite e la qualità della vita.

Il lavoro, fondato su un'ampia ricerca archivistica, condotta sia in sede locale che presso la Banca d'Italia, ricostruisce nella sua prima parte l'evoluzione dell'economia regionale nel secondo dopoguerra evidenziandone le peculiarità: dalla grande importanza assunta dal movimento cooperativo e dall'intervento dell'operatore pubblico, rappresentato dalla Regione, alla ridefinizione degli assetti agricoli locali; dal decollo, su nuove basi, dell'industria turistica fino alla recente terziarizzazione. Si tratta di un percorso certamente originale dove, a differenza di quanto accaduto in altre regioni alpine, è possibile individuare la presenza di una forte componente endogena, che ha saputo valorizzare al meglio i notevoli vantaggi derivanti dalla condizione di Regione autonoma a statuto speciale.

La seconda parte si sofferma sul ruolo del credito nello sviluppo economico dell'Italia del secondo dopoguerra, in un quadro normativo a lungo segnato dalla riforma bancaria del 1936 che ha comportato la nascita di Mediobanca fin dal 1946, ben presto seguita dai Mediocrediti regionali. In particolare si ricostruisce la complessa gestazione del Mediocredito Trentino Alto Adige e il suo non semplice inserimento nel sistema bancario regionale, così come la forte difesa, sin dalle origini, delle prerogative autonomistiche nell'organizzazione dell'istituto.

La terza parte, quella più corposa, ricostruisce con estremo dettaglio e ricchezza di particolari le dinamiche operative del Mediocredito Trentino Alto Adige, dando un contributo importante alla conoscenza delle vicende economiche regionali nel secondo dopoguerra. In particolare gli aa. si soffermano sull'avvio del nuovo istituto di credito e sulle scelte compiute che hanno portato a un robusto radicamento sul territorio. Tale radicamento è sfociato nel giro di poco più di un decennio in una piena integrazione dell'istituto nel sistema bancario locale, pur senza sciogliere del tutto l'ambiguità di una posizione che oscillava tra la funzione di banca o quella, ben diversa, di strumento di politica economica. Una situazione che ha portato nel corso degli anni '90 a ridefinire, anche dal punto di vista istituzionale, il ruolo del Mediocredito Trentino Alto Adige e a puntare decisamente verso un allargamento della rete anche al di fuori dei confini regionali, e ciò senza snaturare o perdere il forte collegamento con la realtà locale.

Luca Mocarelli

Fausto Leonetti, *Banche, ferrovie, telai. L'economia piemontese alle soglie dell'Unità 1837-1858*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 343 pp., € 58,00

Il saggio propone una lettura dell'evoluzione economica dell'area piemontese nei decenni preunitari, con particolare attenzione agli anni 1837-1848 e 1853-1858 – il periodo carloalbertino e cavouriano –, che strutturano l'indice dell'opera in due parti cronologicamente suddivise. Si fonda su una minuziosa analisi delle carte contenute nel fondo *Atti di società* del Tribunale di Torino, documentazione che registra i momenti di costituzione, risoluzione e variazione delle società di commercio. Come l'a. dichiara nell'introduzione, si tratta di una prospettiva parziale: i quasi 2.700 atti analizzati, rappresentativi di circa 2.100 società, sono di vario tipo (dagli atti notarili alle scritture private) e forniscono interessanti informazioni in particolare sugli oggetti societari, sui nomi e i dati anagrafici dei soci, sulla localizzazione geografica, la durata e i capitali delle imprese. Gli studiosi dell'economia ottocentesca sanno bene che «l'atto di società esprimeva fatti giuridici in gran parte disgiunti dalla realtà economica vera e propria» (p. 12), ciò che purtroppo limita le possibilità euristiche di ricerche che assumono questa fonte come esclusiva. L'a. riesce tuttavia a collocare le vicende studiate nel quadro evolutivo più ampio dell'economia piemontese dell'epoca, costruendo un quadro complessivamente ben informato oltre che un utilissimo repertorio per ulteriori ricerche.

Particolare attenzione è naturalmente dedicata agli ambiti di punta del settore manifatturiero e dei servizi (filati e tessuti, trasformazione alimentare e ricezione alberghiera, industria mineraria, metallurgica e meccanica, settore bancario, concerie, vetrerie, cartiere, edilizia e trasporti), con l'aggiunta, in epoca cavouriana, degli sviluppi del settore editoriale, dell'industria chimica e delle nuove società assicurative. La disamina istituzionale delle singole realtà aziendali è accompagnata dall'analisi sociale dei soci, che oltre a concentrarsi sulle tradizionali strutturazioni cetuali (aristocrazia e imprenditoria di origine borghese), presta opportuna attenzione alle suddivisioni etniche del tessuto piemontese coevo, sottolineando e analizzando il ruolo svolto da imprenditori di provenienza estera e/o ebrei, nel quadro del controverso processo di integrazione di tali componenti entro la società gentile soprattutto nel periodo post-quarantottesco. D'interesse per la storia sociale e delle professioni sono inoltre le analisi e le considerazioni interpretative inerenti le carriere dei soci e dei funzionari nelle istituzioni di commercio, nell'ambito delle quali le stesse istituzioni di rappresentanza (i consolati di commercio, i tribunali stessi che li sostituirono, le Camere di commercio, industria e artigianato) vengono lette come strumento non solo di tutela degli interessi ma anche di ascesa sociale. Ascesa di cui beneficiano, in particolare, il gruppo dei «banchieri» e, in misura più limitata, i negozianti tessili e i liberi professionisti. Chiudono il lavoro accurati indici dei nomi di persona, delle società e degli enti.

Germano Maifreda

Valentine Lomellini, *Les relations dangereuses. French Socialists, Communists and the Human Rights Issue in the Soviet Bloc*, Bruxelles, Peter Lang, 210 pp., € 29,40

Il volume presenta un evidente legame con il precedente lavoro dell'a. sulla sinistra italiana e il dissenso all'Est (*L'appuntamento mancato. La sinistra italiana e il dissenso nei regimi comunisti*, 2010). L'oggetto è questa volta la sinistra francese e costituisce l'occasione per una riflessione su analogie e differenze tra i rispettivi schieramenti politici nei due paesi. In Francia e in Italia la questione dei diritti umani assume un carattere centrale negli anni '60, sia nella sfera delle relazioni internazionali sia nel dibattito politico interno.

Lomellini mette a fuoco adeguatamente l'interazione delle dinamiche nazionali e internazionali che contraddistinguono la condotta del Psf e del Pcf. Le scelte di socialisti e comunisti non appaiono così lontane in apparenza: in modi diversi, i due partiti aderiscono alla distensione tra i blocchi e al dialogo con Mosca, sostenendo al tempo stesso i principi della libertà di espressione all'Est. Ma la diversità di modi e culture politiche si rivela decisiva. Mentre i socialisti si attengono a un sostanziale realismo, collegato alla ragione di Stato, riuscendo però a proporsi anche come una forza che difende le ragioni del dissenso, i comunisti non appaiono in grado di sostenere credibilmente né la distensione europea né i diritti umani all'Est. Così la questione dei diritti umani diviene una cartina di tornasole significativa per illuminare l'egemonia socialista nella sinistra francese tra fine degli anni '70 e primi anni '80. Una realtà alquanto distante dalla situazione italiana, per motivi legati ai diversi contesti nazionali, ma anche perché il cambiamento e la sfida dei socialisti in Francia si verificano assai prima che in Italia e perché i comunisti francesi, a differenza di quelli italiani, non possono costruire la propria credibilità sul legame con la «primavera di Praga», dopo aver sostanzialmente approvato l'invasione sovietica rimanendosi la loro iniziale disapprovazione. La questione dei diritti umani mette dunque in luce le ambiguità di entrambi i partiti comunisti, ma si rivela un fattore di declino immediato soltanto per il Pcf.

Il libro avrebbe probabilmente beneficiato di una tematizzazione a più ampio raggio circa l'impatto politico e culturale dei diritti umani, che vede tra i suoi laboratori proprio la Francia degli anni '70. Samuel Moyn (*The Last Utopia. Human Rights in History*, 2010) ha notato come sulla scena francese i diritti umani si affermino a seguito della competizione nella sinistra, piuttosto che tra la sinistra e i suoi rivali, per poi divenire una vera e propria utopia, un'alternativa efficace e devastante per le sorti declinanti del marxismo occidentale. Tale contesto resta tra le pieghe dell'analisi svolta dall'a. Ciò nonostante, il suo lavoro è pregevole, ben documentato e colma una lacuna rilevante, ricostruendo un tassello importante della storia francese e internazionale dei «lunghi» anni '70.

Silvio Pons

Sabina Loriga, *La piccola x. Dalla biografia alla storia*, Palermo, Sellerio, 213 pp., € 18,00 (ed. or. Paris, 2010)

Chi si attendesse una messa a punto, anche per sondaggi limitati, su modi e tempi della produzione biografica nella storiografia contemporanea, rimarrebbe deluso. La stessa a. riconosce apertamente che «questo *salto* nella tradizione non riguarda la biografia in sé: né il suo metodo, né la sua evoluzione narrativa. E non ha nulla di filologico» (p. 16), per ribadire poi che «poco a poco, la questione della biografia mi ha portato a pormi una serie di interrogativi sulle possibilità e sui limiti della conoscenza storica» (p. 184). E in questo senso il lettore rinviene nell'opera diversi motivi di interesse. C'è una certa eterogeneità nella composizione del campo testuale preso in considerazione – Carlyle, la linea dello storicismo tedesco, con Dilthey trattato opportunamente a parte, Burckhardt, Tolstoj; con un visibile, e pertinente, filo rosso goethiano -, e si registrano vari slittamenti del piano analitico. Quel che interessa all'a., più che una precisa definizione delle coordinate dello spazio biografico, è l'inchiesta sulle modalità, sulle possibilità, sul senso dei processi di individuazione così come sono stati pensati e proposti dai «giganti» ottocenteschi; è la varia articolazione del discorso sugli ambiti e sulle capacità di azione e di innovazione degli uomini – dati gli autori scelti, anche dei grandi uomini, e degli eroi -, all'interno di quella che viene presentata come una corrente distante «da una visione individualista dell'individuo – e, quindi, della biografia» (p. 189), legata alla dimensione della coesistenza, e dell'azione reciproca; è, quindi, la revisione di certe irrigidite semplificazioni novecentesche, determinate dal convergere di ragioni politiche e scientifiche, «a favore *o* dell'individuo *o* del collettivo» (p. 190). Un solidale abbraccio all'a. per la sua polemica contro «la strana, arrogante, convinzione che il presente storiografico sia preferibile e migliore – insomma, più scientifico – di quello passato» (p. 16): quando si pensa a certe discussioni correnti, e poi ripassano sotto gli occhi Droysen e Dilthey... Ci sarebbero, poi, varie questioni da discutere, e accenno ad alcune. Sul piano concreto, e nell'ambito larghissimo delle scritture di storia nel secolo XIX, quel che è asserito sulla triplice delegittimazione ottocentesca – politica, filosofica, scientifica – della biografia (pp. 34-39) andrebbe quanto meno messo alla prova; è forse unilaterale, almeno dal punto di vista dello stato dell'arte, l'individuazione della microstoria come terreno privilegiato, di fronte alla crisi dei grandi paradigmi storiografici novecenteschi, di una nuova forma, democratizzata, di pratica biografica – voglio dire, da storico empirico: e Hitler visto da Kershaw, o il Cavour di Romeo? Condivido l'infastidita reazione dell'a. di fronte al «relativismo narcisistico» delle «versioni più ridicole della storiografia postmoderna» (p. 200); sarei meno ottimista sulla tenuta dell'uscita di sicurezza tolstojana.

Mauro Moretti

Angelina Marcelli, *La scuola va in campagna. La Regia Cattedra ambulante di agricoltura di Cosenza (1907-1935)*, Roma, Aracne, 157 pp., € 10,00

L'a., che insegna all'Università della Calabria, ha già al suo attivo alcuni lavori sull'agricoltura della regione, un'area su cui la storiografia ha prodotto risultati assai significativi.

Il volume sollecita a riprendere una questione discussa sin dall'origine delle cattedre ambulanti nel Mezzogiorno, dove tali istituzioni non nacquero dalla sinergia tra tecnici ed enti agrari, amministrazioni locali e movimenti politici, ma derivarono dalle leggi speciali che diedero vita all'intervento straordinario (nel 1904 la legge per la Basilicata, poi i provvedimenti per la Calabria, la Sardegna, ecc.). Come ricorda Angelina Marcelli, contro i sostenitori della necessità di interventi esterni che supplissero alla carenza di forze endogene polemizzarono subito personaggi come Nitti e Fortunato, i quali, per il riscatto del Mezzogiorno da un lato, lamentavano la modestia e l'estrema gradualità dei risultati che sarebbero potuti venire dalle cattedre ambulanti di agricoltura, dall'altro denunciavano il rischio che questi organismi creati dall'alto spegnessero le energie locali. In effetti, dove le cattedre ambulanti sorsero dalla convergenza di molteplici volontà pubbliche e private i tecnici furono misurati in base alla loro capacità di divulgare nuove tecnologie e sistemi di coltivazione e di suscitare nuove organizzazioni collettive. Al contrario numerose cattedre create dallo Stato nelle province meridionali per diversi anni non brillarono per attività e risultati, più a causa della scarsa rispondenza dell'ambiente che non dell'impegno dei tecnici. Un certo maggior attivismo si riscontra dopo la guerra, quando esse agirono in collaborazione con enti come l'Opera nazionale combattenti e la Federconsorzi e in collegamento con le politiche agrarie nazionali (mobilitazione agraria, battaglia del grano, bonifica integrale). Nel caso di Cosenza l'inserimento della Cattedra ambulante entro più vasti disegni di trasformazione agraria sembrò portare a risultati più tangibili rispetto al passato, anche se le attività intraprese sembrano scandite più da obblighi esterni che non da esigenze locali (e come noto la «battaglia del grano» indirizzava gli sforzi in direzione diametralmente opposta rispetto a quanto propugnato da molti agronomi meridionali). Negli anni '30, infine, in tutta l'Italia si consumò la definitiva burocratizzazione dell'istituzione, trasformata in organismo periferico dell'amministrazione centrale, senza più alcuna autonomia.

Il volume ricostruisce sinteticamente i molti ambiti d'intervento della Cattedra ambulante di Cosenza, compresa la promozione della cooperazione e dell'innovazione, come nel caso della razza bovina calabrese. Ma tale vasto impegno – e forse avrebbero meritato una maggior attenzione le figure dei tecnici che ne furono protagonisti – fu inficiato dal persistere di alcuni vincoli di fondo, come la complessità dei problemi di un territorio segnato da fragilità idrogeologica e sismicità; e il difficile dialogo con il mondo contadino, frutto dell'elevato livello di analfabetismo, della polverizzazione fondiaria, dell'inadeguatezza dei contratti agrari.

Gianpiero Fumi

Laura Marchesano, *Sposarsi altrove. Migrazioni matrimoniali in Italia e crisi della società contadina (1950-1975)*, Bologna, Clueb, 183 pp., € 17,00

In un panorama di studi in cui ormai prevale la storia politica, questa è una delle rare opere recenti che si propongono di scavare a fondo nell'esperienza degli individui per cercare di indagare i meccanismi alla base di scelte e strategie personali e collettive. Lo fa nel quadro di uno dei periodi più significativi della storia del '900: gli anni del lungo miracolo economico italiano. Di questo periodo, per lo più studiato puntando la lente sugli ambienti operai e sui mutamenti avvenuti nelle grandi aree urbane, l'a. propone una prospettiva inconsueta, mettendo in luce i mutamenti avvenuti in ambiente rurale all'ombra del progresso industriale e inserendosi idealmente sulla via aperta negli anni '70 da Nuto Revelli, autore di alcune celebri indagini pionieristiche dedicate alla crisi della società contadina in provincia di Cuneo. Al centro del volume troviamo proprio uno dei temi toccati ma non approfonditi da Revelli: l'emigrazione per matrimonio delle donne meridionali verso le colline dell'Albese; donne che, più delle giovani locali, erano disposte a scegliere la vita contadina, con l'isolamento relazionale che essa comportava nello specifico contesto piemontese. Da un simile tipo di vita, negli anni del *boom* industriale, cercavano di fuggire uomini e soprattutto donne nati nelle campagne. In questo quadro s'incontrano due esigenze che sono il risultato del processo di industrializzazione italiano e delle grandi migrazioni interne ad esso connesse: da un lato i maschi piemontesi rimasti legati alla terra faticano a trovare delle spose, dall'altro giovani donne meridionali vedono i propri paesi svuotarsi di potenziali partner a causa dell'esodo, soprattutto maschile, verso le aree urbane del Nord. Per gli uni il Meridione si rivela un bacino di donne disponibili a sposare un contadino, per le altre le campagne delle Langhe rappresentano l'occasione, oltre che di uscire dal nubilato, di tentare una mobilità sociale attraverso la migrazione. Tra i molti nodi cruciali affrontati nel volume, che rimandano a temi di carattere generale, interessante è lo sguardo sulle implicazioni relazionali della mobilità geografica femminile in ambiente rurale. Se per le tante donne immigrate nel periodo a seguito dei mariti è difficile ricostruire reti di relazioni proprie nei nuovi contesti di arrivo, per queste donne, che vanno a vivere in casine isolate e lontane dai centri abitati, tale condizione risulta esasperata: circondate esclusivamente dalla rete parentale del marito, il quale è a sua volta un semi-sconosciuto, hanno pochissime possibilità di intrecciare nuovi rapporti. Proprio il bisogno di uscire da un opprimente isolamento spinge alcune ad attivare catene migratorie femminili, facendosi mediatrici matrimoniali tra giovani compaesane rimaste al Sud e scapoli langaroli che faticano a trovar moglie. Un proficuo approccio interdisciplinare e l'analisi delle strategie della società contadina per fronteggiare un processo che sta travolgendo i vecchi assetti rappresentano ulteriori meriti del volume.

Anna Badino

Michele Marchi, *Alla ricerca del cattolicesimo politico. Politica e religione in Francia da Pétain a de Gaulle*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 421 pp., € 24,00

Il libro di Michele Marchi, ricercatore post-doc presso l'Università di Bologna, è il frutto di una lunga frequentazione con la storia transalpina. Il sottotitolo corre forse il rischio di disorientare il lettore, giacché il primo capitolo – una sessantina di pagine – è un'accurata disamina del rapporto tra cattolici e politica in Francia dalla fine dell'800 fino allo scoppio della seconda guerra mondiale. I quattro restanti capitoli sono poi dedicati allo studio della Francia di Vichy, della Quarta Repubblica e della Quinta fino al 1962. Divisione cronologica a parte, il libro ha il merito della chiarezza espositiva e della lucidità analitica, tanto più necessaria per un tema come il «cattolicesimo politico», in cui s'intrecciano storia delle idee politiche, delle istituzioni, della Chiesa, della religione.

L'a. mostra i plurimi e difficoltosi tentativi di creare in Francia un programma politico d'impronta cattolica capace di conciliarsi con la nazione repubblicana e con la sua ostilità anticongressuale. Se prima della seconda guerra mondiale questi tentativi miravano, in modo più o meno dichiarato, a proporre una via per la riconquista cattolica della società, nel secondo dopoguerra si afferma un'idea di partecipazione che punta innanzitutto all'impegno politico-civile e poi all'affermazione dei valori cattolici all'interno di questo quadro militante. A partire dalla Resistenza, l'orientamento politico dei cattolici francesi prende a diversificarsi in modo netto, coprendo di fatto l'intero spettro di sensibilità politiche, da destra a sinistra. Con le guerre coloniali, e soprattutto quella in Algeria, il fenomeno si accentua e mette in crisi la tenuta simbolica e rappresentativa del Mrp (Mouvement républicain populaire) – partito omologo della Dc. Sarà solo con l'avvento di de Gaulle al potere che cattolicesimo e nazione riusciranno a convivere in una proposta pluralista e laica.

L'a. concilia narrazione e riflessione, dialogando proficuamente con una ricca produzione storiografica, essenzialmente francese. Con un obiettivo primario, che è poi il fulcro metodologico del libro: superare la dicotomia tra ricerca storico-religiosa e storico-politica che caratterizza l'approccio transalpino, «dominato dai concetti di laicità e di separazione» (p. 403). Dovendo dar conto di un panorama storico complesso e di una tradizione storiografica sedimentata, il lavoro di Marchi si presenta più come una sintesi ragionata che come un'indagine di prima mano. Certo, lo scavo archivistico c'è e si vede – per es. i fondi di Emmanuel Suhard e Michel Debré –, come pure ampio è l'uso delle fonti a stampa. Ma mi pare che il merito maggiore del libro sia di ripensare le cause della debolezza del cattolicesimo politico francese evitando di assumerla come un assioma e inserendo implicitamente questo *case study* in un'ottica comparata internazionale, dove il termine di paragone è la democrazia cristiana «realizzata».

Roberto Colozza

Amoreno Martellini, *All'ombra delle altrui rivoluzioni. Parole e icone del Sessantotto*, Milano, Bruno Mondadori, 147 pp., € 14,00

Questo piccolo volume è un'originale e leggera riflessione sull'idea di rivoluzione. Al centro dell'analisi sono i miti, le parole e le immagini che definirono, negli anni della contestazione italiana, un'idea spesso nebulosa di cambiamento, alimentando l'attesa – nutrita di simboli e di *slogans* – di un radicale sovvertimento di forme sociali e culturali rappresentate, o percepite, come oppressive e asfittiche. La prosa del libro, agevole e distesa, restituisce con chiarezza la dimensione del potere mobilitante e performativo del linguaggio. Un potere documentato da un'ampia varietà di fonti e di riscontri testuali (giornali, periodici, volantini, canzoni, testi letterari, discorsi e documenti politici) che testimoniano, nell'imminenza del '68, la presenza di una diffusa convinzione che una stagione rivoluzionaria fosse ormai alle porte. Sullo sfondo della trasformazione degli assetti politici ed economici globali – che investiva, in forme e misure diverse, l'Occidente capitalistico, i paesi dell'America latina, l'Africa post-coloniale e gli estremi lembi del continente asiatico – si aprì, nel discorso pubblico di fine anni '60, un'insolita contesa intorno al termine rivoluzione. Nuova e vecchia sinistra, cattolici e neofascisti tesero ad accreditarsi, in risposta a una crescente richiesta di cambiamento e omologazione culturale, come soggetti innovatori e intrinsecamente rivoluzionari. Con lo sguardo rivolto ai conflitti che attraversavano i paesi del Terzo Mondo, un'ampia fetta della politica e della cultura italiane si interrogava, confusamente e disinvoltamente, sulla natura e la necessità della rivoluzione. La rivoluzione – scrive l'a. a proposito del successo editoriale e commerciale del mito guevarista – divenne essa stessa «un oggetto di consumo» (p. 69). L'assunzione, come dato politico e sociale ineludibile, del conflitto fra libertà e autoritarismo implicava, per movimenti e istituzioni, il problema etico e politico dell'uso della violenza. Ed è intorno a questo nodo, la cui emersione si lega a una situazione, nazionale e internazionale, di grande instabilità, che si organizza l'analisi dell'a. Due sono gli elementi di maggiore interesse del libro: la valorizzazione del ruolo svolto dai cattolici nei movimenti di protesta e nel dibattito sulla legittimità della violenza rivoluzionaria come leva del cambiamento politico e sociale (si vedano in particolare le pagine dedicate al gruppo Maritain, al pacifismo di Capitini, al terzomondismo dei teologi della liberazione e di padre Balducci); la revisione – in linea con le suggestioni provenienti dal dibattito più recente sui prodromi della lotta armata – di un *cliché*, politico e storiografico, che individua nella strage di piazza Fontana il punto di rottura oltre il quale si determinò l'eclissi definitiva dell'utopia di una rivoluzione non violenta. Un'accurata analisi del dibattito pubblico degli anni '60 sembra invece dimostrare che il richiamo all'uso della violenza come strumento legittimo di confronto politico e sociale era apertamente evocato dagli attori politici e istituzionali ben prima del trauma collettivo seguito alla strage del '69.

Barbara Armani

Giuseppe Marzi, *Il viale delle rose. Storie di ebrei rifugiati nella Repubblica di San Marino durante la seconda guerra mondiale*, Firenze, Giuntina, 142 pp., € 14,00

Scritto in forma a tratti romanzata, il volume, ricchissimo di fotografie, ripercorre con agilità le vicende degli ebrei che trovarono rifugio a San Marino, non facendo mancare rapidi *excursus* sulla storia della piccola Repubblica nel conflitto, utili a chi non è avvezzo alle vicende storiche locali. L'a. è partito dalle incongruenze legate ai flussi demografici e migratori durante e dopo la guerra e ha ricostruito la complessa storia degli ebrei ospitati da San Marino: nell'introduzione precisa con chiarezza le fonti che sono solo in parte archivistiche, mentre dominano quelle orali, legate alla memoria che i protagonisti dell'epoca hanno conservato dei fatti. È quindi apprezzabile il tentativo di ricostruzione che è stato condotto incrociando numerose testimonianze, anche di piccola entità, per avvalorare o correggere i ricordi. Anche a San Marino vigeva un regime fascista, che tuttavia tentò di preservare il Titano dalle conseguenze della guerra, soprattutto tenendo conto del fatto che il suo territorio si trovava a ridosso di quella linea Gotica, che per otto mesi fece da fronte tra Italia occupata e Italia liberata. Il governo sammarinese promulgò una legislazione razziale nel 1942, che aveva l'obiettivo di dimostrare l'amicizia all'Italia e alla Germania ed evitare, soprattutto dopo l'8 settembre, la temuta invasione tedesca. Proprio la natura strumentale delle leggi razziali sammarinesi impedì che vi fosse una reale persecuzione e così la Repubblica poté accogliere diversi ebrei in fuga dall'Italia di Salò. Il volume ripercorre le difficoltà di una situazione che, pur destando sospetto tra i fascisti italiani, doveva comunque essere vissuta in clandestinità per evitare ritorsioni militari. Vengono così raccolte le storie di quegli ebrei che vissero nascosti, con identità fasulle e con abili messinscena: chi ha familiarità con la storia e le storie degli ebrei italiani in guerra, incontrerà alcune strade che hanno portato, anche solo per un tratto della loro vita, alcuni di loro a San Marino: tra questi vi fu Camillo Castiglioni, il banchiere naturalizzato italiano che per molti anni era stato l'uomo più ricco d'Europa, e che sul Titano visse travestito da frate; vi furono anche membri della famiglia di Angelo Donati, il «papa degli ebrei» che durante la guerra ne salvò migliaia in Francia. E così numerose famiglie, della cui ebraicità non si è potuto avere sempre conferma, a causa della diffusa discrezione loro e di coloro che le ospitarono. L'a. non può giungere a una cifra certa sul numero di ebrei salvati: di origine certamente ebraica ne ha contati 62 nel centro storico, ma precisa che il numero potrebbe essere esponenzialmente maggiore. Sappiamo comunque che, ai fini di un giudizio morale, poco conta il numero preciso di «salvati», dato che altrove anche solo poche unità esposero intere comunità a sanguinose ritorsioni punitive. Bisogna dunque confidare che questo lavoro possa offrire spunti a ulteriori ricerche per chiarire sempre più i contorni di una storia ammirevole.

Enrico Palumbo

Massimiliano Marzillo, *L'opposizione bloccata. Pci e centro-sinistra (1960-1968)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 284 pp., € 16,00

Sull'esperienza del centro-sinistra, negli ultimi anni, la storiografia ha mostrato un rinnovato interesse. Non a caso, trattandosi di uno dei pochi esperimenti riformatori nella storia repubblicana, che ha potuto concretamente mettersi alla prova. In questo quadro, accanto all'analisi dei limiti oggettivi entro cui il tentativo dovette muoversi, di grande interesse è l'esame della condotta delle diverse forze politiche e sociali. Riguardo al Pci, è noto che parte della storiografia e della pubblicistica lo ritiene corresponsabile del fallimento del centro-sinistra a causa dell'opposizione – sia pure «di tipo particolare» – portata avanti nei suoi confronti. In realtà sono ormai documentati il ruolo di «opposizione costruttiva» avuto dal Pci in quegli anni e l'influenza che le sue proposte, accompagnate da una costante pressione di massa, finirono per avere su parte della produzione legislativa della maggioranza, oltre che nell'approvazione di misure votate assieme da governo e opposizione, quali la legge sulla giusta causa o quella istitutiva delle regioni. L'altro elemento del rapporto tra Pci e centro-sinistra sta nella relativa duttilità dell'atteggiamento comunista, segnato nelle fasi iniziali da una sorta di «benevola attesa», che andò trasformandosi in delusione e critica man mano che la carica riformatrice andava esaurendosi. Su questo aspetto, in particolare, si sofferma la documentata ricerca di Marzillo, che dà conto dei mutamenti di linea (e degli ondeggiamenti) del Pci su questo aspetto centrale della vicenda politica di quegli anni. Ondeggiamenti che, peraltro, si ritrovano anche in uomini e settori dello stesso centro-sinistra, in rapporto al graduale modificarsi della situazione. Il lavoro di Marzillo conferma che in Togliatti, all'orientamento iniziale («attacciamoci al loro programma e chiamiamoli ai fatti», p. 61), seguì presto una lettura del centro-sinistra come «tentativo interclassista di dare soluzione alle esigenze dei monopoli e alla pressione delle masse» (p. 82) che, tuttavia, non impedì al Pci di continuare a confrontarsi con l'iniziativa legislativa della maggioranza. L'idea di «intervenire con proposte costruttive su tutti i problemi» (p. 106) rimase centrale nella linea togliattiana, sebbene, per dirla con le sue parole, per il Pci fosse difficile appoggiare misure che il centro-sinistra «promette di fare per combattere contro di noi» (p. 131). Negli anni della segreteria Longo sarà soprattutto l'ala ingraiana a sottolineare la lettura del centro-sinistra come progetto «neocapitalistico», respingendo l'idea del suo «fallimento» rispetto agli iniziali propositi riformatori, linea sostenuta dal resto del gruppo dirigente. Il dibattito che si sviluppò fu ricco e articolato e l'a. lo ricostruisce con cura. Maggiore attenzione avrebbe forse meritato il tema del rapporto tra iniziativa parlamentare del Pci e riforme del centro-sinistra e, dunque, proprio dell'incidenza di quell'opposizione costruttiva che i comunisti intesero fare. Il volume, comunque, costituisce un valido contributo all'analisi del dibattito interno al Pci in una fase centrale della storia repubblicana.

Alexander Höbel

Tristano Matta, *Il Lager di San Sabba. Dall'occupazione nazista al processo di Trieste*, Trieste, Beit, 63 pp., € 3,80

Con questo volumetto Matta vuole far giungere a un circuito di lettori non specialisti le vicende legate alla Risiera di S. Sabba, il *Polizeihaftlager* (campo di detenzione di polizia) che funzionò sia come lager di transito verso i campi di concentramento e di sterminio nazisti, sia quale luogo di punizione degli oppositori politici e dei partigiani che sin dal 1941 avevano minacciato le vie di transito fasciste e naziste. Suddiviso in due parti – di cui la prima incentrata sulla contestualizzazione delle vicende snodate in *Adriatisches Küstenland* dopo l'8 settembre 1943 e la seconda sulle ragioni del ritardo della celebrazione del processo, svoltasi solo nel dopoguerra, nel 1976, contro i responsabili delle violenze perpetrate nella Risiera – il testo è percorso dalla seguente, costante domanda: «Perché la Risiera a Trieste? Perché un campo della morte in un'area urbana?» (p. 31). Perché a differenza che a Bolzano e Fossoli vi venne costruito un forno crematorio? Sebbene non si sia ancora venuti a capo del numero puntuale delle vite colà mietute (la stima delle vittime oscilla tra le 2.000 e le 5.000), l'efferatezza delle violenze compiute dai nazisti nel *Polizeihaftlager* tiene desta la questione se il campo non sia stato un vero e proprio KL (*Konzentrationslager*). Matta prova a rispondere a tali domande enucleando svariate ragioni: dislocata al crocevia tra l'Italia esterna all'AK, il Reich e i Balcani, l'*Adriatisches Küstenland* rappresentava un'area geografica di rilievo, sia sul piano militare, per la necessità di tenere sgombre le retrovie dagli oppositori, sia per la sua vecchia appartenenza all'Impero asburgico e per gli appetiti che quindi risvegliava nella componente austriaca della leadership nazista. Colà vigeva, inoltre, un forte antislavismo e antiebraismo e a capo della SS e della polizia locali c'era Odilo Globočnik, «giunto a Trieste il 23 settembre 1943» che aveva fatto trasferire al suo seguito buona parte dei suoi collaboratori di Lublino, tra cui c'era anche parte del contingente dell'*Aktion Reinhard*, «gli uomini che avevano gestito lo sterminio degli ebrei polacchi» a Belzec, Sobibór, Treblinka (p. 13), ora incardinati nella Sezione R (*Abteilung R*, cioè Reinhard), con il compito di spogliare gli ebrei e di gestire le deportazioni Oltralpe, oltre che di distruggere ogni opposizione politica. La continuità tra gli uomini dell'*Abteilung R* e dell'*Aktion Reinhard* costituisce uno dei motivi che renderebbero plausibile, a parere dell'a., l'assimilabilità della violenza perpetrata dai nazisti nell'Est dell'Europa con quella da loro esercitata nel Litorale adriatico.

Nella seconda parte del testo, al pari dell'altra convincente, Matta richiama le ragioni del ritardo e le complicazioni incorse nel processo alla Risiera: nell'immediato dopoguerra, nella Trieste lacerata dai nazionalismi e dall'incertezza del futuro le priorità erano altre. Ciò nonostante e per dirla con Wiesenthal la celebrazione del processo non fu inutile: «Chiunque pensasse ad un nuovo fascismo [doveva] sapere che, alla fine, sarà sempre la giustizia a vincere. Anche se i mulini della giustizia macinano lentamente» (p. 52).

Giovanna D'Amico

Paolo Mattera, *Rinaldo Rigola. Una biografia politica*, Roma, Ediesse, 140 pp., € 10,00

Dopo lo studio di Carlo Cartiglia (Feltrinelli, 1976), la figura di Rinaldo Rigola non era stata, sostanzialmente, più oggetto di interesse da parte degli storici (se non, incidentalmente, per quanto riguarda il dibattito sul corporativismo). Bene ha fatto Paolo Mattera a tratteggiarne un agile, ma esauriente profilo biografico (grazie allo studio delle sue carte e di altri importanti sindacalisti, come Lodovico Calda ed Ettore Reina), che ha il merito di mettere a fuoco la massa di nodi storiografici che riguardano questa importante figura di organizzatore sindacale e di politico. Una biografia «lunga, intensa e tormentata» (p. 11), ma soprattutto controversa, per il suo ruolo di fondatore della Cgdl (di cui sarà segretario generale fino al settembre 1918, quando lascerà l'incarico a Lodovico D'Aragona) prima e per l'indubbio favore con cui, durante il fascismo, guardò al corporativismo, attraverso l'Associazione nazionale di studio per i problemi del lavoro e la rivista omonima. Mattera pone l'accento sul pragmatismo di Rigola, sulla sua attenzione ai risultati e all'organizzazione, decisiva anche, nella prima fase della sua carriera, per l'approdo alle posizioni riformiste, di «gestione» del conflitto di classe attraverso le riforme legislative, la contrattazione collettiva, la rappresentanza degli interessi, privilegiando il ruolo delle federazioni di mestiere rispetto a quello delle Camere del lavoro. In fondo, questa formazione, figlia della cultura produttivista dell'industrialismo, era anche alla base, secondo l'a., dell'apertura di credito nei confronti del fascismo, sopravvalutando le concessioni del regime e fraintendendo clamorosamente le intenzioni dello stesso Mussolini, nell'errata convinzione che le leggi sindacali del fascismo e la Carta del lavoro mostrassero concreti punti di contatto con le posizioni tipiche del sindacalismo riformista. Persino la libertà politica poteva essere sacrificata per Rigola, in questa fase (siamo alla fine degli anni '20), di fronte all'istituzione di organismi formati da tecnici che, in nome della contrattazione tra le parti, garantissero l'efficienza del sistema produttivo, la tutela dei lavoratori e il passaggio a un non meglio identificato «Stato operaio». Una presa di posizione destinata, inevitabilmente, a essere duramente criticata dai dirigenti sindacali costretti all'esilio, primo tra tutti Bruno Buozzi, ma, soprattutto, a essere smentita dai fatti (il che non impedì a Rigola di appoggiare la guerra di Etiopia). Nel 1953, in occasione del suo ottantacinquesimo compleanno e pochi giorni prima della sua morte, il fondatore della Cgdl veniva comunque festeggiato, alla presenza di Di Vittorio: era il riconoscimento a chi, con molti errori, ma sempre in buona fede, aveva dato il proprio contributo al miglioramento delle condizioni dei lavoratori.

Giovanni Scirocco

Elena Mazzini, *L'antiebraismo cattolico dopo la Shoah. Tradizioni e culture nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1974)*, Roma, Viella, 200 pp., € 25,00

Il libro è per molti tratti pionieristico, perché intende andare oltre la barriera del 1945 e verificare la persistenza di pregiudizi e stereotipi antiebraici o persino anche antisemiti nel mondo cattolico italiano. L'a. ha considerato diverse fonti: dalle voci della *Enciclopedia cattolica* ad alcuni resoconti di pellegrinaggi in Terra Santa, da talune famose riviste dell'area cattolica ai commenti fatti in occasione della storica visita di Paolo VI nel 1964. Non manca l'attenzione ai commenti di parte ebraica, colti anche in tal caso attraverso lo spoglio delle più note riviste.

Le conclusioni cui il libro giunge sono forzatamente generiche e interlocutorie e non soltanto per la complessità dell'argomento nel quale si fondono preoccupazioni teologiche e religiose, oltre che politiche e diplomatiche. Il fatto è che le fonti scelte sono troppo eterogenee tra loro e, al tempo stesso, limitate. Riesce infatti difficile immaginare di poter trarre conclusioni soddisfacenti sulla base, per esempio, di cinque diari di pellegrinaggio redatti in un ampio arco di tempo da preti dei quali si ignora la formazione e l'orientamento. Così come non è agevole mettere insieme commenti sulla dichiarazione conciliare *Nostra Aetate* tratti da solo cinque riviste: come poi pensare che un paio di articoli possa far comprendere l'orientamento della rivista in questione? Va poi aggiunto che occorre fare una ponderazione delle fonti: è probabile che l'influsso di un principe della Rai come padre Mariano (fuggevolmente citato a p. 155) sia stato molto più forte rispetto a quello di altri commentatori.

Sarebbe dunque stato opportuno ridurre lo spettro temporale e ampliare al contrario il panorama delle fonti, inserendo magari i commenti di giornali come «L'Avvenire d'Italia» al tempo del Vaticano II o di riviste come «Coscienza», per dirne solo una, attente in modo particolare alle ragioni di Israele nella guerra del 1967 (la rivista pubblicò tra l'altro l'appello fervente di un gruppo di docenti della Cattolica compattamente favorevoli alla causa israeliana). Cosa, questa, che sollecita a considerare il passaggio del 1967 con una visuale più ampia rispetto alle cautele della S. Sede. La persistenza degli stereotipi può invece essere ben colta sulla base di una varia pubblicistica (penso alla *Questione ebraica* di Giustiniani Bandini, apparsa nel 1953). Da ultimo si osserva che va superato lo schema di ricerca che privilegia alcune grandi riviste (la solita «Civiltà Cattolica» anzitutto) e trascura quegli strumenti che più hanno fatto e fanno «opinione» tra i cattolici: i settimanali diocesani o la stessa «Famiglia Cristiana», oltre che la stampa di Azione Cattolica (almeno fino a tutti gli anni '60). Queste osservazioni vogliono essere uno stimolo all'a. – cui non mancano le qualità – affinché affronti in futuro con più pazienza questi importanti argomenti, procedendo magari per successivi approfondimenti parziali. Il materiale non manca e il risultato potrebbe essere ben più convincente e solido.

Giorgio Vecchio

Lorenzo Mechi, *L'Organizzazione Internazionale del Lavoro e la ricostruzione europea. Le basi sociali dell'integrazione economica (1931-1957)*, Roma, Ediesse, 219 pp., € 13,00

Il volume si colloca in un filone storiografico che in questi ultimi anni ha cercato di rompere la tradizionale dicotomia interpretativa internazionalismo/regionalismo, valorizzando piuttosto interazioni e complementarità tra le varie dimensioni dell'istituzionalismo internazionale del secondo dopoguerra. Ciò ha consentito, tra l'altro, di cominciare a inquadrare l'integrazione europea in categorie storiografiche più ampie e problematiche di quelle tradizionali. In questo volume Mechi affronta una di queste interazioni, quella tra l'Organizzazione internazionale del lavoro e le prime istituzioni del regionalismo europeo, l'Oece e la Ceca (ma anche la Commissione economica per l'Europa e il Consiglio d'Europa), fino alla nascita della Cee nel 1957. Il volume lega così l'origine «tra le due guerre» della regolazione internazionale della questione sociale con i suoi sviluppi post-bellici, nel nuovo quadro della guerra fredda, della crescita economica e del progressivo smantellamento del protezionismo intra-europeo, in un lungo «filo rosso» di ricerca di stabilizzazione sociale, che dai timori del contagio sovietico a Versailles arriva fino al «contenimento» del comunismo.

Il libro è diviso in tre capitoli, che procedono per ordine cronologico. Il primo riguarda l'Oil nel periodo tra anni '30 e primi anni '40 e l'avvio di una progettualità riguardo i temi sociali della ricostruzione, che mostra l'esaurirsi dell'internazionalismo rooseveltiano già sul finire del 1943. Il secondo capitolo si sofferma su come quella progettualità si sia incontrata e ridefinita con l'avvio della guerra fredda. Il terzo indaga il ruolo dell'Oil, l'unica organizzazione «ginevrina» che sopravvive alla guerra, nella ricostruzione economica europea. I primi due capitoli ripercorrono storiografia già nota, il terzo è certamente quello più originale: tratta ad esempio dell'opera di consulenza che l'Oil svolse nella costruzione postbellica dei sistemi di sicurezza sociale, per la ripresa dell'emigrazione intraeuropea e sulla questione della libera circolazione dei lavoratori, fino al rapporto Ohlin del 1956 sugli effetti sociali dell'integrazione, pubblicato mentre a Bruxelles si stavano negoziando i trattati di Roma.

Il volume, impostato sul modello della storiografia politico-diplomatica, è centrato sulle discussioni ai vertici delle istituzioni. Avrebbe beneficiato forse di un respiro narrativo più appassionato e problematico su alcuni temi, qui evidentemente per scelta dell'a. appena accennati, come ad esempio quello dell'*expertise* tecnocratica (ma molto politica, se ogni nomina di funzionari veniva lungamente discussa ed era anche oggetto di aspri scontri diplomatici). È anche nell'esperienza prosopografica, intellettuale e umana, e nel ruolo controverso di quella *diplomatie du social*, costituita da uomini e donne che andarono a formare la nuova burocrazia internazionale tra le due guerre, che affondano le radici di un'idea di Stato sociale e del suo rapporto con il sistema internazionale che sarà il fondamento dell'istituzionalismo postbellico.

Barbara Curli

Dino Mengozzi, *Corpi posseduti. Martiri ed eroi dal Risorgimento a Pinocchio*, Manduria, Lacaita, 294 pp., € 20,00

Studioso attento alla storia del corpo, Dino Mengozzi torna con questo volume sulla centralità della fisicità nell'800 italiano. E lo fa raccogliendo testi apparsi in altre sedi con saggi frutto di nuove ricerche, ma sempre con l'attenzione e la sensibilità storica che il tema ovviamente merita. Si tratta infatti di una storia politico-sociale del corpo di lungo periodo, segnata da un lato dal corpo «postumo» de *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* e dall'altro dalla fisicità pedagogica di *Pinocchio* e di *Cuore*. Un lungo viaggio insomma in una storia della corporeità che dapprima disincarnata si fa sempre più visibile e ostentata. Una corporeità cioè «posseduta» dall'ideologia della patria, che si sottrae via via sempre più intensamente alla dimensione privata per offrirsi invece ai contemporanei e ai posteri nella sua mera fisicità come testimonianza, esempio, promessa politica. Sulla base di una attenta analisi dei testi dell'epoca – da Atto Vannucci fino all'autobiografia fisica di Silvio Pellico – l'a. ci conduce in un viaggio nel Risorgimento italiano non del tutto inedito ma interessante perché punteggiato da martirologi, reliquie, trofei, insomma intriso di una pedagogia nazionale che sembra quasi abbandonare la parola per affidarsi alle prove corporee, ai segni fisici del coraggio e della dedizione alla causa nazionale. Anche in questa storia del patriottismo italiano, vergato col sangue e marchiato nella carne, che molto deve ai canoni del martirologio cristiano, il 1848 non poteva che segnare un punto di svolta. Non solo perché va imponendosi sempre più il paradigma dell'eroismo tra settori via via più ampi degli italiani, ma perché da lì in poi nel Pantheon di carta e di carne si sarebbe imposta, dominandolo, la figura a cui Mengozzi dedica le pagine più pregnanti, cioè Giuseppe Garibaldi. Sulla scorta degli studi precedenti, l'a. torna infatti su due aspetti centrali dell'eroe di Caprera: il primo è l'uso consapevole del suo corpo come testo e testimonianza del coraggio e della virilità nazionale con il conseguente abbandono di un certo dolorismo martirizzante del paradigma del corpo politico di inizio secolo. Una «rivelazione nella carne» che si conserverà nel tempo con le sacre reliquie dell'eroe ma che soprattutto si trasferiva – ed è il secondo aspetto dell'analisi dell'a. – su una platea più ampia di eroi con la «invenzione» dei Mille, ritratti in un celebre album fotografico come uomini senza divisa ma pur sempre campioni di una nuova virilità patriottica. Posseduto e animato da un'ideologia, esiste ormai un corpo degli italiani che con il raggiungimento dell'Unità nazionale incomincia a scoprire anche una dimensione privata (attraverso lo sport, le attività all'aria aperta, ecc.) che pur tuttavia rimarrà ancora per molto tempo animata dalla sacralità laica del Risorgimento italiano. Idealmente i piccoli protagonisti di *Cuore* e ancora di più il «pezzo di legno» di Collodi costituiscono nelle ultime pagine di Mengozzi l'epilogo popolare di un lungo processo di metamorfosi politica e di genesi di una pedagogia nazionale costruita sulla carne dei suoi martiri e dei suoi eroi.

Barbara Bracco

Daniele Menozzi, *Chiesa e diritti umani. Legge naturale e modernità politica dalla Rivoluzione francese ai nostri giorni*, Bologna, il Mulino, 277 pp., € 22,00

Da molti anni Daniele Menozzi sviluppa con coerenza la ricerca sul rapporto tra Chiesa cattolica e modernità: dal volume del 1993 sul confronto con la secolarizzazione, a quello del 2001 sulla restaurazione cristiana della società e il culto del Sacro Cuore, a quello del 2008 sull'atteggiamento verso la guerra moderna. Essi non solo seguono lo stesso filo, ma presentano un'intelaiatura comune: nella convinzione che analisi troppo limitate cronologicamente non permettano di cogliere i problemi di fondo, sono costruiti su un arco di lungo periodo e sono centrati sull'analisi della linea del magistero. Quest'ultimo volume conferma il valore di questa impostazione. Il tema è quello, per molti versi scottante, dei diritti umani. Su di esso si alternano visioni esaltanti il ruolo della Chiesa cattolica e denunce della tendenza della stessa Chiesa a impedire un loro pieno godimento con lo strumento di un'oggettiva nozione di «legge naturale». Secondo l'a., solo una «corretta prospettiva storica» (p. 8) può aiutare a capire e a evitare sia illusioni che apologie. Il primo dato dell'analisi è che alla progressiva conquista moderna dei diritti umani «si è arrivati nonostante una secolare opposizione ecclesiastica e la condanna e l'emarginazione delle poche voci che proponevano una diversa prospettiva» (p. 264). Il racconto di Menozzi comincia con la dichiarazione francese del 1789 (quelle americane non videro alcuna presa di posizione del magistero). E qui la condanna ci fu (p. 30), anche se la Chiesa gallicana non si era mostrata contraria (pp. 18 e 22) e anche se le prime dichiarazioni pubbliche di Pio VI non erano state completamente ostili (p. 28). Da allora, nonostante gli sforzi del cattolicesimo liberale e nonostante il tentativo romano di coniugare «la rigidità dottrinale» con la «duttilità politica» (p. 43), l'affermarsi della linea intransigente avrebbe visto una lunga lotta contraria all'affermazione dei diritti dell'uomo. Solo con l'aggiornamento del pontificato di Giovanni XXIII e con l'elaborazione del Concilio Vaticano II, la Chiesa giunse «a sostenere, nonostante la persistenza di qualche riserva, la promozione dei diritti umani così come erano stati sanciti dal processo storico dell'Occidente» (p. 265). Tuttavia, già nel corso del pontificato di Paolo VI, e poi sempre più con Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, una linea diversa, che ha dilatato il richiamo della legge naturale ad ambiti sempre più vasti, fino a presentarlo «come il criterio che consente la determinazione della tavola completa degli autentici diritti umani» (p. 265), si è progressivamente affacciata e ha preso rilievo. Il lavoro di Menozzi mette in luce una capacità non comune di scavo nei testi e di analisi nel processo della loro produzione, ricavandone il massimo delle indicazioni possibili quanto a implicazioni, retroterra, eredità, valenze presenti e future. L'importante conclusione dell'attenta e ricchissima ricostruzione fornita non è così quella di ridimensionare la novità della svolta giovannea e conciliare, ma di metterne in luce «la debolezza, l'insufficienza, l'inadeguatezza» nel «dialogo instaurato [...] con la modernità» (p. 266).

Renato Moro

Simona Merlo, *Fra trono e altare. La formazione delle élites valdostane (1861-1922)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 302 pp., € 18,00

Con questo volume l'a. offre un importante contributo al consolidato filone di studi sul notabilato che nell'ultimo decennio è ritornato a occupare le agende degli storici. Il lavoro, che si avvale di documentazioni reperite in più archivi locali e nazionali e che predilige sul piano metodologico l'opzione della spazialità territoriale, rappresenta un ulteriore tassello per leggere i molti e diversificati passaggi che regolano e accompagnano il processo di formazione e selezione delle élites nell'età liberale, dall'Unità all'avvento del fascismo. Il contesto è quello della Valle d'Aosta, una regione-faglia che presenta interessanti dinamiche relazionali (sul piano geografico, economico, sociale e culturale) in quanto posta al crocevia tra comunità montana, nazione italiana, Europa.

Centro della narrazione – come richiamato in più occasioni – è il tema della riscoperta identitaria regionale, che conosce rinnovato vigore proprio con l'Unità, nel quadro del processo di nazionalizzazione avviato dalla classe dirigente italiana. Aspetto significativo e privilegiato nella ricerca è il ruolo del clero e delle istituzioni ecclesiastiche che, attraverso l'opera di alcune personalità di spicco (con particolare riferimento alla lunga esperienza del vescovo J.A. Duc sul versante del conservatorismo e a quella dell'*abbé* J.J. Stevenin, esponente locale della prima Democrazia cristiana), si fanno promotrici di un progetto, per certi aspetti comune, di formazione di una rappresentanza radicata nel territorio e allo stesso tempo di respiro nazionale ed europeo.

La questione della difesa del particolarismo valdostano, che è improntato soprattutto sul nodo della specificità linguistica (il francese come diritto, l'italiano come dovere) diviene il punto qualificante rispetto al quale l'élite intellettuale e politica – in un percorso lento e graduale che si concretizza solo a partire dalla metà degli anni '90 – trova legittimazione a livello nazionale sulla scorta dei concetti della «duplice fedeltà» e della «doppia appartenenza»: la tutela delle tradizioni e delle peculiarità linguistiche del territorio («la lingua, la storia, la montagna») sono gli elementi identitari della valdostanità) si intrecciano in maniera non conflittuale con l'adesione ai valori della nazione, identificata (per gli antichi legami tra i regnanti e il *Pays*) con la dinastia sabauda.

Nel mutato contesto del primo dopoguerra che porta all'attenzione internazionale il dibattito sulle minoranze linguistiche, le rivendicazioni identitarie aostane si caricano di nuove e più articolate valenze arrivando a progettare una vera e propria autonomia amministrativa, sull'onda delle linee programmatiche di stampo regionalista del Ppi e grazie all'azione della Ligue valdôtaine, «espressione delle élites politiche, culturali e religiose della Vallée» (p. 251).

Con l'avvento del fascismo, le aspirazioni autonomiste si svuotano di significato e vengono assorbite nelle politiche accentratrici del regime, al quale aderiscono la maggior parte delle personalità del mondo cattolico e liberale che avevano fino a quel momento rappresentato il territorio.

Daria De Donno

Michela Minesso, *Giuseppe Belluzzo. Tecnico e politico nella storia d'Italia (1876-1952)*, Milano, FrancoAngeli, 400 pp., € 46,00

Giuseppe Belluzzo rappresenta una figura di grande interesse nella storia d'Italia tra la fine dell'800 e la prima metà del '900. Ricoprì ruoli di primo piano nel governo fascista, ministro dell'Economia nazionale (1925-28) e della Pubblica Istruzione (1928-29), deputato e poi senatore, rimase ai vertici dello Stato seguendo la parabola del regime fino al luglio del '43. Piacevolmente scorrevole nella forma, il volume incrocia fonti archivistiche provenienti da fondi differenti, materiale a stampa del tempo e le pubblicazioni dello stesso Belluzzo. L'a. racconta anche il mondo delle istituzioni delle quali fece parte: l'Associazione elettrotecnica italiana, il Cnr, il Rotary, l'Istituto lombardo di scienze e lettere.

Come accade per gli studi su personaggi assurti alle massime cariche nel ventennio, particolare rilievo acquista il rapporto con il fascismo, il suo capo e l'*entourage* del regime. L'a. indaga sulle relazioni cordiali e costanti con Mussolini, più complesse e contrastate con Bottai per le lotte di competenza tra i ministeri.

Minesso ripercorre con cura la fase iniziale della vita di Belluzzo, che da giovane studente veronese di modeste origini si trasferisce a Milano. Gli studi in ingegneria industriale-elettrotecnica al Politecnico rappresentano per il futuro ministro non solo l'alta formazione professionale in uno dei settori più all'avanguardia, ma anche l'ingresso nell'élite imprenditoriale ed economica lombarda che tanta parte avrebbe avuto nel dopoguerra. Ingegnere di successo, docente al Politecnico, esperto consulente aziendale, egli non viene cooptato dal duce solo per le sue doti di tecnico come lo fu Beneduce, ma anche perché condivide con il fascismo la grandezza della nazione, l'idea di una nuova Italia più moderna, fondata sulla tecnica, sull'ordine, sulla modernizzazione «controllata». Il tentativo di Belluzzo ministro è di razionalizzare e sviluppare il sistema produttivo italiano al fine di ridurre la dipendenza dall'estero, soprattutto a livello energetico (ebbe ruolo rilevante, per esempio, nella costituzione dell'Agip). In questo senso il suo progetto è organico a quello fascista della politica autarchica che egli difese, accettandone pure la deriva coloniale. L'a. non indugia in tesi assolute verso il personaggio, difeso durante il processo di epurazione, come altri protagonisti del tempo, rivendicando il ruolo di tecnico, anzi gli attribuisce responsabilità nell'aver accompagnato il fascismo nel suo percorso totalitario e limitativo delle libertà (da ministro non si oppose alla censura preventiva nell'industria cinematografica, o all'espulsione degli ebrei dall'Istituto lombardo di scienze e lettere di cui era vicepresidente).

Il volume non si limita alla ricostruzione biografica, ma affronta altre questioni interessanti e delicate: il rapporto tra le élites economiche, finanziarie e politiche lombarde con il liberalismo conservatore, poi con Mussolini e con il regime fino alla Repubblica; l'economia politica tra le due guerre e le tensioni tra la nuova tecnocrazia di Stato e quella di Belluzzo, fedele all'organizzazione e alla modernizzazione dell'industria privata.

Roberta Raspagliesi

Luciano Monzali, *Un re afgghano in esilio a Roma. Amanullah e l'Afghanistan nella politica estera italiana 1919-1943*, Firenze, Le Lettere, 144 pp, € 16,00

In meno di 150 pagine questo volume offre una valida descrizione dei finora poco conosciuti rapporti dell'Italia con l'Afghanistan tra il 1919 e il 1943. Esso si basa in particolare su documenti diplomatici italiani dell'Archivio degli Esteri, dell'archivio dell'ambasciatore Pietro Quaroni e di documenti britannici dei National Archives di Londra. Figura centrale è quella del re afgghano Amanullah che cercò di sottrarre l'Afghanistan alla tutela inglese alla quale era soggetto dal 1907 e che fu in esilio a Roma dal 1929 al 1960, ma viene descritta puntualmente anche la missione e la figura di Pietro Quaroni, rappresentante italiano a Kabul dal 1936 al 1944 e, in seguito, uno dei principali diplomatici dell'Italia repubblicana. Il governo italiano seguì inizialmente con interesse l'Afghanistan grazie all'azione del ministro degli Esteri Carlo Sforza desideroso di presentare l'Italia come potenza amica dei popoli orientali e favorevole al rispetto del diritto di nazionalità in Asia. L'Italia fu il primo paese occidentale a riconoscere il governo di Amanullah nel 1921 e a stabilire importanti accordi commerciali. I successivi governi italiani e anche quello di Mussolini non dimostrarono più interesse verso il paese asiatico per non scontentare i britannici, ma l'Afghanistan rimase comunque un'opzione per la politica estera italiana proprio per l'esilio a Roma di Amanullah, deposto nel 1929. Quest'ultimo avrebbe ricevuto un sussidio non ufficiale dal governo italiano per potersi mantenere nella capitale. Tuttavia, anche dopo il 1936 e perfino dopo l'entrata in guerra contro la Gran Bretagna, l'Italia esitò a «giocare la carta afgghana». Infatti, come scrive l'a., «a Roma prevaleva un'impostazione imperialista datata, ossessionata dalla ricerca dell'espansione politico-territoriale e dal controllo diretto delle colonie, e si era reticenti a sostenere in modo sincero e senza remore i movimenti d'indipendenza nazionale in Asia, in particolare quello arabo: si temeva che il rafforzarsi dei nazionalismi autoctoni ostacolasse o impedisse la realizzazione dei progetti egemonici italiani in Medio Oriente» (p. 85). Inoltre, Hitler era contrario per motivi ideologici a proclamare l'indipendenza dell'India e dei paesi arabi sottoposti al dominio inglese e, quindi, quando Mussolini cominciò a pensare di poter favorire almeno l'indipendenza dell'India, l'Italia era ormai totalmente dipendente e succube dalle direttive di Berlino e non osò differenziarsi dalle posizioni di Hitler. Particolarmente interessanti e ancora attuali sono anche i rapporti dei diplomatici italiani che descrivono la divisione tribale del paese e le difficoltà del governo centrale. Il volume, corredato anche da un'inedita appendice fotografica, si legge inoltre con grande facilità e rappresenta sicuramente un contributo del quale ogni studioso che voglia capire e anche approfondire i rapporti tra Italia e Afghanistan tra il 1919 e il 1943 dovrà tener conto. Esso come tutti i buoni libri di storia è anche utile per capire l'attualità che vede l'Afghanistan protagonista da decenni.

Federico Scarano

Luciano Monzali, Andrea Ungari, *I monarchici e la politica estera italiana nel secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 249 pp., € 18,00

Nell'ultimo ventennio la destra italiana è stata oggetto di particolare attenzione da parte della storiografia. Monzali e Ungari si inseriscono perfettamente in questa feconda stagione di studi indagando il ruolo dei monarchici nella politica estera italiana dell'immediato secondo dopoguerra.

Il volume si compone di due parti: nella prima, ad opera di Ungari, viene analizzato l'approccio monarchico alle grandi scelte di politica estera di quegli anni, ovvero il Trattato di pace, le colonie in Africa, la questione di Trieste, il Patto Atlantico e la Ced; nella seconda, Monzali ricostruisce la biografia di Raffaele Guariglia, prima esponente di spicco della diplomazia fascista, e poi senatore monarchico dal 1954 al 1958. Ne risulta un quadro eterogeneo in cui la galassia legittimista il più delle volte è pragmaticamente allineata sulle decisioni governative, ma non mancano posizioni fortemente critiche. È il caso del settimanale «Governo», espressione non ufficiale del Partito nazionale monarchico ma di una battaglia minoranza guidata da Roberto Cantalupo. Questa corrente d'opinione non esita a puntellare l'esecutivo riallacciandosi alla politica estera dell'Italia liberale, ossia a «una visione dell'Italia come ponte tra Est e Ovest e, proprio per ciò, come perno della riapertura del dialogo con la Russia e il mondo slavo» (p. 112). Ciò che accomuna le diverse anime, mettendole in sintonia con ampi settori dell'opinione pubblica, è l'accento nazionalista che permane sia nella componente più filo-atlantica del segretario Covelli che in quella, minoritaria e non senza velleità utopiche, alla ricerca di un'Italia in grado di mediare tra Oriente e Occidente. Ruolo che naturalmente il nostro paese non poteva ricoprire dopo il trauma del conflitto mondiale. La vicenda biografica di Guariglia si rivela un esempio del peso della diplomazia monarchica dall'Italia liberale fino agli anni '50. Monzali riesce a far fruttare la ricca documentazione costruendo un saggio dove gli anni decisivi sono quelli tra il 1922 e il 1943, mentre il contributo di Guariglia nel secondo dopoguerra non pare particolarmente incisivo. Il merito principale del volume è mettere in luce sia la pluralità di posizioni monarchiche, che la popolarità del sentimento nazionale su temi come il mantenimento delle colonie, la questione giuliana e il processo d'integrazione europea. Si tratta di un nazionalismo ancora intriso di imperialismo fascista e di politica di potenza. Tutte espressioni del retaggio del ventennio mussoliniano che confermano una certa continuità tra fascismo e democrazia, tanto a livello di sfere diplomatiche quanto di popolo. In generale, però, leggendo il libro resta la sensazione di una fusione tra due saggi a sé stanti che dialogano poco l'uno con l'altro; che affrontano generi e temi diversi lungo archi cronologici altrettanto diversi. È questo probabilmente il maggior limite del lavoro.

Federico Robbe

Maria Teresa Antonia Morelli, *L'Unità d'Italia nel teatro. Istituzioni politiche, identità nazionale e questione sociale*, Roma, Bulzoni, 337 pp., € 25,00

Il volume nasce da una tesi di dottorato in Pensiero politico e comunicazione della storia, discussa presso l'Università di Teramo. Prendendo le mosse dall'ormai consolidata storiografia sul ruolo del teatro nella costruzione dello spazio della politica e in particolare della comunicazione politica, l'a. si propone di indagarne il funzionamento, cioè il complesso rapporto autore-attore-pubblico, nel corso del processo risorgimentale e unitario. Con questa premessa e avvalendosi anche delle fonti costituite «dalle memorie di attori e autori, dall'aneddotica, dai romanzi, e, soprattutto, dallo stesso «teatro sul teatro», vale a dire da quelle opere teatrali che mettono in scena la vita del teatro in tutti i suoi aspetti» (p. 20), l'a. analizza la produzione teatrale che prelude all'Unità, collocandola nel più ampio quadro della costruzione di una tradizione culturale nazionale, ripercorre le vicende di autori e attori, analizza i testi caratterizzati da un contenuto esplicitamente patriottico e quelli della tradizione teatrale che facilmente possono essere piegati in questo senso, nonché le diverse declinazioni regionali del teatro patriottico e l'apporto alla diffusione di questo genere da parte del teatro itinerante.

Dopo l'Unità, il teatro si muove in nuovi contesti politici, culturali e sociali nei quali l'a. colloca autori e temi come, fra gli altri, quello della ricchezza e del lavoro, che evidenziano, in primo luogo, l'apporto del teatro alla costruzione dell'ideologia borghese. Morelli si sofferma poi sui molteplici aspetti del rapporto tra teatro e movimento emancipazionista, a cui dedica un ampio paragrafo, e sul filone che tra la fine '800 e l'inizio del secolo successivo recupera la tradizione risorgimentale. Quindi affronta il tema cruciale costituito dal pubblico dei teatri: il ruolo che gioca nella comunicazione teatrale; le modificazioni che dalla fine dell'800 si delineano nelle sue componenti sia dal punto di vista sociale che di genere, e come questi cambiamenti abbiano condizionato gli autori. Specifici capitoli sono dedicati all'intervento istituzionale, in particolare alla censura e alla legislazione sul diritto d'autore, al teatro in lingua e a contenuti regionali e al teatro dialettale, nonché al teatro musicale, un tema a cui la storiografia ha dedicato, come è noto, vaste e approfondite analisi.

Si tratta di un lavoro ampio, che colloca il teatro nel contesto culturale e politico del tempo e analizza i molteplici elementi che concorrono a farne un vettore del discorso nazionale e più in generale uno strumento della comunicazione politica. Verrebbe voglia di saperne di più, in particolare sull'effettiva diffusione degli spettacoli, soprattutto quelli riconducibili al teatro «minore», e sulla ricezione. Si tratta senza dubbio di temi difficili da indagare, ma una maggiore attenzione alle fonti coeve come le recensioni e agli strumenti messi a punto dalla più recente storiografia sulle performance avrebbe consentito di introdurre ulteriori elementi di riflessione e di approfondimento.

Teresa Bertilotti

Sheyla Moroni, *Giovanni Zibordi. Biografia di un riformista intransigente*, Milano-Venezia, Biblion, 291 pp., € 18,00

Giovanni Zibordi è stato insegnante, giornalista politico, scrittore, educatore positivista e critico letterario di notevole valore nel quarantennio iniziale del '900, tra le migliori penne del socialismo italiano. La biografia che ne ricostruisce Sheyla Moroni sa presentare in modo organico le diverse vocazioni di questo intellettuale militante, nel suo percorso politico e insieme letterario dall'Oltrepo mantovano alla piena valorizzazione intellettuale nella provincia reggiana di Camillo Prampolini e Antonio Vergnanini, fino all'esilio milanese nel ventennio fascista.

Buona parte del libro, a partire dall'ultimo quindicennio dell'800, cerca di definire le collocazioni di Zibordi nel mutevole quadro del radicalismo democratico, poi del socialismo riformista mantovano, reggiano, europeo e nazionale, fino alla prima guerra mondiale. In questa parte del volume, l'obiettivo dichiarato dall'a. di revisionare criticamente un itinerario biografico attraverso le sensibilità ideologicamente disincantate di una giovane storiografia raggiunge risultati modesti rispetto a quanto già elaborato dalla storiografia politica della seconda metà del '900. La ruscita originale di questo libro sta negli ultimi due capitoli, incentrati sulle drammatiche vicende umane e sull'ininterrotta produzione di Zibordi negli anni dello squadristo e poi nel perdurare del regime fascista. In quei capitoli finali, fuori da pregiudizi e stereotipi ideologici, l'a. sa rendere conto con efficacia dei contorti riorientamenti politico-culturali di questo socialista riformista sottoposto prima a minacce violente e a stabili perdite di orizzonti collettivi, poi a un susseguirsi di censure e boicottaggi che gli rendono estremamente difficile esercitare i suoi mestieri, anche solo per campare: anni in cui articoli di questo notissimo oppositore possono fare occasionali ambigue comparse addirittura su «Il Popolo d'Italia». Dal nutrito carteggio privato di Zibordi, reperibile presso la Biblioteca Panizzi di Reggio, l'a. indaga anche i rapporti familiari con moglie e figlia: dati che aggiungono poco a quanto già noto sulla sua figura politica e giornalistica, e su una sua spiccata tendenza regressiva (meglio approfondita in: Rossana Avanzi, *L'etica folklorica di Zibordi*, «L'Almanacco», IV-V [1986-1987], nn. 8-9, pp. 9-13) a chiudersi in un nostalgico mondo di memorie intime, quando viene brutalmente emarginato dall'ascesa del fascismo.

Un'attenta revisione delle bozze avrebbe evitato a questo libro – rielaborazione di una tesi di laurea discussa nel 2000 – la fastidiosa sovrabbondanza di refusi redazionali, alcuni passaggi discorsivi non chiari, o magari anche la svista che il 28 luglio 1943 siano stati i fascisti (p. 266), anziché i bersaglieri, a far strage degli operai delle Officine Reggiane.

Marco Fincardi

Gloria Nemec, *Nascita di una minoranza. Istria 1947-1965: storia e memoria degli italiani rimasti nell'area istro-quarnerina*, Rovigno, Centro di ricerche storiche, 448 pp., fuori commercio

La storica triestina Gloria Nemec, il cui lavoro di ricerca privilegia le fonti e gli strumenti della storia orale, indaga su una zona sinora decisamente in ombra degli studi sulla questione adriatica. Si occupa infatti della comunità italiana rimasta in territorio jugoslavo nel secondo dopoguerra, seguendone le vicende per un ventennio. Attraverso un'ottantina di interviste qualitative a italiani residenti in Istria, avvalendosi della letteratura istro-quarnerina e della memorialistica, nonché di una ricca bibliografia, l'a. intreccia il filo della *narrazione* con il filo rosso della storia, per tessere la trama di temi cruciali posti come nodi della ricerca: l'esperienza dell'esodo dei connazionali, la variegata percezione del comunismo jugoslavo, i processi di formazione dei giovani, il lavoro e le strategie economiche e di relazione messe in atto nel corso del ventennale processo di ristabilizzazione (p. 32).

Inquadrato come un capitolo della storia dei trasferimenti forzati di popolazione nel '900, l'esodo degli istriano-dalmati è anche parte della storia della disgregazione della comunità italiana che abitava le zone del litorale adriatico. Le opzioni, che si aprirono nel 1948, certificarono la divisione che si produsse tra gli italiani che in massa si trasferirono in Italia e gli italiani «rimasti», spezzando legami parentali e amicali. La drammaticità di queste cesure, che ha condizionato a lungo i processi di riconciliazione nel dopoguerra, ha trovato soprattutto nella memoria lo strumento per essere rielaborata e in parte colmata. L'immagine stereotipata dei traditori e di chi si è reso corresponsabile dell'oppressione tina, riferita agli italiani «rimasti», ha potuto prendere corpo nelle memorie degli esuli ed essere sostenuta da una «cattiva storia da parte italiana», come afferma Raoul Pupo nella sua prefazione al volume.

Le testimonianze raccolte, vagliate criticamente dall'a., che ne mette in luce il loro essere nel contempo autentiche e parziali, ricompongono un quadro della comunità italiana istro-quarnerina dal quale emerge un'immagine opposta a quella stereotipata degli italiani traditori. Nemec evidenzia a partire dalle singole biografie come sotto l'apparente linearità, omogeneità e continuità dei processi identitari risulti necessario confrontarsi con la molteplicità delle componenti su cui poggia il senso di appartenenza e la discontinuità che deriva dal mutare dei contesti storici. La memoria quale importante strumento di consolidamento e di trasmissione identitaria viene chiamata in questo studio a illuminare piuttosto le strategie identitarie dentro ai meccanismi di adattamento e di reazione alle dinamiche politiche, sociali ed economiche proprie di determinati periodi storici. La trattazione puntuale dei contesti storici di riferimento, in un rimando costante tra storia e memoria, permette alle biografie di assumere la funzione di lente di ingrandimento puntata sul «corpo sociale», sui vissuti e sulle condizioni di vita, dimostrandosi capace di offrire un'interessante prospettiva di lettura di storia sociale.

Giorgio Mezzalana

Gerardo Nicolosi, *Risorgimento liberale. Il giornale del nuovo liberalismo. Dalla caduta del fascismo alla Repubblica (1945-1948)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 257 pp., € 18,00

Il libro ricostruisce la storia, sinora trascurata, di quello che fu, secondo Leo Valiani, il miglior giornale della Resistenza e contribuisce a far conoscere meglio – con *I Liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, al quale l'a. ha contribuito e che ha curato, e con il *Dizionario del liberalismo italiano*, del quale è capo della redazione – l'apporto di una famiglia politica alla Resistenza e alla costruzione della democrazia in Italia. Fondato per iniziativa di Leone Cattani, giornale di «partito», diretto dal Mario Pannunzio (dal 1943 al 1947) e poi da Manlio Lupinacci e da Vittorio Zincone (dal 1947 al 1948), «Risorgimento liberale» non seguì pedissequamente le direttive della Segreteria del Pli e mantenne anche nei periodi di difficoltà economiche – il disavanzo finanziario lo portò poi al fallimento – «i connotati di una grande fucina di idee, di laboratorio tematico e anche programmatico, dalle quali era semmai il partito a poter attingere» (p. 13). Nel giornale si realizzò infatti «la più grande aggregazione di intellettuali di area liberale che non si verificò più negli anni della Repubblica nemmeno ai tempi de "Il Mondo"». Vi lavorarono come capo redattori A. Russo e F. Disnan; come redattori E. Flaiano e V. Gorresio; alle «Informazioni» R. Trionfera e N. De Feo (Adelfi); alla Politica interna, V. Zincone; alla Cultura e agli spettacoli A. Riccio, G.B. Angioletti e G. Vigolo. Fra i collaboratori, I. Montanelli e D. Bartoli, L. Barzini jr. e A. Guerriero, l'economista G. Borgatta e W. Röpke, già introdotto da Einaudi nel 1943 nel dibattito politico-economico italiano. Di grande autorevolezza furono anche gli editorialisti (da Croce a Einaudi, da Arangio-Ruiz a Pepe, da Antoni a Carli e a G.U. Papi) e le firme della «terza pagina» (da Baldini a Patti, da Brancati a Cecchi e Comisso, da Bassani a Cassola, da Bonsanti a Falqui). Il volume, nel quale si analizzano seppur sinteticamente caratteri e significati dei loro apporti, costituisce così un contributo alla storia della cultura di quel periodo e in particolare dei percorsi degli intellettuali, formati all'interno del fascismo, alla fine del regime. Vi vengono pure ben illustrati i caratteri fondamentali del giornale, «fortemente interconnessi: una ben determinata idea della Resistenza al nazifascismo; l'antitotalitarismo come cifra della restaurazione democratica; un liberalismo rinnovato capace di coniugare la tradizione dell'Italia liberale, criticata in alcuni suoi aspetti, ma non rinnegata, con le esigenze di una nuova democrazia di massa» (p. 11). Significativi sono pure i dibattiti che il libro ricostruisce con efficacia sul partito e sulle storture partitocratiche, sul sindacato, sull'intervento dello Stato – ma a difesa del mercato e della libera iniziativa sulla scorta dell'insegnamento einaudiano – e le vicende del Pli che presenta, dal ministero Parri all'analisi della sconfitta del Blocco Nazionale nelle elezioni del 18 aprile 1948 fino all'ultima «vittoria» del giornale: l'elezione di Einaudi al Quirinale.

Pier Luigi Ballini

Francesco Occhetto, *Le radici della democrazia. I principi della Costituzione nel dibattito tra gesuiti e costituenti cattolici*, Milano, Jaca Book, 296 pp., € 24,00

Il ricorrente e asfittico dibattito sulla riforma della Carta motiva questo studio teso a ricostruire «i fondamenti morali, culturali e storici su cui si fondano i principi della Costituzione italiana» (p. 15). La rilettura degli articoli della «Civiltà Cattolica» negli anni della Costituente, le carte d'archivio della rivista e dei suoi maggiori autori, assieme agli atti delle sedute della I Sottocommissione dell'Assemblea costituente e al dibattito dei maggiori giuristi italiani, rappresentano il quadro di fonti a sostegno del lavoro.

L'a. ripercorre in quattro capitoli il confronto tra i costituenti democristiani (soprattutto Dossetti, Moro e La Pira), e i gesuiti di «Civiltà Cattolica» – incaricati dalla Santa Sede di accompagnare col loro consiglio e studio il processo costituente – riguardo ai principi costituzionali ed etici della Carta, alla libertà religiosa e al tema della famiglia. Emerge la distanza filosofica tra i gesuiti, legati a una visione giusnaturalista, e i costituenti cattolici, maggiormente legati a un approccio personalista secondo la lezione di Maritain e secondo le indicazioni di mons. Montini. Ciononostante le risultanze di quel confronto avrebbero condotto a risultati armonici, perché prodotto di una profonda esperienza culturale e umana che vide anche la convergenza di tante altre sensibilità. Il lavoro del gruppo democristiano per inserire i Patti Lateranensi nel testo della Costituzione, l'adesione in questo senso di Togliatti, la mancata costituzionalizzazione dell'indissolubilità del matrimonio, ma al tempo stesso la convergenza tra culture diverse nell'individuare proprio nella famiglia la «cellula della società», permettono di cogliere come in quegli anni «la formazione delle coscienze» sia stata «condizione per riconoscere un valore e stabilire la condivisibilità di un principio» (p. 23). Non a caso il demolaburista Meuccio Ruini scriveva che nei principi costituzionali, oltre che di quelli di natura politica o economica, bisognava tener conto dei «valori morali della religione cristiana» visti come «argine» per la tenuta del «tessuto sociale» (p. 126). Gli anni tra la parte finale della guerra e l'entrata in vigore della costituzione appaiono, così, tra i più fecondi nell'elaborazione del pensiero cattolico. In tal senso le radici della Costituzione restano salde nel terreno della Resistenza, ma avendo ben chiaro che in quella esperienza deve ricomprendersi anche quella «resistenza civile» di gran parte del popolo italiano, che – scartata la via militare e quella politica – ha attraversato la tempesta riaffermando valori di umanità e servizio, di centralità della persona, decisivi nella formazione del bacino valoriale della democrazia. In tal senso Oscar Luigi Scalfaro, nella prefazione – uno dei suoi ultimi scritti – afferma che «la democrazia, per i cattolici e per una vasta area dell'Assemblea costituente, non fu mai accettazione arida di un metodo, ma espressione di convinzioni profonde» (p. 14).

Augusto D'Angelo

Amedeo Osti Guerrazzi, *Storia della Repubblica sociale italiana*, Roma, Carocci, 223 pp., € 18,00

Il volume, come l'a. anticipa nell'introduzione, costituisce un'opera di orientamento e di sintesi rispetto all'ampia mole di studi e di ricerche che, soprattutto a partire dai primi anni '60, in Italia e, sia pure in misura minore, all'estero, sono stati dedicati alla Repubblica sociale italiana. Nel contempo, tuttavia, il libro mira anche a proporre una lettura della Repubblica di Salò fondata sulla centralità della violenza e della guerra ai civili, e sulla conseguente brutalizzazione dell'ordine pubblico e della sfera politica, quali elementi cardine nell'interpretazione della parabola storica e politica di quell'esperienza. Secondo Osti Guerrazzi, che già può annoverare alcuni studi dedicati al fascismo repubblicano e agli ultimi anni della seconda guerra mondiale, la Rsi avrebbe conosciuto, fino all'estate del 1944, una prima fase fondata su un'ideologia nazionalista e patriottica. Con la perdita di Roma, evento che per il regime di Salò fu altamente luttuoso, anche sul piano simbolico, e a fronte dell'opposizione crescente, sia armata che civile, e della sostanziale ostilità della maggioranza della popolazione, il gruppo dirigente repubblicano rinunciò al tentativo di fare breccia nella società civile e abbracciò piuttosto l'ideale nazifascista del Nuovo Ordine europeo, il mito delle Waffen SS, un mito che presupponeva l'abbandono di ogni prospettiva nazionalista e induceva a esaltare i valori della forza e della violenza, da esercitarsi senza più distinzione alcuna fra partigiani e civili. Si tratta di una tesi suggestiva e nel complesso condivisibile, seppure celi il rischio di offuscare la dimensione radicale e, di fatto, violenta e aggressiva, che la Rsi aveva in realtà fin dalla sua costituzione, a partire dal Congresso di Verona e dalla stessa legislazione antiebraica, alla quale l'a. dedica comunque un intero paragrafo.

Il volume ha un impianto fondamentalmente diacronico, a partire dalla crisi del regime fascista nella primavera del 1943, attraverso il rivolgimento istituzionale e politico del 25 luglio e l'armistizio dell'8 settembre, fino alla primavera del 1944 e alla svolta, appunto, dell'estate, fino all'ultimo anno di guerra. Un ultimo, breve ma denso paragrafo apre uno squarcio sull'immediato dopoguerra: l'a. si sofferma principalmente sul problema della violenza contro i fascisti dopo la Liberazione e sui tempi e i limiti del complesso e contraddittorio processo di epurazione. Nell'ambito di questa struttura diacronica, il discorso si snoda tuttavia attraverso alcuni fulcri tematici che evidenziano la linea interpretativa scelta dall'a. e nel contempo tengono conto dei principali orientamenti della storiografia: la questione delle origini della Rsi, il problema dell'adesione personale a Salò, la struttura amministrativa e politica, il rapporto con l'«alleato occupante» e la violenza della fase estrema.

Grazie a una bibliografia essenziale, ma ragionata, il volume costituisce uno strumento di sintesi e di guida agile, capace di rivolgersi anche a un lettore non specialista.

Monica Fioravanzo

Elena Papadia, *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, Bologna, il Mulino, 206 pp., € 19,00

Ad anticipare nuovi studi italiani in occasione del centenario dell'entrata italiana nella Grande guerra europea giunge questo lavoro di Elena Papadia. Come enuncia chiaramente il titolo, il libro si occupa della generazione «storica» dei giovani che parteciparono nel 1915 in forma convinta al conflitto. Generazione «storica» perché nata dall'esperienza della Grande guerra; generazione anagrafica perché essenzialmente ristretta ai nati negli ultimi 15 anni dell'800; ma anche generazione elitaria, appartenente ad un corto segmento di una generazione più ampia chiamata alle armi. L'a. infatti si sofferma su quei giovani provenienti dalla borghesia che a «migliaia [...] manifestarono in favore dell'intervento e che poi combatteremo al fronte, spesso come ufficiali di complemento, mostrando una ferrea capacità di sacrificio» (p. 9). Essi composero quella nuova generazione di volontari che entrarono nell'esercito nazionale, motivati dalla forte convinzione di combattere un'ultima guerra risorgimentale in base a valori quali l'onore e la patria. Papadia si sofferma volutamente sull'anno chiave 1915, indagando sulle ragioni ed ispirazioni che fecero di questi giovani degli «interventisti» prima del maggio e degli «intervenuti» volontari dopo. Non è parte della sua ricerca studiare il destino di tale generazione: né nella crisi ideale del 1917 né nella divisione tra fascisti e antifascisti nel dopoguerra. L'indagine di Papadia si svolge all'indietro, a esplorare le ragioni del «volontariato soggettivo»: la tradizione risorgimentale trasmessasi in ambito familiare, la pedagogia della nazione costruita grazie al sistema scolastico e a letture patriottiche (due parti, queste, centrali nel lavoro), «il rifiuto violento del mondo ereditato dai propri padri» (p. 13).

Tra le tante qualità di questo lavoro, vorrei sottolinearne tre: l'aver ben utilizzato la storiografia sull'800 e sulla Grande guerra, in particolare nel campo della storia culturale, per evidenziare come il 1915 più che anno di rottura sia stato di cerniera tra vecchio e nuovo modo di concepire politica e nazione. L'aver fatto tesoro degli studi sui giovani e sulle generazioni, che in questo lavoro trovano un ulteriore arricchimento. E l'aver con chiarezza mostrato che ogni epoca comporta una sua specificità non ripetibile nei rapporti tra generazioni. In questo caso, la figura paterna (reale o metaforica) emerge in maniera non contrastiva: i giovani del 1915 sembrano volere riscattare i padri appartenenti a una generazione «nata troppo tardi» per partecipare all'esperienza risorgimentale, della quale avevano serbato valori ed ideali, ma anche sofferto delle frustrazioni del trasformismo giolittiano. In sostanza è una rilettura storica del rapporto tra vecchi e giovani, declinata al maschile, dove la componente femminile scompare sia negli aspetti educativi (tanto importanti nel Risorgimento) che nelle qualità virili richieste al fronte. Attendiamo sulla Grande guerra altri studi di questa qualità.

Patrizia Dogliani

Roberto Parisini, *La città e i consumi. Accesso al benessere e trasformazioni urbane a Bologna (1951-1981)*, Milano, FrancoAngeli, 170 pp., € 20,00

La dialettica tra lo sviluppo dei consumi privati – il cui carattere spontaneo si accompagnò a dinamiche e stili di vita individuali – e la volontà di regolamentarne gli effetti, soprattutto a livello urbanistico-territoriale, da parte delle amministrazioni bolognesi lungo un trentennio, costituisce il nodo problematico che sta alla base di questo libro. Il progressivo e socialmente trasversale accesso ai nuovi beni di consumo fu – qui come altrove – un fenomeno dirompente, che suscitò nelle classi dirigenti locali, sia comuniste che democristiane, ma anche nell'associazionismo di categoria (Camera di commercio), reazioni e valutazioni diverse, se non opposte. Tuttavia, tali posizioni concordavano sull'assoluta novità, in termini quantitativi e qualitativi, di fenomeni come la crescita urbana, la motorizzazione di massa e la nascita della grande distribuzione, e sul grande impatto che tali processi avrebbero avuto sull'organizzazione funzionale, sociale e logistica della città. Nella prima parte del saggio, attraverso analisi socio-demografiche coeve (Guidicini, Bellettini) e rapporti statistici della locale Camera di commercio, l'a. individua un ventaglio di questioni proprie della Bologna anni '50, già in pieno *boom* economico. Sintetizzando: prevalenza della piccola e media impresa, dislocazione monocentrica delle attività terziarie, presenza diffusa e congestionante del piccolo commercio in periferia e omogeneità sociale dei vari quartieri, pur all'interno di una precisa zonizzazione su base classista. Diverse, inoltre, le letture di tali dinamiche: se il Pci non si oppose allo sviluppo dei consumi, interpretandoli come effetti del *progresso* e non del capitalismo e cercando di diluirne su base collettiva gli aspetti individuali, la Dc (Ardigò) spinse verso il decentramento delle funzioni urbane, con la prospettiva di creare quartieri autosufficienti legati alla tradizione rurale, mentre la Camera di commercio insistette sulla centralità del consumatore e sulla libera concorrenza minacciata dall'intervento pubblico. La fine del *boom* e la programmazione economica su scala nazionale (1963) acuiarono, nelle giunte locali, il bisogno di governare i consumi: si puntò decisamente verso l'edilizia popolare nelle nuove periferie (Peep), mentre rimase debole la regolamentazione della grande distribuzione commerciale, con l'eccezione dei supermercati alimentari di derivazione cooperativistica, presenti anche nei quartieri periferici a partire dagli anni '70. Si trattò di un tipo di *governance* di lungo periodo, che sarebbe durata fino agli anni '80, fase in cui nuove migrazioni non più così omogenee avrebbero comportato nuove sfide per tale modello.

Il saggio rappresenta dunque una riflessione che, attraverso una consistente mole di dati e temi trattati, mira a ricostruire lo «sforzo teorico-pratico» (p. 10) col quale, al di là degli esiti effettivi, la politica locale cercò di governare, lungo un trentennio contraddistinto da fasi espansive e di crisi, gli effetti di una *modernità* vista trasversalmente e, per ragioni differenti, con sospetto e talvolta con timore, più che con fiducia.

Giovanni Cristina

Roberta Passione, *Le origini della psicologia del lavoro in Italia. Nascita e declino di un'utopia liberale*, Milano, FrancoAngeli, 240 pp., € 30,00

Roberta Passione, autrice di saggi e volumi ormai classici sulla storia della psichiatria e della medicina (su Cerletti, su Maccacaro), in questa nuova e notevole opera si chiede «se fosse possibile tracciare una sorta di archeologia della psicologia del lavoro prima della psicotecnica» (p. 12) e decide di rispondere, nella sostanza, affermativamente e, ovvio, in maniera motivata. Stabilisce due termini temporali, il 1891 (la prima edizione della *Fatica* di Mosso) e il 1927 (il terzo congresso internazionale dell'Organizzazione scientifica del lavoro di Roma) che segna la perdita (definitiva) della «utopia liberale». In questo arco di tempo l'a. istoria puntigliosamente la «preistoria» della psicologia del lavoro italiana. Avverte del carattere «meticcio» dei primi passi della disciplina, ma individua un filo rosso grazie al quale muoversi in questi 36 anni; a un capo del filo c'è il magistero di Angelo Mosso e quindi l'intensa attività dei suoi molti allievi svolta su ogni possibile aspetto della fatica, anche quella intellettuale; all'altro capo c'è ancora qualche allievo superstiti di Mosso che dalla psicopedagogia passa, attraverso l'orientamento-selezione, alla psicotecnica in una parabola annunciata ma che in pratica si conclude con la marcia su Roma, come testimoniato ampiamente già dalla terza conferenza internazionale di Psicotecnica che si tiene nel 1922 proprio a Milano. Tra i due capi del filo rosso si collocano due vicende ingombranti, di grande portata: quella che Pogliano, parafrasando la sua stessa «utopia igienista», chiama «utopia lavorista», e Edoardo (Padre Agostino) Gemelli. Su quest'ultimo la bibliografia vecchia e nuova è più che abbondante e la tendenza da essa espressa è quella di mostrarlo come una meteora, difficile da ricondurre docilmente all'interno di un processo omogeneo che vede la nascita e lo sviluppo di una disciplina come la psicologia del lavoro.

Dove Roberta Passione svolge un'opera veramente pregevole e innovativa è nel raccontare unitariamente, nel completare anche rispetto all'analisi di Pogliano, la nebulosa che forse è giusto continuare a chiamare «utopia lavorista» che si sostanzia tra '800 e '900 in Italia. Ci hanno messo le mani in tanti, storici del lavoro, dei partiti, del sindacato, storici della medicina e medici del lavoro; ognuno lo aveva fatto dal proprio punto di vista. L'a. in un capitolo con un titolo limitativo o forviante, *Lo studio delle attitudini al lavoro nel dibattito medico italiano del primo Novecento*, ci propone con una grande quantità di dati una cronaca degli avvenimenti e poi una sintesi dei problemi veramente efficace; ci accompagna nel capire i bisogni, espressi e non, di migliorare le condizioni dei lavoratori in termini di salute e sicurezza, di poter avere il «giusto lavoro». E poi ci illustra il ruolo dei fiancheggiatori tecnici, riformisti e rivoluzionari, nelle lotte per il perseguimento dell'obiettivo, le inerzie delle istituzioni e dei governi oltre che l'opposizione attrezzata dei datori di lavoro e dei loro sostenitori. Questo capitolo sicuramente nobilita e accresce il valore di tutto il volume.

Franco Carnevale

Anna Pellegrino, *La città più artigiana d'Italia. Firenze 1861-1929*, Milano, FrancoAngeli, 352 pp., € 40,00

L'identità di una città scaturisce da un complesso intreccio di fattori: il modello di sviluppo socio economico, l'autopercezione dei soggetti sociali protagonisti di questo modello, le strategie che le classi dirigenti elaborano attraverso il recupero culturale di radici simboliche e storiche e attraverso scelte urbanistiche che tendono ad allineare la topografia sociale a quella fisica e ambedue all'immaginario prevalente della comunità cittadina. Il bel libro di Anna Pellegrino ci parla di Firenze negli anni che vanno dall'Unità al fascismo intrecciando, con una pluralità di fonti, tutti questi livelli di analisi, offrendoci un prezioso esempio di metodo.

Nell'economia del lavoro prevale in modo netto la ricostruzione di un modello di sviluppo basato sull'impresa artigianale, che fa tesoro della storiografia internazionale che sottolinea la capacità di tenuta, adattamento e trasformazione dell'artigianato nell'epoca della grande industria.

Tradizione e innovazione sono i poli dialettici che connotano il peculiare sviluppo produttivo fiorentino, in cui gli artigiani non subiscono i processi di trasformazione, ma si inseriscono attivamente nel flusso della modernizzazione, guadagnandosi nicchie produttive medio-alte. L'artigianato si adatta alle richieste di mercato, mantenendo uno spazio distinto rispetto alla produzione di massa, mostrando doti di flessibilità che gli consentono di reggere il confronto con la produzione serializzata. La ricostruzione del quadro socio economico è accompagnata da quella dello stereotipo culturale. Così l'artigianato da segmento forte dell'economia urbana diventa cifra identitaria dell'intera città.

L'a. ci presenta tre diverse idee della Firenze artigiana: quella «dal basso» di matrice operaia, democratica e massonica, legata fin dal 1861 all'associazionismo della Fratellanza Artigiana, quella «dall'alto» del notabilato moderato e aristocratico di cultura anti industrialista elaborata da Ubaldino Peruzzi, infine quella fascista e corporativa di Pavolini. Proprio per la capacità di durare nel tempo e per la varietà delle sue declinazioni ideologiche e matrici sociali, il *topos* della «città artigiana», riesce a diventare immaginario collettivo e stereotipo identitario cittadino, trovando un nocciolo unitario nel recupero della tradizione delle botteghe medievali e rinascimentali come luogo dove si fondono arte e mestiere, cultura e lavoro manuale, cittadinanza politica e lavoro autonomo. Nel libro c'è così sia la storia del lavoro artigianale e della sua evoluzione verso la piccola industria, sia quella dello stereotipo identitario che accompagna questo percorso, per molti versi lo travisa, lo semplifica, ma comunque lo alimenta, gli offre riconoscibilità, gli permette di creare un marchio. Lo scarto tra i processi sociali e produttivi e la costruzione identitaria che li supporta è per lo storico la migliore chiave di accesso per capire una città. È all'interno di questo scarto che, anche a Firenze, si definiscono i modelli di auto percezione e di rappresentazione dei soggetti sociali e si orientano le strategie di comunicazione politica con una forte capacità performativa.

Salvatore Adorno

Antonino Pellitteri, *La formazione del pensiero nazionale arabo. Matrici storico-culturali ed elementi costitutivi*, Milano, FrancoAngeli, 199 pp., € 26,00

Antonino Pellitteri, ordinario di Storia dei paesi arabi e islamici a Palermo, autore di un'importante *Introduzione allo studio della storia contemporanea nel mondo arabo* (Roma-Bari 2008), presenta un lavoro sulla formazione del pensiero nazionale arabo nel quale esamina il rapporto tra nazione, religione e cultura in contesto arabo-musulmano. Il tema non è nuovo, si pensi al classico di A. Hourani, *Arabic Thought in the Liberal Age* (Oxford 1962), inspiegabilmente ancora non disponibile in italiano. L'originalità del volume risiede nel confronto tra l'ampia storiografia prodotta in lingue occidentali con quella meno nota in lingua araba elaborata da studiosi del *maghreb* e del *mashreq*. Si segnala anche l'utilizzo di fonti archivistiche siriane, ora precluse agli storici a causa della guerra.

Larco cronologico è compreso tra fine '800 e primi decenni del '900, con particolare attenzione all'ultimo periodo ottomano. Nel cap. 1 si ripercorre criticamente la storiografia occidentale e araba sul nazionalismo arabo, facendo dialogare i grandi orientalisti italiani del primo '900 (Guidi, Rossi) con la storiografia contemporanea, mostrandone ancora l'attualità di vedute. L'a. analizza i fattori interni e le influenze esterne sulla formazione di una coscienza nazionale araba e sul suo rapporto con l'islam e le minoranze non musulmane. Interessante l'approfondimento sui rapporti fecondi tra *maghreb* e *mashreq* nella formazione dell'idea nazionale araba. Prevale l'idea di una patria il cui elemento fondante è l'islam, dalle cui fonti si traggono i caratteri costitutivi della nazione araba. Ci si chiede, in queste visioni, quale sia il posto riservato agli arabi non musulmani, mentre vi è dato ampio spazio di cittadinanza ai musulmani, anche se non arabi. Talvolta, la convivenza multireligiosa e multiconfessionale, si pensi all'area siro-libanese che è largamente studiata nel volume, è descritta in termini di «faziosità» (p. 44). Il cap. 2 affronta la definizione dello spazio geografico della nazione araba secondo i criteri di storici e geografi mediorientali che sottolineano la funzione mediana e di collegamento tra i continenti della patria araba. Nel cap. 3 si esaminano alcune tendenze della storiografia araba tendenti, tra l'altro, a mitigare il giudizio tradizionalmente negativo sull'amministrazione ottomana dei territori arabi. Interessante il tema del cap. 4, il più efficace e il meno esplorato in passato, che traccia l'apporto degli ulema al nazionalismo nelle cangianti città arabo-ottomane tra fine '800 e primi '900. Il cap. 5 affronta il rapporto tra idea nazionale e questioni sociali, declinato in via generale sulla base della visione islamica dei rapporti sociali.

Completa il volume un'ampia antologia di testi tradotti di alcuni dei principali pensatori arabi sui temi chiave del libro, tra cui si segnala la panoramica sulle diverse idee di nazione adottate dai pensatori arabi contemporanei anche in relazione alle teorie proposte da pensatori occidentali.

Un libro denso, erudito, che mette a disposizione agli specialisti una gran mole di materiale da cui partire per ulteriori ricerche.

Paola Pizzo

Piero Pennacchini, *La Santa Sede e il fascismo in conflitto per l'Azione Cattolica*, prefazione di Agostino Giovagnoli, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 435 pp., € 38,00

Sui rapporti tra Chiesa e fascismo, e sul conflitto del 1931 per l'Azione Cattolica (Ac), molto è stato scritto, ma nessuno finora aveva potuto avvalersi della ricca documentazione dell'Archivio storico della Segreteria di Stato vaticana, Sezione per i Rapporti con gli Stati. Sulla scorta di questi documenti, oltre che su altre fonti archivistiche – che l'a., mons. Piero Pennacchini, pubblica in appendice – si ricostruiscono in modo accurato ed equilibrato aspetti inediti e significativi della difficile partita giocata tra il regime e la Santa Sede in merito soprattutto alla contesa sul controllo dell'educazione giovanile.

Partendo dalle vicende dei primi anni '20, dai nuovi Statuti con i quali Pio XI volle riorganizzare l'Ac, l'a. mette a fuoco il tenace lavoro diplomatico della Santa Sede per difendere a tutti i costi la «pupilla» degli occhi del pontefice, l'Ac. Nel cammino verso la Conciliazione, fatto «di passi avanti e di brusche fermate», il Vaticano abbandona al loro destino il Ppi, le Associazioni cattoliche sportive, le banche cattoliche, gli Esploratori, ma pone l'Ac sotto l'usbergo dell'art.43 del Concordato. Era di fatto un «cuneo» piantato nel fianco del totalitarismo fascista, di cui il regime si avvede ben presto, tentando di soffocare i circoli cattolici – accusati di fare politica e essere covi di ex aderenti al Ppi – con perquisizioni poliziesche, violenze sui soci, devastazioni di sedi, fino a decretarne la chiusura nel maggio del '31. I rapporti si fanno molto tesi, la base cattolica è in subbuglio. A fine giugno Pio XI pubblica l'enciclica *Non abbiamo bisogno*, in cui denuncia le violenze del regime, ma non lo condanna in quanto tale: non voleva rompere i rapporti con l'unico governo che, dall'Unità in poi, aveva fatto ampie concessioni alla Chiesa.

Lasciando parlare le fonti, l'a. ricostruisce il sottile gioco diplomatico della Santa Sede, l'uso sapiente dei mezzi di comunicazione posto in essere dal papa per sfuggire all'accerchiamento mediatico delle censure di regime, le velate minacce di condanna del Pnf – che lasciano Mussolini sbigottito – e i tentativi di pacificazione. E in effetti Mussolini sapeva bene che a mettersi contro i preti non gli sarebbe convenuto mai: addirittura, nella fase finale della crisi, il duce del fascismo sottopone alla Santa Sede i testi che avrebbero costituito la base dell'accordo, accettandone, prima di pubblicarli, gli emendamenti. In definitiva, Mussolini *non* denuncia il Concordato e dal canto suo Pio XI *non* denuncia il regime: entrambi cercano un accordo che sarà utile in breve al fascismo, indebolendo i circoli cattolici, vessati da un controllo poliziesco, ma alla lunga darà alla Chiesa la possibilità di educare generazioni di giovani a principi totalmente «altri» rispetto alla religione politica imposta dal fascismo. I risultati di questa lotta si vedranno durante la guerra, la Resistenza e nella «nuova Italia libera e democratica», quando molti dei giovani formatisi nelle associazioni cattoliche costituiranno gran parte della classe dirigente del paese.

Alba Lazzaretto

Lidia Piccioni, *Città e dintorni. Trasformazioni e identità in età contemporanea: Roma a confronto*, Milano, FrancoAngeli, 183 pp., € 25,00

Il volume analizza la formazione di un'anomala area metropolitana, quella romana, secondo un approccio comparativo, focalizzato sulla corona periferica e nel medio-lungo periodo. Se il racconto si snoda dalle prime ferrovie agli attuali *outlet*, l'innescò sta tutto nel recente passaggio normativo che sembrava (fino a pochi mesi fa) aver reso finalmente operative le Città metropolitane istituite nel 1990; un esplicito richiamo dell'a. agli storici contemporanei a pronunciarsi su concrete opzioni di gestione territoriale.

La prima parte – cospicua e anzi forse eccessiva, in un saggio per qualità di scrittura invece veramente godibile – è una carrellata su studi di caso classici (Torino, Milano, Napoli e Parigi, Londra, i *suburbs* americani, Vienna, Berlino, Madrid). Il vasto lavoro di sintesi ripercorre, se non altro molto scrupolosamente, la vasta letteratura sul tema. Ma l'intento di utilizzare il confronto allargato per meglio articolare la specificità del contesto in esame, sottoponendo a verifica il *topos* di una «città senza contado» che evolve anche piuttosto tardivamente (dei primi anni '30 la svolta del milione di abitanti) in un'atipica «metropoli senza area metropolitana», invece, un po' delude: non sembra aggiungere molto alle ipotesi di partenza, la «conurbazione strisciante» dell'Eterna resta poco assimilabile alle consorelle europee in età contemporanea. E appare per altri versi allineata su una casistica media «all'italiana», per l'inesorabile distanza tra piani e realizzazioni, la compresenza spesso paradossale tra fenomeni di arretratezza e di sviluppo, lo stratificarsi con continuità nel locale di realtà industriali ed economie rurali.

Quel che suscita invece reale interesse è il materiale che alimenta la riflessione ravvicinata costituente la seconda sezione del volume, frutto di un approfondito scandaglio su fondi archivistici di Comuni «minori» e di un'analisi diacronica sulle serie statistico-demografiche. Lo sguardo dell'a., sensibile ai fatti sociali minuti e a voci soggettive sull'uso del territorio nel quotidiano, articola il processo di integrazione fra la capitale e il suo *hinterland* come biunivoca tensione, in ambivalenza tra elefantia egemonia desertificante del centro, spinte autonomiste della periferia e fatale attrazione centripeta della capitale (tranne un più recente *trend* inverso verso i paesi natali). Un sistema policentrico, completamente slegato dal resto del Lazio, a geografia polarizzata tra rotte «forti» (Ostiese, Tiburtina, Appia) e zone penalizzate da disinteresse dei politici e prolungato *deficit* infrastrutturale; con poli di sviluppo di fatto polifunzionali, gangli vitali cresciuti come tappe di primo avvicinamento alla capitale anche via abusivismo, selezionati in origine da antiche propensioni industriali (l'area di Tivoli), o da una vocazione turistica «inventata» nel Ventennio (al Terminillo, sul litorale). Con speciali legami di pendolarismo quotidiano e di svago domenicale tra Roma e la dinamica area vinicola dei Castelli, nel quadrante sud-orientale, qui oggetto privilegiato di osservazione.

Michela Morgante

Simone Piras, *La Moldova postsovietica*, Roma, Aracne, 249 pp., € 17,00

Nonostante le caratteristiche di notevole interesse che la Moldova postsovietica presenta, gli studi su questa Repubblica rimangono rari. Il vuoto – che questo meritorio studio di Simone Piras cerca di colmare – è particolarmente grave in Italia, destinazione di una consistente immigrazione moldava. Non è certo un caso se gli abitanti della Moldova, uno dei paesi più penalizzati d'Europa per ragioni e responsabilità storiche ben precise, sono ancora etichettati con risibili stereotipi, del tutto avulsi dalla ricca storia, pienamente europea, delle loro regioni d'origine. Un certo malinteso e diffuso «europeismo» eurocomunitario, del resto, contribuisce all'indifferenza per regioni rimaste escluse, non certo per causa loro, dal processo di «costruzione europea». Le possibilità latenti di rinascita di quel paese, i tentativi di riforma intrapresi, le energie dei suoi strati giovanili, vengono così trascurati. Anzi, questa indifferenza si nutre della profezia che si autoadempie dell'«inevitabile» esclusione, a causa della permanente spirale di stagnazione, prodotta in realtà anche e proprio da un'espulsione forzata dal resto d'Europa, come lo studio lascia intuire. Fondendo storia e attualità politica, rilevamenti statistici e sondaggi d'opinione, questo libro consente di approfondire il legame fra l'evoluzione storica della Moldova e i suoi problemi contemporanei, fornendo un quadro utile per gli studiosi e per un vasto pubblico. Affiora la nitida immagine di una terra alle prese con trasformazioni lente, faticose, frenate e contraddittorie e con imponenti difficoltà di rinascita di un'agricoltura (soprattutto il settore vitivinicolo, disastroso nel periodo sovietico) che storicamente ne ha costituito la ricchezza principale. L'a. evita con lucidità l'inserimento del caso moldavo in modelli esplicativi prefabbricati. Emergono così peculiarità storiche e politiche non riducibili ad altri casi, indispensabili per l'analisi storico-politica, molto accurata nel testo. Tuttavia ne risulta anche una tendenziale sottovalutazione delle schiacciante analogie esistenti fra la politica interna ed estera delle Repubbliche ex sovietiche occidentali. Le somiglianze nelle politiche interne, nelle difficoltà di sviluppo, nelle relazioni internazionali di Moldova, Bielorussia e Ucraina sono molto maggiori delle differenze. Ne sono prova analoghe tensioni etnonazionali, imponenti contraddizioni con il proprio passato, disfunzioni nell'importazione del modello dello Stato nazionale, stagnazione politica e tendenze semidittatoriali, neopatrimonialismo, abortite liberalizzazioni, permanenza di vecchie classi politiche e di imponenti eredità sovietiche. A questo non sono certo estranee le barriere (troppo minimizzate nel libro), sia a Ovest come a Est, fra le quali spiccano il devastante protezionismo agricolo eurocomunitario di Bruxelles (distruittivo per paesi agricoli come questi, con un ridotto mercato interno) e un trincerato e assurdo confine, come nel caso di quello, eurocomunitario rafforzato, fra Romania e Moldova. Si tratta infatti di *boundaries* e *barriers* che impediscono la rinascita civile, politica, economica di terre e genti dal passato straordinario e dalle vaste potenzialità.

Alessandro Vitale

Oreste Pivetta, *Franco Basaglia, il dottore dei matti. La biografia*, Milano, Dalai, 287 pp., € 17,00

Nel frammentato e disorganico panorama italiano di studi di storia della psichiatria, a prevalere è la critica militante rispetto a un'analisi rigorosa del passato. Anche se ormai da un ventennio si dichiara – in convegni, progetti di studio, pubblicazioni – la volontà e la necessità di superare tale approccio, nell'unico paese al mondo che ha chiuso per legge gli ospedali psichiatrici la storiografia resta paradossalmente fissata sulla dimensione istituzionale della follia, a differenza delle tendenze internazionali concentrate a investigare le pratiche extra-asilari. Sulla stagione del rinnovamento psichiatrico si sono affermate narrazioni basate su una memorialistica semplificatrice e idealizzante, che hanno trasmesso un'immagine stereotipata e generica delle vicende legate alla salute mentale. Recenti film, canzoni, spettacoli teatrali, in grado di raggiungere un ampio pubblico, hanno contribuito a rafforzare tale rappresentazione.

In questa cornice Franco Basaglia è riconosciuto, ormai senza nessun vaglio critico, come il responsabile morale di un percorso rivoluzionario, un eretico che ha fatto della libertà un metodo e un fine, capace di chiudere i manicomi e liberare i matti che vi erano segregati. Più in generale, l'esperienza basagliana è elevata a simbolo di un percorso eroico di civilizzazione e democratizzazione dell'Italia.

Il giornalista Oreste Pivetta, nella sua opera divulgativa, inserisce la biografia intellettuale di Franco Basaglia (1924-1980) – ricostruita primariamente attraverso gli scritti del medico – in questo modello. Il percorso umano e professionale dello psichiatra veneziano è letto attraverso la dicotomia tra libertà e reclusione, che tutto spiegherebbe nel breve e nel lungo periodo. Rispetto ai fatti sono privilegiate le dichiarazioni teoriche di chi ha vissuto sempre e comunque in opposizione al sistema: fascista, universitario e infine manicomiale. La tematica antiautoritaria, propria degli anni della contestazione, è così generalizzata e riportata a uno schematico conflitto fra integrati ed esclusi, normali e devianti, classi subalterne e controllo sociale. L'a. recupera interpretazioni storiografiche di matrice foucaultiana su follia e potere, non affrontando la problematicità del quadro nel quale l'esperienza basagliana si è inserita. Uno scenario disomogeneo, nelle pratiche e nei saperi, in cui le psichiatrie anti-istituzionali erano varie e nessuna esemplare; dove molti psichiatri riformatori non erano d'accordo con la posizione di Basaglia sulla contestazione del ruolo dei tecnici, sostenendo che curare fosse un problema professionale da assumere con tutte le sue ambiguità, compromissioni e violenze, e altri gli rimproveravano l'appiattimento sul binomio emarginazione sociale/malattia mentale.

Nell'opera di Pivetta a prevalere è una interpretazione politica dei pensieri e delle azioni di Basaglia, appiattita sull'attualizzazione di battaglie anacronistiche. Per provare ad andare oltre la stereotipata immagine pubblica della psichiatria italiana e restituirle così la dovuta complessità, è auspicabile un ritorno alle fonti e a una loro critica rigorosa, anche in conflitto con la memoria e gli scritti dei protagonisti.

Matteo Fiorani

Daniele Pompejano, *Storia dell'America Latina*, Milano, Bruno Mondadori, 307 pp., € 21,00

Il panorama editoriale italiano non è molto ricco di testi che offrano una visione di insieme e di lungo periodo della storia dell'America latina. In un simile contesto emerge il recente volume di Pompejano che copre l'ampio arco cronologico che va dalla metà del '400 sino ai giorni nostri. Il lavoro è suddiviso in cinque parti, privilegiando '800 e '900. La prima descrive lo scenario dal periodo pre-colombiano sino al XVII secolo; la seconda, la difficile transizione alle indipendenze e l'avvio dei nuovi Stati sovrani; la terza sezione si sofferma, invece, sulla lenta affermazione dello Stato-nazione di tipo europeo sino alla crisi del 1929; la quarta ci restituisce il difficile cammino percorso tra gli anni '30 e '50 del '900, con il susseguirsi di esperienze democratiche, populismi, regimi militari e rivoluzioni; l'ultima, infine, analizza le più recenti esperienze delle «dittature burocratico/istituzionali» e il ritorno alla democrazia per arrivare alle sfide del nuovo millennio.

L'a. intende mettere in risalto la lunga durata del processo storico dalla quale sono scaturiti i percorsi che hanno condotto alla dimensione attuale dei paesi del subcontinente, facendo puntualmente emergere tanto i fattori sociali ed etnici, quanto quelli politico-istituzionali. Particolare enfasi viene data al ruolo dello Stato-nazione che risulta protagonista del periodo post-indipendenza, partendo da un ruolo minimo in epoca conservatrice, per passare a uno normativo nell'età liberale e poi alla massima compenetrazione (anche economica) con la società nell'epoca dei populismi e dei regimi impostisi a cavallo della seconda guerra mondiale, per giungere viceversa a una estrema *diminutio* nella fase ultraliberista degli anni '80-90. Le dinamiche politiche si intrecciano con quelle economiche, sia durante la fase coloniale sia successivamente, rimarcando i cicli internazionali e l'inserimento dell'area latinoamericana nel circuito commerciale e finanziario mondiale, evidenziando altresì gli effetti spesso deleteri di tale situazione, fino a descrivere il trionfo del neoliberalismo e i gravi problemi del debito pubblico nell'ultima parte del XX secolo.

Chiaro è l'intento dell'a. di illustrare le singole traiettorie senza ricorrere a eccessive generalizzazioni; anzi è proprio attraverso i casi nazionali che Pompejano desidera far emergere similitudini, sincronie e divergenze. Ciononostante rileviamo che per il lettore meno esperto può risultare ostico comprendere alcune tematiche ricorrenti – pensiamo ad esempio al *caudillismo* o al modello economico basato sulle esportazioni del settore primario – senza che se ne siano tracciate le linee generali e spesso comuni ai vari paesi del subcontinente. Allo stesso modo appare forse un po' ridotto lo spazio dedicato a temi di rilievo come, per citarne due, l'emigrazione e l'uso della violenza repressiva durante i regimi autoritari degli anni '70-80. Infine, pur comprendendo le sempre più stringenti esigenze editoriali non possiamo non segnalare una certa esiguità della bibliografia di riferimento.

Valerio Giannattasio

Augusto Pompeo, *Forte Bravetta. Una fabbrica di morte dal fascismo al primo dopoguerra*, Roma, Odradek, 300 pp., € 23,00

Tra i misfatti del fascismo, quello di aver reintrodotta la pena di morte in Italia, prima per i reati «politici» tramite leggi speciali poi con l'entrata in vigore del Codice penale del 1930, è al tempo stesso tra i più gravi e meno affrontati, perlomeno fino a qualche anno fa. Molte delle condanne a morte emesse dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato furono eseguite a Roma e in particolare a Forte Bravetta. Sollecitato nel corso di un convegno sulla Resistenza a scrivere un saggio che riconoscesse il ruolo storico e simbolico di questo luogo nella memoria della capitale, Augusto Pompeo, archivistica di Stato, ha intrapreso un lungo lavoro di ricerca il cui esito è racchiuso in questo libro, più completo rispetto ai precedenti contributi dell'a. sullo stesso tema quanto alle esecuzioni prese in considerazione: 130, censite con metodo prosopografico.

Il volume, sorretto da un solido impianto di fonti d'archivio – con prevalenza di quelle statali e giudiziarie – e da un nucleo di interviste realizzate da altri studiosi, è articolato in cinque capitoli. Nel primo (*Le fonti, i luoghi, gli uomini*), spazi e personaggi chiave della vicenda sono presentati al lettore in un intreccio narrativo ben ordito. Tra i «luoghi», particolare rilevanza assumono quelli «dove si è cominciato a resistere ben prima dell'8 settembre 1943» (p. 10), per esempio la Venezia Giulia, dove il rude disegno di italianizzazione perseguito dal fascismo creò i presupposti per l'intensificazione dell'attività cospiratrice di gruppi slavi nazionalisti e comunisti. Quanto agli «uomini», si tratta delle tante facce in cui il regime riconobbe le sembianze del «nemico» da colpire: antifascisti, fuoriusciti politici, irredentisti slavi e agenti al servizio del controspionaggio straniero si ritrovarono, accomunati da un tragico destino, accanto a delinquenti comuni e individui di basso cabotaggio ad affrontare il plotone d'esecuzione. I successivi quattro capitoli scandiscono le diverse fasi in cui il macabro rito della fucilazione alla schiena trovò compimento nel forte romano: il periodo delle «condanne esemplari» (1927-32), la guerra, l'occupazione tedesca, la «resa dei conti» nei confronti dei collaborazionisti dopo il 4 giugno 1944. Se molti episodi sono già noti, su altri l'a. ha gettato nuova luce grazie alla consultazione delle carte relative ai processi istruiti nel dopoguerra, recentemente versate all'Archivio di Stato.

Il libro è ben documentato, un'osservazione critica, tuttavia, è possibile avanzarla: l'a. afferma che il processo di fascistizzazione delle istituzioni trovò, pur con esitazioni, la resistenza di «significativi settori della società italiana», fra cui «una parte consistente della magistratura» (p. 17). In realtà, la svolta liberticida del '26 fu circondata da un vasto clima di consenso, misurabile proprio a partire dall'abdicazione ai principi abolizionisti da parte della cultura giuridica italiana dell'epoca, come ha spiegato Giovanni Tessitore nel suo *Fascismo e pena di morte. Consenso e informazione*, edito da FrancoAngeli nel 2000, la cui lettura avrebbe certamente giovato al lavoro di Pompeo.

Luciano Villani

Simona Porro, *Lombra della Shoah. Trauma, storia e memoria nei graphic memoir di Art Spiegelman*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 174 pp., € 17,00

Tra gli interessi dichiarati di Simona Porro, studiosa di letteratura ebraico-americana, vi sono «le modalità letterarie di rappresentazione storica nel postmodernismo anglo-americano» – come riportato nella quarta di copertina del volume – nonché i cosiddetti *trauma studies*. Tali interessi sono evidenti in questo dettagliato saggio sul celebre *graphic novel* di Art Spiegelman, *Maus*, in cui l'a. racconta la vita di suo padre Vladek, internato ad Auschwitz. Porro ha già pubblicato diversi articoli su Spiegelman e in questo libro si occupa in dettaglio di due sue opere: il ben noto *Maus* (vol. I 1986, vol II 1992) e il più recente *In the Shadow of No Towers* (2004). Le opere sono analizzate come veri e propri documenti dell'esperienza concentrazionaria e del trauma che essa provoca nei sopravvissuti e nei loro discendenti. Il saggio cerca pertanto di interpretare il conflittuale rapporto tra Spiegelman e suo padre, illustrato in *Maus*, attraverso la teoria della trasmissione transgenerazionale del trauma, il trauma della esperienza dei campi di sterminio subito dai genitori di Spiegelman. La prima parte del libro è dedicata alla analisi di *Maus*, soprattutto della (molto discussa) metafora animale dei gatti (tedeschi) e dei topi (ebrei) e delle sue conseguenze per la rappresentazione dell'identità. Nella seconda parte del volume, l'a. esamina il successivo *In the Shadow of No Towers*, una violenta polemica sull'attentato alle torri gemelle a New York. Secondo Porro, quest'opera è da interpretare sia come sintomo della condizione traumatica dello stesso Spiegelman, sia come testimonianza della sua visione della storia come «interminabile catena di traumi» (p. 138). Questa è indubbiamente la parte più originale dell'analisi, ma anche quella meno convincente: il problema di fondo è che l'a. sembra considerare come prove di un trauma sia eventi della vita di persone reali (Spiegelman e i suoi genitori), sia artifici puramente letterali, quali appunto le allusioni alla persecuzione subita da Vladek presenti in *In the Shadow of No Towers*. Se l'analisi di *Maus* può basarsi su un imponente lavoro di ricostruzione e analisi della memoria fatta dallo stesso Spiegelman, e risulta perciò assai fondata, l'analisi in questi termini di un'opera per molti versi estemporanea e frammentaria come *In the Shadow of No Towers* appare inevitabilmente molto più arbitraria. In particolare, la dettagliata discussione di quest'opera in termini di un «*post-traumatic stress disorder*» (pp. 118 ss.) subito da Spiegelman, per quanto plausibile, si basa solo su un'interpretazione dell'opera stessa. Sarebbe stato forse più proficuo esaminare la trasmissione del trauma in opere che l'affrontano esplicitamente, come per esempio il *graphic novel* *I Was a Child of Holocaust Survivors* di Bernice Eisenstein (2007). Questi rilievi nulla tolgono a un lavoro che rappresenta un'analisi coerente ed esaustiva di uno dei più importanti *memoir* mai prodotti sui campi di sterminio.

Federico Damonte

Matteo Pretelli, *La via fascista alla democrazia americana. Cultura e propaganda nelle comunità italo-americane*, Viterbo, Sette Città, 118 pp., € 12,00

«L'America, democratica, lascia i giovani in piena libertà, come i puledri in piena prateria, senza alcuna preoccupazione, pur sapendo che le carceri ed i riformatori sono rigurgitanti di giovani che, se educati a sentimenti onesti, potrebbero costituire l'orgoglio delle famiglie». È un passo, questo, di un articolo del 1938 di «Ordine Nuovo», organo dell'Order Sons of Italy in Pennsylvania, riportato nel volume di Pretelli (p. 49), che sintetizza le strategie di diplomazia culturale e di propaganda messe in atto dal regime fascista nei confronti delle comunità immigrate italiane, specie delle generazioni più giovani, negli Stati Uniti. L'a., sulla base di ricerche archivistiche di prima mano e dello spoglio della stampa italiana ed etnica italo-americana, ricostruisce i rapporti che si intrecciarono fra le due sponde dell'Atlantico. Rientravano in questo progetto l'intento di rivalizzare l'apprendimento della lingua italiana, poco praticata dagli immigrati a favore dell'uso dei dialetti, attraverso la promozione di scuole italiane, l'introduzione della lingua nelle high school americane, le attività della Società Dante Alighieri e della Case italiane come quella di New York, ma anche l'invio nelle colonie estive italiane dei figli degli immigrati. Particolare attenzione venne rivolta ai programmi scolastici e ai libri utilizzati nelle scuole italiane negli Stati Uniti e all'importanza della storia come disciplina principe per la costruzione di un'identità italiana e fascista, mediante una rilettura selettiva del passato e l'esaltazione del mito di Roma. Un uso politico della storia che portò alla «fascistizzazione» degli italiani illustri (Dante Alighieri *in primis*) o all'interpretazione del Risorgimento come «una sorta di "anticamera" della presa di potere di Mussolini» (p. 69). Un progetto che venne accolto da coloro che, sensibili alle sirene del regime (l'Order Sons of Italy o il giornale «Il Progresso italo-americano»), nella diffusione della lingua italiana vedevano la possibilità di mantenere i legami identitari con i valori e le tradizioni della madrepatria, fortemente scossi dalle seduzioni esercitate dallo stile di vita americano. A differenza di quanto accadde in altri contesti, si trattò di una strategia «morbida» e ambivalente. Pur non esente da un certo antiamericanismo, il regime fascista portò avanti negli Stati Uniti una politica attenta a mantenere buone relazioni diplomatiche, favorendo l'acquisizione della cittadinanza americana degli immigrati italiani, smussando le posizioni più nazionaliste, decidendo, nel 1929, di chiudere i fasci, troppo radicali, istituiti sul suolo americano, nonché cercando di limitare i contatti con i nazisti, invisibili all'opinione pubblica americana. Non bastò. Pur in presenza di dati non esaustivi, l'a. sottolinea come la ricezione della propaganda da parte delle giovani generazioni fosse scarsa. Ciò che appare evidente è che, all'entrata in guerra, i giovani italo-americani, se non in rari e sporadici casi, non risposero all'appello patriottico del regime e la guerra stessa rappresentò un fattore di accelerata americanizzazione per la comunità immigrata.

Raffaella Baritono

Dominique Kirchner Reill, *Nationalists Who Feared the Nation: Adriatic Multi-Nationalism in Habsburg Dalmatia, Trieste, and Venice*, Stanford, Stanford University Press, 313 pp., \$ 65,00

Niccolò Tommaseo, Francesco dall'Ongaro, Pacifico Valussi, Stipan Ivičević, Medo Pucić (Orsato de Pozza) e Ivan August Kaznačić sono i protagonisti di questo volume, che indaga lo sviluppo del pensiero «multi-nazionale» nello spazio adriatico di metà '800. Negli anni '40 questi scrittori e attori politici argomentano la necessità di preservare e sviluppare le preziose caratteristiche multinazionali dell'Adriatico e si legano in una rete di relazioni private e pubbliche, specialmente attorno a Tommaseo, campione acclamato dello sviluppo letterario italiano e *illirico*, che per gli italiani pubblica a Firenze, e nel Gabinetto Vieusseux, e per i croati a Zagabria, con Gaj e Kukuljević. L'unificazione asburgica dei territori veneziani, ragusei e austriaci ha messo in risalto l'eterogeneità ma anche i forti legami lungo l'Adriatico (Reill cita Braudel e Matvejević), favorendo complesse e originali idee di nazione, all'insegna di comunanze e solidarietà sia interclassiste che interetniche. Il *multinazionalismo adriatico* si concilia con il plurilinguismo dalmata e con il pulsante cosmopolitismo di Trieste, dove Dall'Ongaro e Valussi animano il giornale letterario «La Favilla» e sostengono lo sviluppo culturale e nazionale slavo offrendo ampio spazio ai colleghi *illirici* e a Tommaseo, ispiratore e assieme fustigatore di entrambi i nazionalismi culturali, esaltati entrambi secondo le loro specificità. Sui progetti letterari, linguistici e pedagogici di questi *multinazionalisti* irrompe la rivoluzione. Se è al dominio adriatico della Serenissima che si deve molto per lo sviluppo di un sostrato adriatico bilingue italo-slavo, è nella stessa metropoli veneziana della rivoluzione del '48 che questo volume giunge per spiegare l'inizio della crisi del multinazionalismo adriatico. Chi aveva osservato e teorizzato l'indispensabile sinergia culturale tra *Italia e Slavia* deve da allora far fronte agli orientamenti sempre più esclusivisti delle rispettive ideologie nazionali, alle aspirazioni territoriali contrastanti e al problema del controllo territoriale e politico, in un ambito politico europeo in forte mutamento. Nella Venezia sotto assedio austriaco, Dall'Ongaro è spinto a mettere da parte la sua venerazione verso il mondo slavo, da cui veniva la truppa asburgica, e a sviluppare le sue invettive contro l'immoralità e inferiorità dei «croati» (la «peste croata», p. 191). Dopo lo spartiacque del '48, si spostano a favore dell'integrazione della Dalmazia alla Croazia sia Pucić che Ivičević, ma non Kaznačić, che anzi pubblica in italiano il suo giornale raguseo «Avvenire», e idealmente concorda con Valussi sull'importanza che le aree di transito e confine mantengano una sostanziale autonomia amministrativa, economica e culturale. Un libro appassionante, ben scritto e ben documentato, attraverso l'ampia letteratura e le fonti archivistiche sia italiane che croate.

Vanni D'Alessio

Lucy Riall, *La rivolta. Bronte 1860*, Roma-Bari, Laterza, 354 pp., € 20,00

I fatti di Bronte tradiscono i difficili rapporti tra Risorgimento, Stato nazionale e Mezzogiorno, richiamando le definizioni fin troppo note di rivoluzione agraria mancata, sconfitta contadina, conquista violenta del Sud. Ma le formule non si addicono alla storia, come suggerisce questo bel libro di Lucy Riall, forse il suo migliore. Alla studiosa irlandese, le terribili vicende del grosso villaggio etneo – vulcano alle falde del vulcano – dicono molto di più. Bronte testimonia i conflitti locali di territori ancora segnati, a metà '800, dal marchio della feudalità. È, al tempo stesso, parte della storia della Sicilia e della sua irriducibilità al regime borbonico, come mostrano gli strappi del 1799, del 1820, del 1848. Ed è sintomo eloquente del drammatico incontro del Mezzogiorno con il Risorgimento e il nazionalismo italiano. Ma neppure lo si capirebbe, avverte Lucy Riall, se non inserendolo nel fenomeno dell'imperialismo britannico. La ducea è intitolata ai Nelson, eredi di Horatio. Gli inglesi hanno cospicui interessi in Sicilia.

Il ruolo degli inglesi, peraltro, non sembra decisivo. Almeno nel caso in questione. Dopo tutto, l'amministrazione della ducea annasperà lungamente tra buchi contabili, truffe, fallimenti, perfino suicidi. La strada della commercializzazione e privatizzazione delle risorse agricole è in salita. Piuttosto, è la questione delle terre comuni a costituire il nocciolo duro della storia di Bronte: attorno alla loro proprietà e al loro utilizzo, il contenzioso è cronico, i conti in sospeso acerrimi e sempre aperta la possibilità che il conflitto degeneri nella violenza. Tra inglesi, notabili locali in guerra per il Municipio e rivendicazioni contadine, ogni equilibrio è irrealistico. E quando il ciclo politico lo permette, le contrapposizioni prendono fuoco.

La rivolta popolare dell'agosto 1860 brucerà letteralmente i beni e i corpi dei notabili (più che degli inglesi, a testimonianza che il nodo è anzitutto siciliano), mostrando un campionario di inaudita barbarie, che vive negli spazi lasciati vuoti dallo stato e da un'élite locale ambigua, se non sobillatrice. E che si tratti di violenza rituale, come argomenta Riall, non fa che sottolinearne la distanza dall'Europa atlantica. Poi, all'indomani del massacro, sarà la volta di Nino Bixio e di quella che l'a. chiama la sua «brutale repressione». Ovvero un processo a norma di codice penale militare, cinque condanne a morte e un centinaio di arresti. Brutale, forse. Ma che altro poteva fare Bixio, c'è da chiedersi? E cos'altro avrebbe fatto, di lì a poco, lo stato liberale contro i «briganti»?

I fatti di Bronte – ovvero di un Mezzogiorno messo alla prova del mercato, della nazione e dello Stato – sono ricostruiti da Riall con accortezza documentaria e una vena narrativa capace di sedurre il lettore. La sua è ottima e concreta storiografia di matrice anglosassone, più che (come rivendica lei stessa) un incrocio tra microstoria e storia globale: la prima avrebbe richiesto altre metodiche e una diversa scala analitica, la seconda appare depotenziata dal segno in gran parte autoctono della vicenda. Etichette a parte, però, mai quel teatro di aspirazioni intense e inimmaginabili crudeltà era stato illustrato con tanta efficacia.

Paolo Macry

Hedwig Richter, Ralf Richter, *Die Gastarbeiter-Welt. Leben zwischen Palermo und Wolfsburg*, Paderborn, Ferdinand Schöningh, 294 pp., € 34,90

Il libro ricostruisce la storia dell'emigrazione italiana a Wolfsburg, la città tedesca della Volkswagen dove, a partire dal 1962, arrivano circa 60.000 operai italiani in gran parte giovani e celibi provenienti dal Sud e dalle isole. La direzione della fabbrica, in seguito alla costruzione del muro di Berlino, aveva deciso di utilizzare lavoratori stranieri con contratti annuali prorogabili, secondo il trattato italo-tedesco del 1955 (p. 36). Una storia breve e intensa, visto che nel giro di dieci anni la maggior parte degli immigrati italiani tornerà in patria (p. 1).

Gli autori descrivono dettagliatamente l'impegno delle istituzioni tedesche circa l'accoglienza dei nuovi lavoratori. Vengono costruiti alloggi, organizzati luoghi di ritrovo, corsi di lingua, una buona assistenza medica (pp. 46-47). È questa una parte importante del volume, soprattutto per le fonti utilizzate (i vari e ricchi archivi della fabbrica) rispetto ad altre ricerche su Wolfsburg. L'intento del libro – si dice nell'introduzione – è quello di prendere le distanze dal tradizionale «racconto di vittime» (*Opferplot*) che caratterizzerebbe gran parte della ricerca tedesca sulle migrazioni, di ricostruire una storia del lavoro nella Germania tra gli anni decisivi 1960-1970, ma soprattutto di indagare sulle ragioni della mancata integrazione dei lavoratori meridionali nella società tedesca, nonostante gli sforzi organizzativi delle istituzioni. Solo pochissimi tra loro fanno carriera nella fabbrica, utilizzano gli strumenti culturali offerti (p. 97), si iscrivono al sindacato tedesco (p. 107). Legati a una «società agraria pre-moderna» (p. 12), influenzati dalla Chiesa, concentrati sul risparmio, sul ritorno e sulla nostalgia verso la famiglia d'origine gli immigrati «tendono all'isolamento e alla passività» (p. 124). Le interviste a quei pochi operai che restano in Germania e che fanno carriera nel sindacato confermerebbero queste conclusioni, tuttavia poco convincenti.

Il concetto di integrazione usato dagli autori sembra inadeguato a interpretare una storia migratoria, presuppone un adattamento a una società rigida, senza una reciprocità. Scopriamo invece che gli italiani a Wolfsburg lavorano nel tempo libero nelle varie case tedesche come idraulici o muratori, frequentano le ragazze (p. 68) e i bar della città (p. 75), che sembra costretta a riconfigurarsi nell'impatto con i nuovi abitanti. Il libro denota un approccio arretrato rispetto agli studi italiani più recenti sulla mobilità, ma anche sulla storia della famiglia italiana, per la cui interpretazione non è sufficiente la lettura della storia dell'Italia contemporanea di P. Ginsborg. La quasi assenza di reti familiari durante la migrazione gioca un ruolo centrale, ignorato dagli autori (F. Ramella, *Sulla diversità della famiglia immigrata*, in «Quaderni storici», 1, 2013). Sembra che, per superare un metodo da *Opferplot*, manchi ancora una storia più complessa e più problematica degli immigrati di Wolfsburg.

Angiolina Arru

Domenico Rizzo, *Vita di caserma. Autorità e relazioni nell'esercito italiano del secondo dopoguerra*, Roma, Carocci, 183 pp., € 20,00

Probabilmente qualche storico militare non ne lamentava l'assenza. Tuttavia, nonostante le opere di sintesi, le ricerche, i pamphlet e i cataloghi sui militari italiani e, invero in misura minore, sulla leva obbligatoria non scarseggino, uno studio sulle relazioni interne e le dinamiche discorsive centrate sull'emotività all'interno delle forze armate del *bel paese* mancava.

Senza lasciarsi trarre in inganno dal titolo del volume, esso è uno studio ben più ampio (quantunque non sistematico) sulle dinamiche di potere nelle forze armate in generale (e soprattutto nell'esercito) che si muove sul lungo periodo, dalla fine dell'800 agli anni '50. Aperto da una prefazione autoriale in cui si esplicitano le scelte operate e il percorso metodologico seguito, il volume è diviso in tre distinti capitoli. Nel primo, intitolato *Les-sico familiare* (pp. 17-61), Rizzo ripercorre – setacciandola con gli arnesi degli *emotional studies* – la storia della disciplina militare attraverso la saggistica specialistica e le modifiche apportate al *Regolamento di disciplina*, il testo che sancisce i principi cardine dell'istituzione militare, che delinea i contorni dei dispositivi gerarchici e che stabilisce cosa debba essere considerato lodevole, lecito, adeguato e finanche decoroso. Prendendo in considerazione i testi del 1859, 1872, 1907 e 1929 (con gli aggiustamenti del 1935), l'a. giunge alla conclusione che si trattò di una lunga marcia verso un regime interno sempre meno coercitivo e punitivo, all'insegna della continuità da cui nemmeno il fascismo si scostò (visto che punire avrebbe significato riconoscere il fallimento dell'educazione scolastica paramilitare e l'estraneità – se non l'ostilità – della gioventù allo spirito del regime). La seconda parte del volume, *Rinascere liberi* (pp. 62-108), tratteggia le direttrici del dibattito sul concetto di disciplina e sul modello di difesa avvenuto nel secondo dopoguerra, con una compagine di quadri effettivi frastornata dall'onta dell'8 settembre e dall'ebbrezza cagionata da idee quali democrazia e libertà. Infine, nell'ultimo capitolo, *Servizio di leva* (pp. 109-172), l'a. analizza le modalità relazionali tra superiori e subalterni veicolate dai primi, basandosi sulle *Memorie storiche* dei reparti. Prendendo in considerazione cinque Car (Como, Cuneo, Orvieto, Bari e Palermo) emerge come il linguaggio dei superiori fosse connotato da una retorica emozionale che attingeva dai campi semantici della famiglia, della nazione, del dovere e delle virtù e come tra le preoccupazioni principali degli ufficiali ci fosse anche il benessere – socio-economico ma anche psicologico – dei soldati.

Il quadro complessivo conferma come dall'800 l'ufficialità abbia riproposto con i propri sottoposti «lo schema delle relazioni tra notabili e clienti» (p. 15) e come queste si siano *umanizzate* col trascorrere del tempo. Il risultato è che lo stereotipo delle relazioni di autorità all'interno dell'istituzione con le stellette – rappresentato, nella sua versione iperbolica, dal sergente maggiore Hartman di *Full Metal Jacket* – ne esce considerevolmente ridimensionato.

Eros Francescangeli

Federico Robbe, *L'impossibile incontro. Gli Stati Uniti e la destra italiana negli anni Cinquanta*, Milano, FrancoAngeli, 304 pp., € 36,00

Il volume ricostruisce «l'approccio, i giudizi e i tentativi di condizionamento» (p. 11) dei vari centri decisionali americani nei confronti della destra italiana degli anni '50, con l'intento di smentire l'idea di un rapporto organico fra Usa e destra italiana finalizzato ad ostacolare con ogni mezzo l'avanzata del Pci. Una tesi – diffusa per la verità più nella pubblicistica che in storiografia – secondo la quale l'utilizzo strumentale dei neofascisti avrebbe inoculato in Italia i germi eversivi fino alla strategia della tensione.

Basandosi su un'accurata ricerca negli archivi americani, Robbe esclude invece che negli anni '50 gli Stati Uniti abbiano avuto l'intenzione di aprire prospettive concrete alla destra neofascista. Malgrado i ripetuti tentativi di accreditarsi come partner indispensabile alla lotta al comunismo, il Msi rimaneva per Washington un partito violentemente antioccidentale e antiamericano, favorevole all'autarchia economica e al neutralismo: pertanto il suo coinvolgimento a fianco della Dc non fu mai considerato auspicabile. Il Partito monarchico finì invece effettivamente al centro delle manovre dell'ambasciatrice Clare Boothe Luce, che non solo caldeggiò la svolta legalitaria del Partito, ma tentò anche, senza riuscirci, di trasformare la destra monarchica in una forza liberale «non più vincolata al sottoproletariato meridionale» e «legittimata davanti all'opinione pubblica europea ed americana per i suoi sforzi democratici» (p. 137).

Almeno tre pregi del volume sono da segnalare. Il primo è quello di evidenziare le differenze di vedute, anche sostanziali, fra i vari centri decisionali della politica estera statunitense – Cia, Dipartimento di Stato, ambasciate – evitando di eludere, come purtroppo spesso accade, il problema della complessità della catena decisionale americana. Il secondo è quello di prestare attenzione al ruolo giocato da stereotipi persistenti e reciproci: per gli americani soprattutto il pregiudizio antropologico negativo dell'italiano tendenzialmente corrotto e poco incline alla democrazia. Da parte italiana, la convinzione che «l'anticomunismo fosse per gli Usa *il* criterio (e non *un* criterio) per rapportarsi al nostro paese» (p. 270). L'analisi ha infine il merito di includere nel quadro la destra cosiddetta «carsica» che faceva riferimento a figure come Montanelli e Longanesi. Un variegato fronte conservatore distante dai partiti che talvolta godette – o credette di godere – dell'appoggio degli Usa, salvo poi formulare proposte irricevibili e scoprire che le «pregiudiziali democratiche» statunitensi erano troppo forti, come dovette ammettere lo stesso Montanelli (p. 159).

Meno convincenti appaiono invece i tentativi di rivisitare figure controverse come Edgardo Sogno, o passaggi decisivi della storia italiana come il governo Tambroni: oltre che lamentare, anche a ragione, una eccessiva parzialità della storiografia, non viene offerta un'adeguata argomentazione che delinea ipotesi davvero nuove.

Lucrezia Cominelli

Eugene Rogan, *Gli arabi*, Milano, Bompiani, 764 pp., € 26,00 (ed.or. New York, 2009)

Esce in edizione italiana la storia degli arabi di Eugene Rogan, successore di Albert Hourani alla direzione del prestigioso Middle East Center del St. Antony's College, a Oxford. Il poderoso volume si colloca tra le grandi sintesi anglosassoni a firma di insigni studiosi quali lo stesso Hourani (*A History of Arab Peoples*, 1991) o Bernard Lewis (*The Arabs in History*, II ed. 1993). Frutto di anni di ricerca e di insegnamento, il libro è basato principalmente, per motivata scelta dell'a., su fonti locali arabe e turche, alcune note, altre inedite. Queste ultime sono integrate da documenti di grande interesse, come il carteggio tra re Huseyn e Ibn Saud conservato presso gli archivi del St. Antony's College. Quest'opera ha il pregio di consegnare al lettore italiano una sintesi accurata e di gradevolissima lettura che comprende cinquecento anni di storia degli arabi, da cui traspare tutta la passione dell'a. per il suo oggetto di studio.

Il volume distingue quattro fasi nella storia moderna dei popoli arabi, ma, a differenza dei due volumi sopra citati, Rogan fa partire il suo racconto nel momento in cui gli ottomani conquistano la Siria e l'Egitto all'inizio del Cinquecento. È la stessa cesura scelta anche da Pier Giovanni Donini nel suo *Il mondo islamico. Breve storia dal Cinquecento a oggi* (2003). La suddivisione cronologica proposta parte quindi dal periodo ottomano, cui segue la fase della colonizzazione europea, il periodo della guerra fredda e quello della globalizzazione e dell'egemonia statunitense. Pur essendo opera di un modernista, il volume è dedicato per gran parte alla storia contemporanea del mondo arabo. È senz'altro un periodo difficile quello studiato da Rogan, che ha visto gli arabi perdere l'indipendenza e soffrire per la sottomissione a varie dominazioni. Tuttavia, l'a. cerca di restituire agli arabi un ruolo da protagonisti nella costruzione della loro vicenda umana e del loro futuro, anche nei momenti più bui della loro storia. Lo fa proponendo spesso nella narrazione i racconti dei testimoni, personaggi di primo piano o minori, tratti da diari e cronache, come il barbiere di Damasco che a metà del '700 registra gli umori della città (pp. 59 ss), o il colonnello 'Urabi che racconta nelle sue memorie l'Egitto dei khedivé e l'aggressione inglese del 1882 (pp. 173 ss), come le belle memorie di Tahtawi sul suo viaggio a Parigi che aprì l'Egitto alla modernità all'inizio dell'800, ampiamente citate nel testo, di cui manca ancora, purtroppo, una traduzione italiana.

Nell'ultimo capitolo l'a. si concentra sull'attualità del mondo arabo nel post guerra fredda. In mancanza di fonti archivistiche, Rogan usa ancora testimonianze e diari dei protagonisti, piuttosto che fonti giornalistiche, scelta che accresce il valore narrativo e la vivacità del racconto. Nelle vicende degli ultimi anni privilegia l'esposizione del punto di vista degli arabi. Severo il giudizio dell'a. sulla seconda guerra americana in Iraq (p. 683). Completa l'opera un ragionato indice analitico e un accurato apparato iconografico.

Paola Pizzo

Caterina Roggero, *L'Algeria e il Maghreb. La guerra di liberazione e l'unità regionale*, Milano-Udine, Mimesis, 173 pp., € 16,00

Questo libro è «la storia di un'idea [...] non realizzata [...] di un piano mai sbocciato, ma concepito, durante il conflitto franco-algerino» (p. 13): l'unità maghrebina, un ideale duraturo, consacrato persino nelle Costituzioni, ma realizzato parzialmente soltanto nel 1989 con l'Unione del Maghreb Arabo.

La guerra di liberazione algerina (1954-1962) è scelta come arco temporale di riferimento, e il punto di vista del Fronte di liberazione nazionale privilegiato. Di conseguenza, oltre a consultare le fonti militari e diplomatiche francesi, l'a. ricorre, meritoriamente, ai documenti d'archivio algerini, all'organo di stampa del Fln, «El Moudjahid», alla memorialistica e alle interviste di leader algerini.

Il volume offre una puntuale ricostruzione cronologica, ripercorrendo le principali tappe dell'unità maghrebina, in un contesto regionale propizio all'epoca alle unioni panarabe. Dopo l'*occasione mancata* della conferenza di Tunisi, prevista per il 22 ottobre 1956 e annullata a seguito del dirottamento dell'aereo con a bordo la delegazione algerina, una rinnovata compattezza si registra alla conferenza tripartita di Tangeri (27-30 aprile 1958) dove l'estensione del conflitto ai territori vicini sembra essere all'ordine del giorno e dove, superando formule originali quali la *Tunigérie* («la Repubblica tunigerina federale o unitaria», p. 78), le istituzioni della futura federazione iniziano a prendere forma. Le divergenze tra i paesi «fratelli» non tardano, però, a riemergere. I principali ostacoli all'unità maghrebina sono costituiti dalla politica di cooperazione che Marocco e Tunisia intendono mantenere con la Francia, soprattutto dopo la nomina a primo ministro di de Gaulle; dal «fattore egiziano», ovvero dai disegni egemonici di Nasser; dalla questione dei confini e del controllo delle risorse nell'area sahariana.

La solidarietà del popolo maghrebino alla causa algerina (compreso l'arruolamento in unità di combattimento) è nel volume spesso evocata, ma l'attenzione dell'a. è rivolta principalmente all'operato dei dirigenti nordafricani. Si tratta dunque di una storia vista da Sud, che attinge anche a documenti in arabo, ma la prospettiva dell'élite rimane il *focus* dell'analisi. Le divisioni tra leadership interna ed esterna, così come tra ala militare e civile del Fln sono delineate con chiarezza in un lavoro volto a esaminare strategie e poste in gioco, distinguendo il piano della discussione interna da quello delle posizioni ufficiali. Con l'occhio rivolto ai vertici piuttosto che alla base, l'a. non menziona neppure marginalmente Frantz Fanon, teorico di spicco del ruolo delle masse nella rivoluzione algerina. Eppure, da Tunisi, dove si era trasferito nel 1956, Fanon godeva di un punto di osservazione privilegiato, visto che la Tunisia ospitava organi di governo e comandi militari algerini. La vocazione panafricana di Fanon avrebbe consentito di osservare in una luce diversa l'ideale panmaghrebino. Forme e divenire delle idee nazionali non costituiscono comunque oggetto d'interesse dell'a., che non richiama questioni (e relativa letteratura) connesse con l'immaginario e le rappresentazioni.

Daniela Melfa

Marco Rossi, *Livorno ribelle e sovversiva. Arditi del popolo contro il fascismo 1921-1922*, Pisa, BFS, 110 pp., € 12,00

Già autore di una monografia sul rapporto tra Arditi di guerra e Arditi del popolo, uscita nel 1997 e rivisitata – con significativi aggiornamenti – per una nuova edizione nel 2011, Rossi affronta ora la specificità dell'arditismo popolare a Livorno. Nei rioni popolari della città, infatti, dove diffusi erano gli atteggiamenti di opposizione all'autorità costituita e le forme di illegalismo di massa – e intense furono le tensioni rivoluzionarie del primo dopoguerra – nel luglio 1921 si costituì la sezione del movimento di Argo Secondari e Giuseppe Mingrino. L'a. pone particolare risalto al legame tra la nascita dell'organizzazione armata antifascista e la composizione sociale delle classi subalterne livornesi (lavoratori salariati del porto e della zona industriale, piccoli artigiani e settori sottoproletari) e la loro tradizione di comportamenti sovversivi. Non solo, quindi, i quartieri popolari rimasero impermeabili al fascismo, ma gli Arditi del popolo presero corpo e si diffusero velocemente sulla base di un istintivo e radicato «odio di classe» che, già nei mesi precedenti, aveva trovato specifiche forme di autodifesa armata (per esempio, la Lega sovversiva studentesca del febbraio 1921).

Costituitosi sulla base del rapporto con la Lega proletaria dei reduci e comandato dal socialista ed ex tenente degli Arditi di guerra Dante Quagliarini, il battaglione di Livorno arrivò a contare circa 500 uomini, con una consistente sezione in città, alla quale erano collegati altri nuclei in paesi e frazioni vicine, come ad Ardenza. Nonostante le difficoltà nell'armamento, nel corso dell'estate il movimento dette prova del suo radicamento e della sua forza, tanto che il battaglione fu indicato nei documenti nazionali dell'associazione come esempio da seguire, al pari di altre città in cui si erano consumati scontri significativi con le camice nere, come a Viterbo e Sarzana.

Anche a Livorno, tuttavia, la storia degli Arditi del popolo fu travagliata. Come in gran parte delle città in cui si era diffuso il movimento, la sconfessione critica del Partito socialista dopo il Patto di pacificazione dell'agosto e le ondate di arresti della Pubblica Sicurezza segnarono l'aprirsi della sua crisi. Segno di questo passaggio – che forse meritava maggiore approfondimento – fu la sostituzione del comando del battaglione con Athos Freschi, anarchico ed ex sergente degli Arditi. L'Unione anarchica italiana, infatti, rimase la sola componente politica a sostenere, qui come nel resto d'Italia, l'organizzazione e, ciò nonostante, anche in essa non mancò il dibattito, sia per l'aspetto «militarista» che per «l'incerta collocazione di classe» (p. 60). Resta il fatto che furono proprio militanti dell'Usi e della Uai a reggere l'urto della repressione e dello squadristo, fino alle tragiche giornate dello «sciopero legalitario», quando la «rossa» Livorno subì omicidi, devastazioni e le dimissioni dell'amministrazione di sinistra.

In appendice l'a. propone un breve saggio sullo sciopero di Livorno del febbraio 1920 per la liberazione dell'anarchico Errico Malatesta e l'elenco di una cinquantina di Arditi del popolo livornesi.

William Gambetta

Giorgio Sacchetti, *Lavoro, democrazia, autogestione. Correnti libertarie nel sindacalismo italiano (1944-1969)*, Roma, Aracne, 372 pp., € 21,00

La ricerca intende dimostrare l'esistenza di una corrente anarchica e libertaria nel mondo sindacale italiano dal 1944 al 1969, valorizzando la coerenza interna che avrebbe caratterizzato il percorso delle culture libertarie e delle tendenze autogestionarie poi riemerse con l'«autunno caldo»; una tesi che, scrive l'a., è rimasta sottotraccia e non è stata mai chiarita in ambito storiografico.

In tal modo viene spiegato l'incontro tra forme, linguaggi, pratiche delle proteste operaie esplose nel 1968-1969 con vecchie culture politiche dell'anarcosindacalismo e del movimento anarchico; culture che, dalla Liberazione in poi, attraversarono l'«interminabile secondo dopoguerra» seguendo un percorso coerente, per quanto accidentato, minoritario, carsico e non univoco. L'«autogestione come prassi e sistema "dottrinale"», quindi, non fu una novità sorta dal nulla con la stagione dei movimenti, ma il risultato di «una robusta e antica corrente di pensiero, certo alimentata da nuove esperienze sociali, culturali e finanche esistenziali», tanto da rendere possibile – spiega l'a. – una «sintonia quasi perfetta» tra i libertari, reduci della guerra di Spagna e della lotta antifascista, e la parte di «gioventù ribelle» che alla fine degli anni '60 marcava una «ragguardevole distanza con l'ortodossia marxista» (pp. 11, 15, 239).

Il volume si apre con un capitolo sulla ricostruzione del movimento e delle organizzazioni anarchiche tra fascismo e guerra; il secondo capitolo analizza la fase compresa tra la Liberazione e l'inizio della guerra fredda, con la nascita della Cgil unitaria e l'elezione del primo Parlamento repubblicano. Il terzo è invece centrato sugli anni della repressione, delle scissioni sindacali e della rinascita dell'Unione sindacale italiana, mentre il quarto dalle «speranze del 1956» arriva al 1962 e agli scontri di piazza Statuto. Infine, nell'ultimo capitolo l'a. conclude l'analisi illustrando la crescita delle lotte e delle proteste negli anni '60, fino all'autunno caldo, alla crescita delle forze anarcosindacaliste, alla diffusione di comitati di base e di pratiche autogestionarie di azione diretta, all'emergere di una nuova «unità della classe» che, in antagonismo col movimento sindacale istituzionalizzato, si incontrò con una «riflessione libertaria» finalmente «al passo coi tempi» (p. 249). Proprio nella parte conclusiva, forse, si doveva dare più spazio non solo all'incontro, ma anche allo scontro fra vecchie generazioni di anarchici e «giovani ribelli». Basti ricordare, ad esempio, l'esito del congresso costitutivo dell'Internazionale delle federazioni anarchiche (Carrara 1968), finito con una frattura tra delegazioni europee (capeggiate da D. Cohn Bendit) e organizzatori, accusati di gestire in modo gerarchico e burocratico il congresso.

L'opera contribuisce a farci conoscere e indagare la storia dell'anarchismo, delle sue articolazioni e dei suoi protagonisti, grazie anche alle numerose informazioni fornite (raccolte in archivi italiani e stranieri, numerosi periodici e pubblicazioni varie) e al materiale presente nell'ampia *Appendice documentaria* (pp. 253-333).

Roberto Bianchi

Angela Bianca Saponari, *Il corpo esiliato. Cinema italiano della migrazione*, Bari, Progedit, 136 pp., € 16,00

È noto come l'Italia sia stata terra di emigrazioni, teatro di continui movimenti di uomini che si mettevano alla ricerca di un benessere ritenuto irraggiungibile nella propria terra natia. È altrettanto noto come le coste dell'Italia meridionale siano successivamente divenute, a partire dagli anni '90, punto di approdo per migliaia di persone che si spingevano – e si spingono tuttora – verso il nostro paese. È dall'individuazione di questi due movimenti speculari, e dall'analisi delle modalità adottate dal cinema per raccontarli nell'arco di un sessantennio, che Angela Bianca Saponari prende le mosse nel suo libro *Il corpo esiliato*.

D'altronde le intenzioni dell'a. risultano chiare già nella tripartizione che informa la struttura del libro, dalla quale risulta una prima sezione dedicata all'emigrazione interna, una seconda dedicata all'emigrazione esterna, e un'ultima dedicata all'immigrazione, quasi fosse un controcampo delle prime due.

Saponari ha selezionato e analizzato alcuni film appartenenti a decenni diversi, organizzandoli secondo un criterio cronologico. Dieci titoli in tutto, da *Il cammino della speranza* (1950) di Pietro Germi, ai più recenti *Nuovomondo* e *La sconosciuta* (2006), diretti rispettivamente da Emanuele Crialese e Giuseppe Tornatore, considerati come casi di studio significativi all'interno di una ben più ampia rosa di opere che si sono confrontate col tema delle migrazioni, e delle quali l'a. ha cercato di dare sommariamente conto nell'ampio capitolo introduttivo che inaugura questo volume.

Al centro dell'attenzione viene posta principalmente la ricerca di codici narrativi e stilistici atti a render conto del tema. Una ricerca che, come si evince da questo testo, ha attraversato diversi momenti della storia del cinema italiano, a partire dalla crisi del neorealismo fino alla nuova autorialità degli anni Duemila, passando per il cinema civile e la commedia all'italiana.

Ciascuno dei dieci film presi in considerazione viene storicamente contestualizzato e analizzato anche oltre la specificità dell'argomento che giustifica la sua presenza all'interno di questo volume, con ampia attenzione riservata alla ricezione critica dei singoli film al momento della loro uscita. Se da un lato questa scelta rende maggiormente esaustiva l'analisi filmica, dall'altro rischia in alcuni casi di lasciar scivolare in secondo piano il tema centrale del volume, il quale avrebbe forse necessitato di un più dettagliato inquadramento generale – in termini storici e sociologici – all'interno del capitolo introduttivo, in particolare per quel che concerne i suoi legami con la complessa questione dell'identità.

Il pregio di questo libro di Saponari resta senza dubbio quello di aver gettato le basi per una possibile rilettura della storia del cinema italiano alla luce di un argomento di grande attualità, che può essere compreso fino in fondo soltanto se i suoi nodi irrisolti vengono ricercati nei meandri della nostra storia nazionale, della quale il cinema ha saputo in molti casi farsi carico.

Elio Ugenti

Paolo Savegnago, *Le organizzazioni Todt e Pöhl in provincia di Vicenza. Servizio volontario e lavoro coatto durante l'occupazione tedesca (novembre 1943-aprile 1945)*, Verona, Cierre, 2 voll., 307+327 pp., € 24,00

Diplomato a Venezia presso l'Accademia di Belle Arti, Paolo Savegnago svolge la professione di grafico e designer. L'interesse per alcuni aspetti particolari della seconda guerra mondiale lo ha avvicinato alla ricerca storica. I presenti due volumi analizzano l'opera svolta dalle organizzazioni Todt e Pöhl nel territorio vicentino tra il novembre 1943 e l'aprile 1945.

Nel primo, l'a. traccia uno sguardo d'insieme: l'attività delle due organizzazioni in provincia di Vicenza è connessa alle modalità dell'occupazione tedesca, allo sfruttamento intensivo di risorse e alla strategia militare complessiva sul teatro italiano. È in quest'ottica che va inquadrata la direttiva di Hitler (luglio 1944) che dispone la costruzione di uno sbarramento difensivo nel settore dell'Italia nord-orientale, comprendente le due zone d'operazione (Prealpi e Litorale Adriatico) e il Veneto. Le ragioni di natura militare che spiegano quest'ordine sono molteplici, ma riflettono tutte la strategia tedesca in Italia: nell'estate 1944, con l'approssimarsi degli anglo-americani alla linea Gotica, diviene indispensabile predisporre un'ulteriore linea di difesa sulle Alpi che impedisca la penetrazione in direzione della Germania. È in questo periodo che la pressione esercitata dalle autorità nazifasciste sulle popolazioni civili si fa più intensa: a partire dall'agosto 1944 ha inizio la precettazione di manodopera, una mobilitazione che si sarebbe protratta con alterne fortune fino all'aprile 1945. La costruzione del Vallo Veneto e della linea Blu permette di approfondire l'analisi del sistema policratico tedesco, un'organizzazione che lascia ampi margini di manovra: è questo il caso dei commissari supremi delle due zone d'operazione, Hofer e Rainer, che giungono ad assumere competenze che trascendono i loro ambiti territoriali con immediate ripercussioni sul vicino Veneto.

Il secondo volume approfondisce la situazione vicentina, ripercorre geograficamente, territorio per territorio, la costruzione della linea Blu, l'estremo baluardo che dal confine svizzero si sarebbe prolungato fino a Trieste. Fortunatamente i tedeschi non riescono a sfruttare il potenziale offerto da queste opere difensive (parziali e incomplete): qualsiasi ipotesi di resistenza si spegne nel caos delle giornate conclusive del conflitto. Arricchiti da materiali fotografici e documentari in parte inediti, i due volumi riescono a ricostruire con efficacia un pezzo di storia locale, assimilabile ad altri contesti italiani ed europei occupati. La varietà di fonti utilizzate (archivistiche, giornalistiche, bibliografiche e memorialistiche) ha permesso all'autore non solo di far emergere i caratteri dell'occupazione tedesca ma anche di mostrare l'impatto che questa ebbe sulle comunità civili e la complessità dei rapporti intercorsi tra civili, tedeschi, fascisti, partigiani.

Lorenzo Gardumi

Laura Savelli, *Autonomia femminile e dignità del lavoro. Le postelegrafoniche*, Pisa, Felici editore, 316 pp., € 18,00

Se dai romanzi di Matilde Serao, e più tardi di Ada Negri, le «signorine» delle Poste escono tratteggiate nella loro fragilità emotiva, figure diafane di donne aduse alla sofferenza e al disagio di esistenze «ai margini» trascorse in uffici fatiscenti e polverosi, la realtà della vita postale, per come appare dai documenti d'archivio, non consistette soltanto di questo. Per le impiegate pubbliche del settore postale, il lavoro presso questa amministrazione dello Stato, decoroso certo e «rispettabilissimo» per il senso comune dell'epoca anche se non retribuito in maniera sufficiente al bisogno, fu anche occasione, per qualche verso, di emancipazione dal ruolo che la società imponeva loro in famiglia e consentiva di sentirsi perlomeno al sicuro dalle incertezze alimentate da un sistema economico che nel corso di mezzo secolo subì più di un tracollo.

Sostituite in parte agli uomini durante le due guerre mondiali, le donne delle Poste svolsero con impegno e saldezza di spirito gli incarichi che vennero loro assegnati. Negli uffici a contatto con l'utenza, sedute davanti agli apparati telegrafici, silenziose dattilografate di funzionari impettiti e austeri, telefoniste indaffarate dinnanzi ai commutatori dei centralini seppero dar prova di efficienza e dedizione al servizio.

Giovane, di condotta personale irreprensibile, di solidi principi, interamente dedita al lavoro, la «signorina» delle Poste rappresentò ben presto un idealtipo declinato al femminile che contribuì a far entrare ancor di più l'amministrazione postale, in lei quotidianamente incarnata, nell'universo simbolico degli italiani.

Il libro di Laura Savelli, un saggio costruito con notevole coerenza descrittiva e scientifica, è narrazione efficace di questo «mondo» femminile indagato da più angoli prospettici. Ci viene così restituito un diagramma socio-politico che mette in relazione funzioni diverse e sovrapposte: il lavoro postale, la protesta sindacale – tra le prime a cavallo tra fine '800 e inizi '900 a essere dotata di una sua specifica coerenza politica per così dire «emancipativa», in particolare per i forti legami stabiliti con il movimento femminista – l'agglutinarsi di stili di vita e di modelli di comportamento che avrebbero reso queste donne capaci di mettersi in rapporto con la società di allora in maniera critica e al tempo stesso di costituirne uno dei perni essenziali.

Le fonti utilizzate dall'a., carte d'archivio che spesso ci propongono ritagli di vita ministeriale colta nel suo farsi quotidianità lavorativa, sono in aggiunta autentiche, e preziose, miniere di informazioni per mezzo delle quali è possibile non soltanto ricostruire intere pagine di storia nazionale, ma anche intrecciarle con esistenze individuali che di quella storia sono parte integrante e, in un certo senso, costitutiva. La strada verso il riconoscimento di avanzamenti di carriera o trattamenti stipendiali che le mettessero sullo stesso piano dei colleghi dell'altro sesso fu lunga e faticosa. Sino a tutti gli anni '80 del '900 le postelegrafoniche non riuscirono mai a ottenere ruoli di rilievo nelle gerarchie del Ministero, nonostante la loro insostituibile funzione.

Mario Coglitore

Emanuela Scarpellini, *A tavola! Gli italiani in 7 pranzi*, Roma-Bari, Laterza, 334 pp., € 18,00

Cucinare, mangiare, consumare. Sono queste le tre azioni attraverso le quali l'a. osserva 150 anni di cultura materiale italiana, dall'Unità ai nostri giorni, con l'obiettivo di ricostruire non «una storia dell'alimentazione, ma una storia degli italiani attraverso il loro mangiare» (p. X). Azioni che, nel linguaggio antropologico, sono interpreti di un rito di passaggio, secondo la definizione che Claude Lévi-Strauss ha dato, «affermando che la cucina segna il passaggio tra natura e cultura, marcando l'ingresso nella civiltà» (p. IX). Cucinare, dunque, demarca un confine, simboleggia una trasformazione, come quella dell'Italia dopo l'unificazione; un rito quotidiano, compiuto da tutti gli italiani e in ogni luogo del Paese, che può spiegare il processo di costruzione dell'identità italiana attraverso gli aspetti culturali rappresentati dal cibo.

Per farlo bisogna sedersi (sette volte, come i vizi capitali) con gli italiani alle proprie tavole, osservando non solo cosa mangiano (e bevono), ma anche come si siedono, quali utensili prediligono, in quali momenti del giorno consumano i pasti, con chi condividono il rito. Letteratura, fotografia, pubblicità, testimonianze orali diventano allora fonti preziose per far emergere dalla cultura culinaria gli aspetti più significativi del processo di costruzione dell'identità italiana. Un'evoluzione che ha due poli: da un lato la società statica e gerarchizzata dell'Italia appena unificata, dall'altro la «società dello spettacolo» (Guy Debord), prodotto del mercato globalizzato e medializzato del Duemila. Un processo che evidenzia le contraddizioni ben note della società italiana post-unitaria: divario fra nord e sud, fra centro e periferia, fra ceti alti e bassi, fra politica e economia; una ricostruzione che non trascura di indicare come il cibo e le sue modalità di consumo rappresentino anche il progresso sociale ed economico del Paese, la sua trasformazione da società contadina a industriale, da rurale a urbana, da regionale a globale.

Affiorano così sette affreschi, composti ognuno da una sezione, che ricostruisce il contesto storico-culturale dell'epoca, e da un rimando letterario, in alcuni casi citazione testuale di romanzi e racconti italiani assai noti (come *Il Gattopardo* di G. Tomasi di Lampedusa), in altri rielaborazione di fonti orali conosciute (come nel caso di Nuto Revelli) o originali (raccolte nel corso della ricerca), che risentono di una rielaborazione letteraria non sempre in armonia con il racconto dei testimoni e il contesto nel quale esso è stato elaborato e raccolto.

Il volume, che è frutto di un lavoro pluriennale condotto dall'a., si propone quindi come un prodotto di sintesi conclusiva di tesi e riflessioni già in parte elaborate dall'a. e rese pubbliche in altri contesti, che qui trovano spazio e linguaggio per una diffusione più ampia.

Stefania Ficacci

Emma Schiavon, *Torino 1911. Il primo Congresso pro suffragio femminile, a cinquant'anni dall'Unità d'Italia*, Roma, Binklink, 127 pp., € 16,00

Questo agile saggio ricostruisce un evento chiave nel percorso del primo femminismo italiano: il Congresso pro suffragio femminile che ebbe luogo a Torino nel 1911 in concomitanza con le celebrazioni del 50° anniversario dell'Unità d'Italia. L'a. ripercorre le tappe principali dell'organizzazione dell'avvenimento (affidata a uno dei più attivi fra i Comitati locali pro voto, quello torinese), sottolineando le difficoltà dell'operazione in un'Italia in cui la battaglia per la cittadinanza politica femminile rappresentava un obiettivo ancora marginale anche per le forze più progressiste: sintomatico ne è l'atteggiamento ambiguo, e a tratti apertamente ostile, del Partito socialista. Il Congresso «scaturì dunque dalla volontà e dall'ostinazione della minoranza più radicale delle femministe italiane» (p. 32), in primis la torinese Emilia Mariani. L'attenzione tributata dall'a. ai profili delle organizzatrici (e degli organizzatori, data l'attitudine non separatista del suffragismo torinese) mette in rilievo la fitta ragnatela di rapporti, anche internazionali, e l'attivismo di tali donne, le biografie delle quali meriterebbero ognuna un'approfondita ricostruzione. Tra queste, l'a. si sofferma su Gisella Lindner, moglie di Roberto Michels, grazie allo studio dell'archivio dei due coniugi conservato presso la Fondazione Einaudi di Torino. Gli accenni ai rapporti fra militanti torinesi e organizzazioni di mestiere (sarte e insegnanti in primo luogo) ripropongono la complessa questione della diffusione della battaglia suffragista fra le lavoratrici. L'a. interpreta peraltro le numerose adesioni individuali al Congresso, in particolare di donne impegnate in professioni intellettuali, quale attestazione della presenza, sul territorio torinese, di una forma ante litteram di «femminismo diffuso» (p. 76).

L'esauritiva lettura dell'a. degli atti del Congresso riconferma le divisioni politiche interne al movimento suffragista, al di là degli obiettivi comuni, che ne costituirono la principale debolezza. Dalle discussioni riguardo l'appoggio ai candidati alle elezioni, emerge un'ipotesi sul tema del rapporto fra donne e politica, che potrebbe costituire spunto per ulteriori ricerche: ovvero che «la partecipazione delle donne» di tutti gli schieramenti «alle lotte elettorali doveva essere ormai molto più diffusa e attiva di quanto oggi si potrebbe pensare» (p. 98).

Particolare risalto viene dato dall'a., attraverso lo studio delle fonti giornalistiche dell'epoca, all'analisi delle reazioni suscitate dal Congresso nell'opinione pubblica. L'evento ebbe una certa visibilità, nonostante l'attenzione fosse in quel momento focalizzata sulle operazioni belliche in Libia e sulla presenza in città di Giolitti. Viene sottolineata però l'accoglienza alquanto fredda della più parte della stampa femminile, segno che l'istanza del voto politico era ancora considerata troppo radicale. Proprio a tale proposito l'a. evidenzia però l'importanza del Congresso, quale forma di pubblicizzazione positiva, all'insegna della «rispettabilità», all'interno di una strategia di propaganda consapevole dei limiti culturali e politici dell'Italia dell'epoca.

Silvia Inaudi

Corrado Scibilia, *Tra nazione e lotta di classe. I repubblicani e la rivoluzione russa*, Roma, Gangemi, 238 pp., s.i.p.

Il sottotitolo del volume è in realtà riduttivo. All'interno di una trattazione che copre nel complesso gli anni 1917-1922, dopo una prima parte centrata sul tema russo (*1917-1918: La rivoluzione e l'interventismo*), il volume viene infatti gradualmente trattando il più ampio tema dei rapporti tra repubblicani e socialisti italiani, e in ultimo finisce anzi per diventare una vera e propria storia del Pri. La convinzione di fondo dell'a. è che, accanto a socialisti e anarchici, i repubblicani fossero «l'altra forza anti-sistema dell'epoca» (p. 7), cosa che diventa più vera se nella categoria comprendiamo, allora, anche i cattolici. La rivoluzione del febbraio 1917 trovò comunque il Partito pienamente inserito nella direzione politica del paese, e quindi felice di poter vedere negli avvenimenti russi una conferma del mito interventista della guerra rivoluzionaria, salvando così un po' proprio quella sua anima «anti-sistema». Come per tutto il mondo politico italiano, l'ignoranza degli avvenimenti era forte, oltre che segnata da un tradizionale razzismo strisciante (che forse poteva essere maggiormente sottolineato), tendente a inquadrare i russi nelle categorie della supina rassegnazione e dell'«anima slava». Le citazioni dalla stampa repubblicana dell'estate del 1917 sono gustose, quando ci mostrano un Lenin «pigmeo perduto nell'immensità della folla di Pietrogrado» (p. 28) e simbolo della «politica che non afferra il suo attimo» (p. 49), ma il vero tema del volume è naturalmente quello dell'atteggiamento repubblicano verso la rivoluzione socialista. Con la fine della guerra europea il partito sterzò a sinistra, abbandonando l'anti-socialismo preconcepito legato al dovere mazziniano della guerra, sognando di dirigere quella che pareva l'imminente rivoluzione italiana e finendo così per scontrarsi sia con i propri dirigenti storici (Napoleone Colajanni morirà su posizioni estremamente vicine al fascismo nel settembre del 1921, un anno dopo il passaggio di Nenni ai socialisti), sia con larga parte dei suoi fondamentali quadri politici intermedi. La scelta di privilegiare il dibattito giornalistico, rispetto all'analisi delle scelte operative degli eletti, rende qui a volte meno chiara questa contrapposizione, ma allo stesso tempo mostra con eccezionale ricchezza di documentazione il profondo (e per altro fecondo) disordine ideologico che regnava nel mondo intellettuale e semi-intellettuale dei repubblicani. Al di là delle critiche alla dittatura, il vero contatto ideale con la rivoluzione russa stava nella loro convinzione del primato delle rivendicazioni sociali contadine, che spesso li avvicinava davvero alle idee dei socialisti-rivoluzionari russi, come ben mostra anche la collaborazione alla loro stampa di K. Kačorovskij e di qualche altro russo meno identificabile. L'agrarismo social-repubblicano, nutrito di avversione al centralismo e alla burocrazia, non li aiutò tuttavia a difendere il mondo delle leghe e delle cooperative agricole italiane.

Antonello Venturi

Giambattista Scirè, *Gli Indipendenti di sinistra. Una storia italiana dal Sessantotto a Tangentopoli*, Roma, Ediesse, 318 pp., € 18,00

Il denso volume è frutto di una ricerca lunga e appassionata. Tuttavia, nonostante l'importanza dei temi e delle figure che si incontrano nei quattordici capitoli, non proprio fluidi per l'assenza di paragrafi, il libro non convince a pieno, anche per le non poche ripetizioni e imprecisioni. La Sinistra indipendente, di fronte agli argomenti sviluppati, talvolta è quasi sullo sfondo della narrazione. Ciò perché i temi trattati (tra cui divorzio, aborto, concordato, nucleare, Tv) sono questioni centrali per la storia repubblicana al di là dell'attività della SI e Scirè, già autore di monografie sul divorzio e l'aborto, li affronta uno alla volta col risultato di fornire un'immagine fatalmente parcellizzata del trentennio toccato, con frequenti salti e sfasature temporali che non aiutano a inquadrare al meglio la complessità della stagione presa in esame. L'a. rimarca con severità errori e ritardi dei partiti tradizionali nell'interpretare l'evoluzione della società, attualizzando problemi che, pur utili a cogliere le radici di varie «anomalie» del presente, appartengono a un'altra epoca e come tali sarebbero da trattare, anche attraverso una maggiore attenzione alla storiografia su partiti e movimenti da cui, peraltro, provenivano indipendenti come Parri, Anderlini, Carettoni, Basso. Nella premessa, non del tutto coerente con lo sviluppo del volume, l'a. descrive la parabola della SI: «Se nei primi tempi, aiutati dalla presenza carismatica del presidente Ferruccio Parri, gli indipendenti tentarono di cercare una linea politica da assumere, con l'andare del tempo questa posizione vagamente unitaria si fece sempre meno evidente, finché non prevalse la tendenza di ciascuno a far valere le proprie posizioni. Questo aspetto, se per un verso rappresenta un limite di quell'esperienza, per un altro esprime una forte originalità che la arricchisce e la differenzia dal resto del panorama politico italiano» (p. 11). L'a. prima insiste su lungimiranza, determinazione, autonomia e spessore «etico» degli indipendenti (tra cui Antonicelli, Ossicini, Codrignani, Pasquino, Gozzini, La Valle, Napoleoni, Rodotà, Levi, Galante Garrone, Foa, Giolitti, Arfè), poi li giudica incapaci di incidere abbastanza «nel modificare le logiche di intervento e di azione dei partiti» e di «contribuire adeguatamente al riformarsi e al rinnovarsi della politica» (p. 306). L'indipendente «non ha saputo dare un contributo originale, in particolare a livello di politica economica (se non per iniziativa di singole personalità) per uscire dal sistema stesso con riforme strutturali [...] non è riuscito a contribuire quanto avrebbe potuto al ridimensionamento dei consumi individuali, alla salvaguardia dei beni comuni» (p. 307). Un giudizio discutibile vista l'impossibilità di una pur agguerrita minoranza, diversificata al suo interno per formazione culturale, sempre più divisa tra laici e cattolici, indebolita da contrasti personali e generazionali, spesso in disaccordo col Pci, di avere i numeri per contrastare le leggi in Parlamento e il peso per limitare l'influenza delle forze retrive nella società, attraverso «L'Astrolabio» e la collaborazione con i movimenti di base.

Andrea Ricciardi

Mauro Scroccaro, Claudio Pietrobon, *Mestre in grigioverde. La terraferma durante la Grande Guerra*, Milano-Venezia, Biblion, 144 pp., € 20,00

Parte di una collezione di volumi dedicati alla storia del Veneto, il testo di Scroccaro e Pietrobon appartiene a quel genere di storiografia molto attenta alle vicende del territorio che in alcuni casi rischia una sorta di autoreferenzialità localistica. Non è questo il caso perché questa è la storia di Mestre negli anni cruciali dello sviluppo della città nella Grande guerra, quando la vasta piazza di Venezia – presidiata dalla III Armata – rivestì un ruolo nevralgico. Zona strategica delle retrovie e già centro industriale, Mestre fu fondamentale non solo nelle fasi preparatorie del conflitto ma anche e soprattutto negli anni di guerra durante i quali rappresentò una piazza militare in alcuni momenti – e in particolare dopo Caporetto – addirittura decisiva. Da lì partirono molti aerei e soprattutto una delle armi più imponenti dell'intera macchina militare e cioè i dirigibili. Strumenti – gli uni e gli altri – utilizzati per lo più per la ricognizione dei posti di combattimento e comunque fondamentali per lo sforzo dell'esercito italiano e certamente anche per Mestre che si impose come centro strategico della mobilitazione specializzandosi nelle armi aeree. Una vocazione a tutto tondo quella per il volo che sembra essere confermata dalla presenza a Mestre di una apposita sezione di addestramento di colombe viaggiatrici che vennero usate anche sul fronte italiano per agevolare i collegamenti tra i reparti di linea. Ma il ruolo importante e quasi febbrile di Mestre viene ancor più messo in luce dalla ricostruzione dei movimenti di soldati che transitarono per la città verso il fronte. Quasi quarantamila uomini provenienti da varie zone d'Italia che, armati di poche nozioni di patriottismo ma anche di una buona dose di irriverenza verso le gerarchie militari e di scarso rispetto verso la popolazione locale, contribuirono con la loro sola presenza a scrivere una parte della storia della città. Trasformata in una fucina della guerra e in luogo della modernità confermata anche dalla presenza delle donne in attività produttive occupate tradizionalmente da uomini, la vita della città si piegò totalmente ai bisogni militari; dalla fornitura delle armi al lavaggio delle uniformi, Mestre finì per configurarsi come città del fronte o parte essenziale del fronte stesso di guerra. Una militarizzazione che non risparmiò alla città l'esperienza del dolore del combattimento e della trincea. Soprattutto con il consolidamento della linea del Piave, Mestre divenne infatti uno dei centri sanitari fondamentali per la cura dei feriti più gravi e dei mutilati. Dai primi preparativi fino alle tappe ultime del lutto, Mestre e la piazza di Venezia – con i suoi edifici militari e le sue strutture di assistenza molte delle quali costruite all'epoca per far fronte alle necessità belliche – conobbero tutte le fasi della guerra lasciando ancora oggi poche ma ben visibili tracce nel territorio della città.

Barbara Bracco

Pantaleone Sergi, *Patria di carta. Storia di un quotidiano coloniale e del giornalismo italiano in Argentina*, Cosenza, Pellegrini, 303 pp., € 18,00

La peculiarità di questo lavoro è nel suo essere, oltre che una storia della stampa italiana in Argentina, anche una storia, la prima, del giornalismo italiano in una delle principali mete dell'emigrazione italiana.

Sergi ricostruisce un gran numero di biografie di professionisti e non della carta stampata e mostra come in concreto funzionava il rapporto tra emigrati, giornali e giornalisti nel periodo della «grande emigrazione», tra la fine dell'800 e gli anni '20 del '900. In questa fase gli italiani all'estero furono più che semplici lettori di giornali nella propria lingua, perché trovarono nelle testate dei punti di riferimento cui rivolgersi per esigenze sia pratiche (come la ricerca di un lavoro o di un alloggio) che ideali. Sergi illustra assai bene l'importanza che ebbero le battaglie condotte dai giornali per la «difesa dell'italianità» al Plata, segnalando al contempo i limiti della loro azione, condizionata negativamente da rivalità personali e interessi materiali.

L'emblema del ruolo cruciale della stampa nelle comunità italiane al Plata, e delle reti di relazioni, di affari, e quindi anche dei conflitti, che si sviluppavano attorno ai principali giornali, fu costituito da un quotidiano, «La Patria degli italiani», e dal suo fondatore, Basilio Cittadini. Dagli anni '70 dell'800 per quasi quarant'anni Cittadini fu protagonista di storiche campagne in difesa dei connazionali, ma nello stesso tempo si servì dei suoi giornali anche per fare affari. Il suo complicato legame con Ferdinando Maria Perrone, *brasseur d'affaires* dell'Ansaldo a Buenos Aires, e a lungo finanziatore della «Patria», rivela come neppure la stampa italiana all'estero fosse immune dal principale vizio della nostra stampa nazionale: la mancanza di indipendenza dai poteri economici.

Le vicissitudini della «Patria degli italiani» occupano la metà dei quattordici capitoli del libro, ma Sergi ci offre negli altri un affresco di straordinaria ricchezza della produzione giornalistica italiana in ambito platense, facendo spazio alla stampa specializzata e di settore, dai periodici umoristici e culturali ai fogli socialisti e anarchici, e alle testate minori nate nell'interno del paese.

Il volume prende le mosse dagli anni '50 dell'800, quando Giovanni Battista Cuneo fondò i primi fogli di ispirazione mazziniana al Plata, e giunge agli anni '30 del secolo scorso, quando le pressioni e le manovre del regime fascista costrinsero alla chiusura la «Patria» e, per gli effetti della crisi mondiale del 1929, l'immigrazione italiana si ridusse ai minimi termini fino al secondo dopoguerra.

Il caso dell'Argentina, che fu considerata nei decenni del grande esodo transoceanico una sorta di «altra Italia», per i numeri assoluti e relativi degli ingressi di italiani, è per alcuni versi eccezionale, ma la vicenda raccontata da Sergi si può assumere, crediamo, come rappresentativa anche della parte non piccola dell'emigrazione italiana che raggiunse Stati Uniti e Brasile, e quindi della sua stampa.

Federica Bertagna

Giorgio Federico Siboni, *Il confine orientale. Da Campoformio all'approdo europeo*, Sestri Levante, Oltre edizioni, 133 pp., € 18,00

Lo studio dell'area nord-orientale d'Italia sta incontrando un momento di fertile vitalità nella nostra storiografia e nutre anche l'interesse delle ricerche straniere. Consegnato per decenni alla ristretta attenzione della pubblicistica locale, alla strumentalità dell'uso della storia a fini di polemica politica, alle gore di una discussione imperniata sulla conta delle vittime, il nodo adriatico sembra aver raggiunto finalmente il respiro del dibattito maturo e post ideologico. Un merito particolare va a quegli storici giuliani che, a partire dal magistero di Elio Aphi, negli ultimi tre decenni si sono impegnati in questa difficile rotta di ricerca, pur se permangono posizioni radicate in un contesto territoriale ancora lacerato e irrigidimenti tra le contigue storiografie nazionali.

Il volume di Giorgio Siboni si aggiunge agli studi sul «laboratorio giuliano». L'a. è un giovane ricercatore impegnato in molteplici attività presso istituzioni scientifiche e associazioni storiche e culturali. Il suo scritto, in poco più di cento pagine, ripercorre l'itinerario delle vicende della Venezia Giulia per un torno di oltre due secoli, dalla caduta della Serenissima all'attualità. È narrazione di confini, diplomazie e sovranità, primariamente, ma anche di popolazioni, culture e identità nazionali, intersecate eppure conflittuali. Dall'autorità di Venezia, a quella di Bonaparte, dell'Impero asburgico e del Regno d'Italia, alle potestà provvisorie dei nazisti, dei comunisti di Tito e degli alleati, infine alle sovranità italiana e jugoslava (sino alle eredità nazionali di questa) si dipana una storia segnata dal succedersi di fratture e momenti di avvicinamento, di governi monarchici e repubblicani, di regimi assoluti, liberali, dittatoriali e democratici. Ed emerge come la situazione della Venezia Giulia diventi nel '900 realmente speculare ad altri contesti europei, in una fase nella quale gli Stati-Nazione, nell'imporsi con la forza – e ammantandosi talora di una identità ideologica – distillano tutto il veleno dell'intolleranza e della violenza. Foibe ed esodo, ma non solo, stanno a ricordarlo.

Il libro si avvale di un buon repertorio bibliografico, attingendo perlopiù a una parte qualificata della pubblicistica nazionale ed estera. L'agile struttura prescelta sembra rinviare anche all'interesse di un pubblico non specialistico, cosicché su punti particolarmente densi e controversi il testo, pur nella sostanziale correttezza d'analisi, potrà risultare semplificante. In particolare ciò riguarda lo schema, a mio parere circoscritto, tramite cui viene affrontato l'intreccio storico del periodo 1918-22, momento di incubazione di ulteriori conflitti (penso alla presa di potere italiana, all'occupazione e annessione, ai primi tratti della politica assimilatrice). Ancora, nel considerare l'italianità delle terre giuliano-dalmate e delle connesse rivendicazioni politico-giuridiche non sempre viene restituita l'articolata complessità del tema.

Angelo Visintin

Giulia Simone, *Il Guardasigilli del regime. L'itinerario politico e culturale di Alfredo Rocco*, Milano, FrancoAngeli, 238 pp., € 27,00

La personalità di Alfredo Rocco, il suo pensiero, il suo ruolo nella crisi dell'Italia liberale e nella costruzione dello Stato fascista, che nella seconda metà del XX secolo non hanno goduto di grande fortuna storiografica, se si eccettua il lavoro di Paolo Ungari (1963), nell'ultimo decennio sono stati oggetto di ricerche che hanno colmato la lacuna conoscitiva su una figura di primo piano della storia italiana novecentesca. Dopo gli studi di Rocco D'Alfonso (2004) e Saverio Battente (2005), cui ha fatto seguito la pubblicazione dei *Discorsi parlamentari* (2005) e degli atti del convegno alla Sapienza nel 2007 (2010), Giulia Simone offre un nuovo contributo sull'itinerario politico e culturale del giurista napoletano, risultato di una ricerca di dottorato. L'intento dell'a. è di ricostruirne la biografia, nonostante la mancanza del suo archivio personale. Se gli studi precedenti hanno focalizzato il pensiero di Rocco, approfondendone l'elaborazione dottrinale in connessione con la sua attività politica e la sua opera di legislatore fascista, merito del volume, nonostante qualche ingenuità stilistica e interpretativa, è di riportare la figura del giurista e del politico all'interno del plesso di relazioni accademiche, giornalistiche, economiche e politiche, in cui ha svolto la sua attività e maturato il suo pensiero. Una meno rapida analisi delle dinamiche politiche del mondo nazionalista, di quelle interne al regime fascista, nonché del ruolo della componente di origine nazionalista nel fascismo, avrebbe potuto arricchire la ricostruzione. L'a. coglie come Rocco avesse individuato nell'irrompere delle masse sulla scena pubblica una questione decisiva per il suo tempo, tale da disarticolare le relazioni tra società e Stato, di cui era necessario tutelare l'autorità «al di sopra di tutto» (p. 19), con l'elaborazione di una nuova architettura statale centrata sul ruolo dirigente delle élites. In questo senso sarebbe stata auspicabile una più profonda analisi dell'impatto che il conflitto mondiale come manifestazione della guerra totale e di massa ebbe sulla visione politica e ideologica di Rocco, e sulla sua modalità di azione politica, aldilà delle scrupolose indagini sull'effettiva partecipazione del giurista alle attività belliche. L'a. rileva opportunamente l'importanza della fase patavina dell'attività politica del giurista, che rifonda e guida il gruppo nazionalista di Padova alla fine del 1913. Apprezzabile è anche il lavoro prosopografico sui membri della sezione di Padova dell'Ani, sebbene fosse stato preferibile per la continuità della narrazione che le loro schede biografiche fossero collocate in appendice. Emerge bene la funzione esercitata da Rocco nell'Ani, quale relatore ai congressi nazionali, membro del comitato centrale e poi della giunta esecutiva, come anche il ruolo giocato nella fondazione e direzione degli organi di stampa nazionalisti, sia nel definirne l'orientamento politico che nel determinarne gli assetti proprietari, dal «Dovere Nazionale» a «L'Ida nazionale» e a «Politica», la rivista da lui fondata con Francesco Coppola dopo la guerra.

Adriano Roccucci

Gracco Spaziani, Paola Dalli Cani, *Prigione e deportazione nel Veronese. 1943-1945*, Sommacampagna, Cierre, 189 pp., € 14,00

In questo libro ci viene offerto uno spaccato interessante di una realtà provinciale – quella di Verona – attraverso la ricostruzione della vicenda della prigionia e della deportazione durante il periodo 1943-45. La dimensione locale è ben descritta e sempre preceduta da un inquadramento generale che aiuta il lettore a contestualizzare gli eventi. Verona è una città di primo piano sia per la presenza di numerosi e importanti comandi militari tedeschi, sia perché è uno dei centri politicamente e simbolicamente rilevanti della Rsi: qui rinasce, di fatto, il fascismo repubblicano, qui hanno sede due ministeri e qui viene celebrato il processo contro i «traditori» del 25 luglio. Il sistema repressivo nazifascista potrà controllare agevolmente un territorio fondamentale dal punto di vista geografico e logistico e anche per questo motivo la Resistenza veronese non potrà avere lo stesso grado di organizzazione di altre zone del Veneto.

Tra i luoghi della prigionia – una decina – il più grande è Forte San Leonardo, carcere dal quale passano partigiani, ufficiali del regio esercito, uomini impegnati in missioni militari alleate. Per molti di loro si tratta della prima tappa di un calvario che culminerà spesso nella morte in un campo di concentramento o di sterminio. Nel volume la deportazione dal Veronese viene descritta nella sua dimensione quantitativa e opportunamente analizzata tenendo conto anche delle vittime della Shoah, una trentina in tutta la provincia.

In particolare viene dato spazio a due internati, Natale Mihel, detenuto nel campo di concentramento di Bolzano, e Rutilio Barca, che dal carcere militare di Peschiera viene deportato in Germania, prima a Dachau, poi a Buchenwald e infine nel campo di lavoro di Dora. Le loro interviste sono corredate da efficaci note esplicative sui luoghi di detenzione. Un capitolo è dedicato ai momenti della prigionia attraverso le note autobiografiche e le memorie – opportunamente selezionate e sezionate – di alcuni ex deportati della provincia di Verona. Sono i racconti della cattura, del viaggio nei carri piombati, dell'arrivo al campo, del lavoro coatto, delle punizioni, della mortalità, della liberazione, delle vendette nei confronti degli aguzzini, del ritorno a casa.

Il volume è infine impreziosito dalla testimonianza di Gino Spiazzi, presidente provinciale Aned di Verona, partigiano catturato nell'ottobre del 1944, imprigionato nelle carceri cittadine, poi tradotto presso il campo di Bolzano e quindi deportato a Flossenbürg. Attraverso la sua memoria emergono con chiarezza le condizioni di vita all'interno del campo, il trasferimento a Lengenfeld in un sottocampo di lavoro e le fasi concitate della liberazione. Complessivamente un libro «ordinato», rigoroso dal punto di vista bibliografico, attento e aggiornato circa la storiografia sul tema; a tratti compilativo, ma sicuramente utile anche dal punto di vista didattico.

Daniele Ceschin

Dieter Stiefel, *Camillo Castiglioni oder die Metaphysik der Haifische*, Wien-Köln-Weimar, Böhlau, 350 pp., € 29,90

Lo storico economico Dieter Stiefel ricostruisce la parabola di Camillo Castiglioni, ebreo triestino formatosi nel mondo delle assicurazioni e divenuto uno dei personaggi più celebri e discussi del mondo economico fra prima guerra mondiale e anni '20. Ricca di dettagli è soprattutto l'ascesa di Castiglioni come imprenditore scaltro e capace di cogliere l'importanza dei settori produttivi più moderni. Fu così collaboratore di Daimler agli albori dell'industria automobilistica, entrò come azionista nelle principali imprese elettriche, fu amico di pionieri del settore aeronautico come il tedesco Ernst Heinkel. La produzione di motori di aerei per l'esercito austro-ungarico durante la guerra gli garantì enormi guadagni, permettendogli di emergere socialmente ed entrare nelle stanze del potere della Monarchia asburgica. Per la sua aggressività negli affari si sarebbe presto guadagnato l'appellativo di «Stinnes austriaco» (p. 58), distinguendosi però dall'austero imprenditore tedesco per lo *charme* e gli interessi nel campo dell'arte.

Per Stiefel l'intuito e l'opportunismo di Castiglioni emergono con chiarezza al termine del conflitto, quando decise di prendere la cittadinanza italiana e farsi punta di diamante della penetrazione finanziaria italiana nei paesi dell'ex Impero austro-ungarico. Grazie alla vicinanza alla Banca commerciale italiana e all'amicizia con figure come Giuseppe Toeplitz, Castiglioni fu presente praticamente in tutte le più importanti attività economiche dell'Austria postbellica. La sua fortuna fu tuttavia breve, poiché strettamente legata alla speculazione del tempo di guerra e all'inflazione degli anni successivi. Con la stabilizzazione del mercato valutario a partire dal 1923 ai successi seguirono gli scandali, le inchieste e i processi per truffa ed evasione fiscale (fu anche condannato a pagare all'Italia una multa salata per il trafugamento di opere d'arte). Infine giunse la perdita dell'immenso patrimonio accumulato per saldare i debiti crescenti. Stiefel traccia la parabola discendente di Castiglioni servendosi ampiamente della stampa dell'epoca, in cui egli è rappresentato di volta in volta come re Mida della finanza, arrogante «nuovo ricco», avventuriero, imbrogliatore, infine «iena dell'inflazione» (p. 293). La pessima fama di «pescecane» avrebbe costretto Castiglioni a cedere finanche i titoli della tedesca Bmw, che pure aveva contribuito a rilanciare nel dopoguerra come impresa automobilistica. Castiglioni appare così, nella nitida rappresentazione fatta da Stiefel, figura simbolo di un ceto di capitalisti rampanti e senza scrupoli, nato dal nulla grazie alla congiuntura bellica e dotato però di vita assai breve, perché poggiante su fondamenta estremamente fragili.

Eccessivamente nozionistica risulta invece la parte finale del libro, in cui Stiefel cerca di arricchire la controversa figura umana di Castiglioni tratteggiandone il rapporto difficile con la famiglia (in particolare con la terza moglie Iphigenie) e descrivendone il gusto per il lusso e l'arte, nonché il ruolo di mecenate nella Vienna di inizio secolo.

Pierluigi Pironti

Alberto Stramaccioni, *Storia delle classi dirigenti in Italia. L'Umbria dal 1861 al 1992*, Città di Castello, Edimond, 778 pp., € 42,00

La vastità di materiale esaminato e la larghezza di prospettive fanno di questo volume un contributo importante. Il capitolo introduttivo offre una panoramica degli studi sulle classi dirigenti nazionali e umbre. Apparati molto ampi offrono allo studioso strumenti di lavoro prosopografici relativi ai dirigenti dell'Umbria (dai politici, agli imprenditori, ai professionisti). Il termine «classi dirigenti» è, secondo l'a., adatto a descrivere l'articolazione «plurale, territoriale e settoriale» delle personalità esaminate, che, per lo meno dal 1900 in poi, si presentano – in una regione piccola, ma policentrica – di notevole consistenza quantitativa. Se il taglio suggerisce aperture verso l'indagine sociologica, la metodologia è di tipo storico, basandosi su un ampio scavo archivistico. L'apparato critico comprende circa 300 schede biografiche. Il libro è diviso in tre parti dedicate, la prima, al periodo liberale; la seconda agli anni dal 1922 al 1948; mentre la terza, *La Repubblica dei Partiti*, arriva fino al 1992.

L'a., già dirigente politico del Pd e parlamentare, è docente di Storia contemporanea all'Università per Stranieri di Perugia. Il fatto che un politico scelga di misurarsi con la storia potrebbe far pensare a tesi precostituite, ma questo lavoro tiene, invece, un buon equilibrio e, se mai, fa prevalere sulle passioni civili le ragioni dell'indagine storica, con una visione pragmatica e aperta.

Centrali, per l'a., sono i concetti di continuità delle classi dirigenti e di arretratezza economica e sociale dell'Umbria. In questo si ripercorrono, pur con qualche accento innovativo, precedenti interpretazioni, prevalentemente di scuola marxista. La continuità sarebbe quella fra la classi dirigenti pre-unitarie, quelle liberali e, in una certa misura, quella fasciste – gruppi ristretti, legati alla proprietà fondiaria, tenuti insieme dal collante massonico e dall'interesse alla conservazione sociale. Nonostante l'emergere con il fascismo di una nuova borghesia urbana, i moderati riuscirono a far sentire il loro peso anche all'interno del regime. La continuità viene a interrompersi, invece, nel dopoguerra, con l'emergere dei partiti di massa, e in particolare della Dc, che riceve molta attenzione, e del Pci, che conquisterà, dopo il 1960, grazie alla prevalenza elettorale, l'egemonia politica.

L'arretratezza dell'Umbria sembra, invece, essere una costante, interrotta brevemente solo negli anni 1970, allorché la regione, parte della Terza Italia, raggiungeva gli standard del Centro-Nord. Purtroppo quella stagione, legata al nuovo regionalismo, ebbe vita breve: le classi dirigenti della sinistra, attratte nell'orbita delle istituzioni, subirono una involuzione, mentre le poche grandi aziende industriali, tra cui la Terni e la Perugina, affrontavano ristrutturazioni dolorose. Sono processi che Stramaccioni documenta fedelmente. Peraltro, della stagione della sinistra pochi sono i nomi di dirigenti umbri che si affermano a livello nazionale.

Ruggero Ranieri

Teodoro Tagliaferri, *La repubblica dell'umanità. Fonti culturali e religiose dell'universalismo britannico*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 270 pp., € 14,00

Tagliaferri offre con questo lavoro un'eccellente analisi della produzione storiografica britannica tra XIX e XX secolo, con particolare attenzione al pensiero, tra gli altri, di Seeley, Dalberg-Acton e Toynbee. Tra gli elementi che accomunarono tali storici vi è, *in primis*, la ferma fede nel valore pratico dello studio e dell'insegnamento della storia. A loro giudizio la storiografia accademica (disciplina capace di educare lo statista) avrebbe dovuto indicare il suo ruolo nel processo evolutivo dell'umanità. Ciò valeva, a maggior ragione, anche per i popoli e gli imperi, in particolare quello britannico. L'a. dedica molta attenzione al lavoro di Seeley, per il quale l'orgoglio per quanto creato in decenni di dure lotte globali tra le potenze europee e Stati extra-europei si legava alla preoccupazione per le sfide al predominio inglese. Seeley definiva l'Impero britannico prefigurazione del Commonwealth globale che, esperite tutte le forme di unione possibile tra i popoli, avrebbe unito gli uomini, realizzando il messaggio salvifico del Nuovo Testamento. A sua volta, Toynbee vedeva nel Commonwealth sorto dall'Impero una sorta di minoranza creativa dell'Occidente globalizzato e post-moderno, riprendendo le suggestioni di chi l'aveva preceduto.

È proprio questo l'aspetto più interessante del lavoro: l'aver legato il pensiero di questi autori a una temperie religioso-politica troppo a lungo dimenticata. Con accenti meno radicali rispetto ad alcuni loro omologhi statunitensi, anche Seeley e Toynbee elaborarono le loro teorie partendo da un forte pronunciamento religioso e una convinzione teleologica. L'a. conduce il lettore nell'analisi dei diversi fattori che influenzarono il pensiero degli storici britannici d'epoca imperiale, tra i quali vi furono svariati paradigmi teologici, filosofici e storiografici legati al provvidenzialismo cristiano, il pensiero storico illuminista, lo storicismo rankiano, la scuola liberale francese e inglese, il positivismo e l'approccio ecumenico della storia mondiale di più antica ascendenza polibiana. Gli storici offrivano alla classe dirigente dell'Impero una versione moderna del mito protestante della nazione provvidenziale e missionaria che, con opportuni aggiustamenti, durò a fondo nel '900. Parte del lavoro, infatti, è dedicato all'incidenza del protestantesimo incarnazionista sulla cultura politica britannica, che rese molti storici diversi da quei colleghi europei che si appoggiarono all'apparato categoriale dello *Historismus* tedesco. È tanto più di valore il lavoro se si pensa che il mito della nazione provvidenziale qui enfatizzato non si esaurì con la fine dell'Impero inglese. Ancora nel 1979, per esempio, alcuni interventi di Peter Jay (allora ambasciatore britannico a Washington) riconoscevano al Regno Unito il compito di favorire l'unione dei popoli europei, inserendosi in questa linea interpretativa, al pari della controversa esperienza di governo di Margareth Thatcher, ricca di luci e ombre ma tutta fondata sul dovere della società inglese di indicare la via a una rigenerazione del sistema occidentale.

Lucio Valent

Enzo Traverso, *Il secolo armato. Interpretare le violenze del Novecento*, Milano, Feltrinelli, 236 pp., € 19,00 (ed. or. Paris, 2001)

Si tratta di una raccolta di saggi già editi, anche se «completamente rimaneggiati» (scrive l'a. nella *Nota sulle fonti*). Come indica meglio il titolo dell'edizione originale francese (*L'histoire comme champ de bataille*) il volume si muove sul terreno della storia delle idee, e rappresenta «un bilancio critico di alcune polemiche storiografiche che hanno segnato gli ultimi tre decenni» (p. 14). Nell'introduzione, Traverso spiega di muoversi nell'ambito della storia dei concetti così come è stata categorizzata da Reinhart Koselleck: «all'incrocio tra la storia delle idee, la semantica storica e la sociologia della conoscenza, la storia dei concetti è indispensabile per renderci consapevoli degli strumenti con i quali lavoriamo, per decostruire i termini con i quali la storia stessa si svolge, i suoi attori la concepiscono e la rappresentano» (p. 15).

Altra «influenza sotterranea ma onnipresente» è quella di Walter Benjamin, del quale Traverso apprezza la riflessione sulla storia «che si ostina a non dissociare il passato dal presente», e la contrapposizione della ricostruzione del passato «dal punto di vista dei vinti» all'empatia dello storicismo per i vincitori. Non si tratta soltanto di assumere uno sguardo più «penetrante e critico», ma di salvare anche le prospettive di cambiamento insite nelle battaglie del presente, di dar voce, come scrive Benjamin, alla «promessa di redenzione» inappagata che la memoria dei vinti ci trasmette, di realizzare una storiografia critica che si opponga al «disincanto rassegnato o [a] la riconciliazione con l'ordine dominante» (pp. 18-20).

I singoli saggi sono riflessioni sul tema della violenza del '900, della sua genealogia, delle sue categorie interpretative (totalitarismo, fascismo, nazismo, rivoluzione): osservazioni su opere importati come *Il secolo breve* di Hobsbawm, su dibattiti come quello fra Furet e Arno Mayer sulle origini del totalitarismo, sui fascismi, riprendendo i lavori di Mosse, Sternhell e Gentile, sul rapporto fra nazismo e Shoah, seguendo un carteggio fra Martin Broszat e Saul Friedländer: «da una storia del nazismo *senza* la Shoah, siamo passati alla storia della Shoah come evento dotato di una propria autonomia [...] Oggi, tuttavia, l'insistenza sulla unicità dell'Olocausto – una percezione sorta come una reazione compensatoria dopo un lungo periodo di rimozione – rischia di trasformarsi in un ostacolo epistemologico se questo evento non è reinserito in un contesto storico più ampio [...] La grande sfida della storiografia consiste oggi nel reinserire l'Olocausto in una storia globale del nazismo, e il nazismo in una storia dell'Europa, perché entrambi appartengono alla crisi europea» (p. 104). Altri saggi approfondiscono il tema del comparativismo in materia di genocidi, del biopotere (riflessioni su Foucault e Agamben), dell'esilio («ermeneutica della distanza»), delle «memorie d'Europa», con un'analisi che si propone di ricategorizzare un termine oggi «abusato, spesso usato come sinonimo di storia» (p. 13).

Paolo Pezzino

Marco Trotta, *Il Mezzogiorno nell'Italia liberale. Ceti dirigenti alla prova dell'Unità (1860-1899)*, Milano, Biblion, 211 pp., € 20,00

In un arco cronologico che privilegia il secondo '800, l'a. focalizza l'attenzione sulla realtà meridionale riconducendola nella sua evoluzione lungo i 150 anni alla efficace sintesi di Galasso da «questione» a «problema aperto». Trotta lo fa interrogandosi sul ruolo dei gruppi dirigenti postunitari rispetto alla centralità dei problemi del Mezzogiorno nell'agenda della politica governativa e parlamentare. A suo giudizio, l'indicazione più originale in tale direzione sarebbe stata quella di Nicotera, le cui «parole d'ordine» erano «modernizzazione e crescita economica» alla luce di un «modulo politico» basato «sulla bandiera dell'autonomismo» verso «un potente modello regionalistico in chiave monarchica e non più filo repubblicana» (pp. 69-70) inseguito a partire dagli ultimi anni '60.

I contenuti della proposta di Nicotera per l'inserimento del Mezzogiorno nei processi «di cambiamento liberale del sistema politico nazionale» erano: «la perequazione fondiaria; la trasformazione dell'imposta sul macinato; la riforma della ricchezza mobile; la creazione di infrastrutture per l'economia agricola» (p. 80). Il consenso sociale veniva dalla borghesia agraria e dai ceti medi urbani.

A svuotare il disegno e a far scivolare il nicoterismo nella categoria dell'affarismo e della caduta etica nelle strategie politiche ed elettorali, contribuì l'azione trasformistica di Depretis rivolta a segmentare il «blocco» della deputazione meridionale che aveva condiviso il percorso di Nicotera. È in questo quadro interpretativo che Trotta cerca di ricostruire i rapporti tra politica e territorio, tra poteri locali e rappresentanza parlamentare. Proceede attraverso una campionatura non omogenea che prende in considerazione alcuni insediamenti urbani di media dimensione del Mezzogiorno continentale: Salerno e Avellino sul versante tirrenico; Vasto, Termoli, Lecce lungo l'Adriatico. Viene utilizzata la consistente letteratura sull'argomento e – in quanto a fonti – soprattutto atti e verbali dei Consigli provinciali.

Nei risultati ne soffre la mancata contestualizzazione nei sistemi territoriali regionali in cui le realtà considerate sono inserite e che proprio negli anni '80 conoscono significative modificazioni con relativi processi di ascesa e declini, di cui è partecipe un notabilato più visibile nelle rappresentanze amministrative e più nascosto nelle mediazioni, che merita di essere meglio studiato attraverso le possibilità offerte dai fondi e dalle corrispondenze conservate in archivi pubblici e privati.

Tutte problematiche rispetto alle quali interessanti contributi dal punto di vista dello Stato, del mercato, della società vengono proprio da una stagione di studi iniziata a cavallo tra gli anni '70 e '80 che l'a. discute, criticandola nel farne un bilancio. Non si tratta di negare il dualismo, ma piuttosto di restituire tra prerequisiti, retaggi e svolgimenti postunitari la complessità e i processi contraddittori del Mezzogiorno per verificare anche dove i dinamismi hanno determinato «trasformazione» e dove sono prevalse le persistenze.

Maria Marcella Rizzo

Gabriele Turi, *Schiavi in un mondo libero. Storia dell'emancipazione dall'età moderna a oggi*, Roma-Bari, Laterza, IX-388 pp., € 24,00

Già autore di una sintesi generale della storia dell'epoca contemporanea (*Il nostro mondo. Dalle grandi rivoluzioni all'11 settembre*, Laterza, 2010), in questo volume Turi ne evidenzia un aspetto cruciale: il rapporto ambiguo tra la libertà, proclamata dalle Rivoluzioni americana e francese e dai fautori del «libero» mercato, e le molte forme di lavoro forzato esistenti su scala globale, all'interno di imperi coloniali come pure in nazioni da essi resesi indipendenti.

Il volume contiene una sintesi dettagliata della storia della schiavitù (intesa come *chattel slavery*, ossia «proprietà a tempo indeterminato di un essere umano [...] soggetto a compravendita», p. 65) a partire dalla metà del '700. Si concentra sulla tratta atlantica, ma dedica alcuni paragrafi alla realtà della schiavitù in altri contesti, dalle regioni interne dell'Africa all'Oceano Indiano, mostrando la flessibilità del sistema schiavile nello spazio e nel tempo.

Tale complessità è altresì al centro della ricostruzione del percorso dell'abolizione, in cui spicca la pluralità di attori e interessi coinvolti. L'a. non ricostruisce solo i movimenti abolizionisti sviluppatasi nei principali imperi coloniali, ma pone l'accento anche sul protagonismo degli schiavi stessi e sull'impatto non solo locale dei loro atti di resistenza. Per altro verso, di fronte al ruolo del governo britannico nell'imporre la fine della schiavitù, Turi evita di abbracciare le tesi economiciste, sottolineando l'importanza della *governance* imperiale e della dialettica tra madrepatria e colonie.

Nella stessa linea vengono analizzati anche il permanere della schiavitù illegale e il (ri)emergere di altre forme di lavoro forzato dopo l'emancipazione formale. L'approccio richiama quello dei saggi di Frederick Cooper, degli studi di Valter Zanin sul lavoro coatto contemporaneo e dei volumi della collana «Studies in Global Social History» dell'editore Brill. Il volume di Turi, pensato per fornire una panoramica della letteratura internazionale a un pubblico non necessariamente composto da specialisti, approfondisce meno le vicende specifiche di queste forme «assimilabili alla schiavitù», e di alcune di esse in verità non fa neppure menzione – com'è il caso del *convict labour*. In modo originale tuttavia ne segue le tracce, attraverso le convenzioni internazionali dal XIX secolo ai giorni nostri, mostrando il progressivo espandersi della definizione stessa di schiavitù finalizzato ad estendere il divieto della tratta e del lavoro forzato a tutte le forme di lavoro non libero.

È questo procedimento, più che il riferimento a «nuove schiavitù» di cui sembra mancare un'adeguata definizione (nel volume come nella relativa letteratura), che consente all'a. di mostrare anche il permanere di forme di radicale non-libertà all'interno del mondo attuale. «Il cerchio si chiude con un bilancio amaro», nota l'a., sebbene la storia di «sfruttamento vecchio e nuovo dell'uomo sull'uomo» (p. 363) sia stata accompagnata da quella della lotta contro tale sfruttamento – e far uscire entrambe queste eredità dall'oblio in cui sono cadute è interesse e dovere morale di ciascuno di noi.

Christian G. De Vito

Rosa Vaccaro, *I comuni nell'Italia liberale tra debito e progresso sociale*, Assago (Mi), Cedam, 334 pp., € 30,00

Obiettivo dell'a. è «analizzare uno degli effetti dell'Unificazione amministrativa: il dissesto finanziario dei comuni durante l'Italia liberale e le conseguenze sociali ed economiche che produsse nelle diverse parti del paese» (p. 2), in modo da valutare gli effetti del debito dei Comuni sulla realtà socio-economica locale delle tre regioni macro-economiche del paese, Nord, Centro e Sud. I primi sette dei sedici capitoli del volume riguardano l'800 e trattano dei rapporti tra realtà locale e nazionale dal punto di vista amministrativo, economico-finanziario e fiscale, analizzano bilanci (definiti nel titolo del cap. III, «*un percorso verso l'insolvenza*») e risorse locali troppo rigide; descrivono le principali competenze locali in materia di istruzione, strade, sanità e igiene. Nell'ottavo capitolo l'a. tira le conclusioni del tentativo dell'Italia liberale post-unitaria di costruire un paese moderno che «non fu accompagnat[o] da una adeguata attribuzione di risorse» e costrinse i Comuni «ad indebitarsi a tassi di interesse elevati [che] portarono molti di essi sull'orlo dell'insolvenza» (p. 155).

L'Italia giolittiana – favorita dal miglioramento sia della situazione economica nazionale, sia della finanza internazionale – fu così spinta «[al]l'inevitabile intervento dello Stato» (p. 158) prima per i Comuni del Mezzogiorno continentale e subito dopo del Centro (1904), del Veneto (1905) poi di tutto il paese (1906). Le positive riforme del primo '900 che arginarono – solo temporaneamente – il debito comunale fallirono i veri obiettivi: diminuzione dell'analfabetismo, estensione delle vie di comunicazione locali, miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie.

È lodevole la ricostruzione delle connessioni tra finanza locale e questione sociale, sono interessanti le numerose citazioni da progetti di legge e atti parlamentari, la ricchezza dei dati, la descrizione dell'attività della Cassa depositi e prestiti (1863); della Cassa di credito comunale e provinciale (1898); della Commissione reale per il credito comunale e provinciale istituita presso il ministero dell'Interno dalla legge sul credito comunale e provinciale (1900). Stona invece l'utilizzo del termine *autarchia* come sinonimo di *autonomia economica* (dei Comuni, ad es. p. 171) entrato in uso solo in epoca fascista.

L'a., infine, non sembra conoscere il dilemma che divide gli storici sul passato – e l'opinione pubblica per l'oggi – sulla responsabilità dei debiti comunali e dell'insufficienza dei servizi locali: colpa di uno Stato accentratore che scarica competenze e spese o di Comuni inattivi e spreconi? Così, ad es., a proposito di strade comunali scrive: «i comuni non avevano le risorse necessarie per provvedere alle manutenzioni» (p. 299), e poco dopo, relativamente a sanità e igiene, «l'inattività dei municipi influenzò certamente l'andamento del tasso di mortalità» troppo alto (p. 301). L'ignaro ondeggiamento tra l'attribuzione di colpe allo Stato e ai comuni sarebbe stato evitato se l'a. avesse approfondito la storiografia – a volte pure citata – su socialismo municipale, municipalismo sociale, movimento comunale e, non ultimo, sul «centralismo debole».

Oscar Gaspari

Massimiliano Valente, *Diplomazia pontificia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (1918-1922)*, Split, Filozofski Fakultet u Splitu – Odsjek za povijest, 331 pp., s.i.p.

Il libro è scritto con buon metodo storico tradizionale. Fondato su ampia documentazione inedita, vaticana e jugoslava, fa apprezzare la specializzazione archivistica dell'a. Il libro è rilevante per la storia della prima Jugoslavia, specie per le sue regioni cattoliche. Le carte della nunziatura Pellegrinetti, esaminate dall'a. per gli anni fino al 1929, constano di ben 9.000 documenti inerenti i rapporti con lo Stato jugoslavo. Pellegrinetti non veniva dalla scuola diplomatica vaticana ma era amico personale di papa Ratti col quale aveva lavorato a Varsavia, sicché dopo la sua nomina nel 1922 la politica della S. Sede nel Regno Shs quasi cessò di passare per la Segreteria di Stato vaticana e fu trattata direttamente tra il nunzio e il papa.

Storiograficamente è acquisito il dato del predominio serbo-ortodosso nel Regno Shs. Le carte vaticane lo confermano ma anche danno un quadro di grande confusione interna, specie dopo la morte di Pasić: generale instabilità politica, continui cambi di governo, rissosa frammentazione delle nazionalità, sindrome da politica etnica. Questa fragilità era percepita dalla S. Sede, e del resto sin dal 1918 lo Stato degli slavi del Sud era parso a Roma, ma non a croati e sloveni, qualcosa contro natura. Poi, creato lo Stato, la S. Sede si era adattata pragmaticamente a trattare con Belgrado, mentre croati e sloveni cambiavano rapidamente d'opinione sulla nuova entità. L'attività di Pellegrinetti consistette soprattutto nel parare l'aggressività della controparte statale. Questa interpretava il tipico viscerale rapporto fra nazione e religione che esiste negli Stati dei Balcani collegando la Slavia del Sud all'ortodossia, beninteso nel quadro frastagliato di governi con partiti non sempre espressivi dell'idea serbo-ortodossa.

La storiografia jugoslava ha spesso insistito sul fatto che la diplomazia vaticana faceva gli interessi dell'Italia contro la Jugoslavia. Non era del resto il corpo diplomatico della S. Sede, a inizio '900, tutto composto da italiani? In realtà, la diplomazia vaticana tutelava in primo luogo la Chiesa cattolica. Era una diplomazia con personale italiano ma con visione sovranazionale. Lo si vede nella questione di Fiume, cui l'a. dedica parecchie pagine. Tuttavia l'ipoteca italiana peserà sui rapporti fra Belgrado e cattolicesimo, sospettato di essere uno strumento dell'imperialismo italiano. D'altra parte proprio i dalmati (cattolici) ebbero un grosso ruolo nel decidere il passaggio dalla sistemazione dei territori ormai ex asburgici quale si stava prefigurando a guerra appena finita, a quello che sarà il Regno dei serbi, croati e sloveni a partire dal dicembre 1918, inclusivo del Nord cattolico e del Sud ortodosso senza passato asburgico. Se i rappresentanti della Dalmazia chiesero di allargare lo Stato slavo del Nord alla Serbia, a fine '18, fu per meglio fronteggiare l'espansionismo italiano, non per amore dei serbi. L'aspirazione egemonica dell'Italia favorì il coagulo del nuovo Stato unitario in luogo dei due che si andavano prospettando (a Sud con territori serbi, montenegrini e macedoni, a Nord con territori sloveni, croati, dalmati e bosniaci).

Roberto Morozzo della Rocca

Roberto Valle, *L'idea russa e il culto della personalità. La metamorfosi della dittatura in Russia dall'età moderna all'età contemporanea*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 77 pp., € 10,00

Al centro del lavoro di Roberto Valle è l'interrogativo sulla cifra di lungo periodo dell'universo politico russo, nella cui vicenda storica si è presentata con continuità l'esigenza di un potere forte identificato con una personalità carismatica, che ha assunto i tratti dell'autocrazia zarista, del regime sovietico, della «democrazia sovrana» nella Russia di Putin. È merito dell'a. avere dato voce a pensatori e intellettuali russi che tra Ottocento e Novecento hanno riflettuto sul tema, sovente con intuizioni profonde, non di rado trascurate dalla storiografia occidentale. La tesi principale del libro non è priva di suggestioni feconde, sebbene non manchi di destare qualche interrogativo. L'a. sostiene che nella storia russa il modello autocratico abbia subito tra XIX e XX secolo una metamorfosi, compiutasi nella comparsa della dittatura «sullo scenario del potere in Russia». Tuttavia tale «novità» moderna è indicata, in una successione di metamorfosi, dallo zar «dittatore consacrato», alla dittatura del proletariato fino alla «dittatura della legge» putiniana, come filo rosso della storia del potere russo (p. 12). Ma l'utilizzo del concetto di dittatura, pur nella dilatazione della sua valenza semantica, come paradigma di classificazione diacronica del potere in Russia dall'età moderna in poi, rende ragione di un itinerario storico complesso con sue matrici culturali e politiche specifiche (l'eredità bizantina, l'influsso tataro-mongolo) o lo riduce all'anomalia patologica di un canone politico? Inoltre, l'oscillazione terminologica nel testo tra autocrazia, autoritarismo, dispotismo, dittatura, considerati quasi sinonimi, senza una precisazione del loro significato nelle differenti fasi storiche, può indurre a semplificazioni, che il volume per lo più evita, sulla fatalità del dispotismo russo, per evocare Montesquieu (p. 25), o sul «mito del modello autoritario russo», per riferirci a un paradigma politologico (p. 7). Pregio dell'opera è di proporre categorie ermeneutiche non sempre prese in considerazione dalla ricerca storica: il bolscevismo come religione politica, le interpretazioni dell'universo culturale russo elaborate dalla scuola semiotica di Mosca-Tartu, il conservatorismo come costante di lungo periodo della cultura politica in Russia. In questo senso non avrebbe nuociuto al libro, se fossero state prese in considerazione l'influenza del carattere imperiale dello Stato russo sul profilo assunto dal potere, e la rilevanza decisiva dell'esperienza di guerra (1914-1921) per la formazione della cultura politica del leninismo. Ha ragione l'a. a sostenere che «il culto religioso del potere autocratico e della potenza dello Stato è uno dei paradigmi archetipici dell'idea russa» (p. 11), e aggiungeremmo della storia russa. Ma anche a ricordare che per i russi non è una «anomalia di cui liberarsi» (p. 71).

Adriano Rocucci

Claudio Vercelli, *Triangoli viola. Le persecuzioni e la deportazione dei testimoni di Geova nei Lager nazisti*, Roma, Carocci, 181 pp., € 19,00

Il volume fornisce finalmente un'equilibrata, essenziale e, al tempo stesso, integra ricostruzione delle vicende di persecuzione di una comunità ancora al margine della storiografia sulle deportazioni. «Egemonia culturale» e «istituzionale» di un culto sugli altri, «diffidenza diffusa» nella società civile, «scarsa propensione autobiografica» dei credenti, difficoltà di accesso a fonti primarie (spesso di natura apologetica), sono alcuni dei fattori che hanno orientato tale misconoscimento (p. 9). Il lavoro è stato organizzato attorno al presupposto che «la Congregazione dei testimoni di Geova è una presenza oramai più che centenaria, ha un seguito corposo, ha conosciuto periodi diversi nella sua storia secolare, ha un corpus dottrinario in evoluzione e vive dinamiche interne complesse» (p. 10). Da qui un'analisi che evita giudizi di valore, sempre attenta a rinviare al contesto. L'a. pone in rilievo come la diffusione della denominazione in Germania fu subito segnata da un rapporto conflittuale con le autorità, su cui pesarono le posizioni neutraliste (astensione dal servizio militare e dalla vita politica) e l'impianto teologico della predicazione (percepita come eresia ideologica). Il pregiudizio si strutturò ben prima dell'avvento del nazionalsocialismo, favorendo l'*isolamento* del movimento. Con la radicalizzazione del quadro politico, vennero rapidamente meno ogni spazio d'azione e la speranza che la «differenza» potesse garantire il distacco dall'involuzione in corso (a partire dal decreto di «dissoluzione» in Prussia, 24 giugno 1933). In un breve periodo di ambivalenza tra azione clandestina e scontro frontale con il regime, si approdò a una normativa persecutoria omogenea (27 aprile 1935), fondata sull'assunto di un'entità «eversiva» ed «estranea» alla «comunità nazionale di popolo» (pp. 57, 59). L'a. ricomponne le tappe dell'intensificarsi della repressione: il passaggio dalla persecuzione collettiva – nei tribunali – a quella individuale; le modalità di distruzione delle basi dell'esistenza civile e sociale dei Bibelforscher; il passaggio alla clandestinità e le forme della resistenza, con il ruolo di «difesa» attribuito alle donne. Grande interesse suscita l'analisi del particolare meccanismo di persecuzione a spirale che intendeva «spezzare la resistenza rompendo le famiglie» (pp. 73-88). Ne furono vittime soprattutto i minori, costretti in una condizione di «dissonanza cognitiva» e «scontro interiore» tra valori dell'ambiente familiare e pressione del sistema educativo nazista (p. 77), ma anche oggetto di un ratto realizzato per tappe successive: dalla «sorveglianza protettiva» e dalla revoca della potestà genitoriale alla «formazione correttiva». Nel quadro di una deportazione che fu attuata a partire dal 1935, il punto di rottura si ebbe con l'inizio della guerra, quando l'obiezione di coscienza andò incontro alla pena estrema. Un denso capitolo sulla presenza, la condotta, il ruolo e il destino nell'universo concentrazionario dei testimoni di Geova, colti nella loro posizione «salda» di fronte agli aguzzini, conclude un libro bello e utile, scritto con rigore e sobrietà.

Antonella Salomoni

Stefano Verdino, *Genova reazionaria. Una storia culturale della Restaurazione*, Novara, Interlinea, 196 pp., € 20,00

È una Genova insolita quella che ci presenta Verdino, docente di Letteratura italiana all'Università di Genova. È la città delle prediche contro Napoleone e contro le sette; la città dove s'incrociano e s'installano, accanto a campioni del liberalismo, portavoce della reazione europea; la sede di un'università asfittica e il perimetro percorso dal tradizionalista Spotorno e dall'anti-romantico Bresciani. In quattro brevi capitoli (ma corredati da lunghe note) l'a. accompagna il lettore nella Genova reazionaria, facendo parlare i suoi primi attori. Sullo sfondo, la maturazione di Mazzini, fino alla vigilia della fondazione della Giovine Italia. Il contrasto tra vecchio e nuovo si sente di più negli ultimi due capitoli, nei quali molto si parla di letteratura.

Affiorano realtà cittadine da tempo dimenticate e all'epoca vitali, come il «Giornale ligustico» e come certe chiese, con i loro padroni intenti a far la guerra ai principii nuovi del secolo e alla cattiva letteratura. Grazie a una struttura che forse troppe volte predilige la citazione a discapito del racconto e della sintesi, l'a. si immerge in una quantità di testi tratti dalle fonti più disparate. Non mancano accenni al debole mercato librario, all'assenza di un giornalismo degno di competere con quello più avanzato della penisola, all'arretramento della didattica universitaria verso un insegnamento attardato e retorico. *Figure e figure* è intitolato il capitolo dedicato all'Università di Genova e sarebbe stato un buon titolo per l'intero libro, popolato com'è di attori di primo e secondo piano. Verdino coglie i nodi dell'interpretazione storiografica, e restituisce una Genova «officina della Reazione, non meno di Torino e Modena» (dalla quarta di copertina), della quale non è però dato sapere il grado di successo riscontrato presso gli abitanti. Mancano del tutto dati utili a cogliere l'udienza della cittadinanza, mentre assai efficace è il panorama delle posizioni espresse. Le fonti su cui si è basato l'a. si trovano tra Genova e Roma e comprendono diversi archivi ecclesiastici, mentre i periodici dell'epoca sono percorsi in lungo e in largo. Una maggior estensione, basata sull'analisi puntuale degli scritti riportati e su una loro più distesa contestualizzazione avrebbe giovato al complesso dell'opera, che finisce per fungere più da (utilissima) antologia che da opera di sintesi. Verdino si è prefissato il fine di fare una «storia culturale», facendo parlare molto i testi. Lo sfondo, benché tratteggiato, viene penalizzato. Mancano del tutto gli eventi, che soli avrebbero potuto fare di questo libro una compiuta storia di Genova nell'età della Restaurazione.

In definitiva, si tratta di un testo documentatissimo e di piacevole lettura, ma al quale occorrerà affiancare la lettura di storie locali più complete. Resta il plauso per la quantità di testi riportati alla luce, esposti in bell'ordine nella nutritissima bibliografia, nella quale si sente semmai la mancanza della più aggiornata letteratura sull'età della Restaurazione.

Maria Pia Casalena

Valerio Vetta, *Il Pci in Puglia all'epoca dei «poli di sviluppo» (1962-1973)*, Argo, Lecce, 224 pp., € 17,00

Il decennio che va dai primi anni '60 ai primi anni '70 rappresenta un passaggio cruciale nella storia del Partito comunista italiano: da Togliatti a Berlinguer, passando per Luigi Longo; dal *testamento di Yalta* al compromesso storico. Sopra ogni cosa, tuttavia, sono gli anni in cui il Pci (a partire dall'importante convegno del Gramsci, nel 1962) fa i conti con la realtà sociale ed economica, prendendo atto del grande e profondo cambiamento avvenuto nel paese.

Il libro di Vetta ci parla di questo processo di riflessione e ripensamento interno, a partire dalla peculiare postazione regionale pugliese. In altri termini, l'a. apre lo sguardo da uno dei più importanti territori del Mezzogiorno, con una struttura produttiva molto differenziata, investita da una crescente attenzione da parte delle politiche nazionali d'intervento straordinario, alla quale corrispondeva una altrettanto disomogenea forza organizzativa e politico-elettorale del partito. In quella frammentarietà, tuttavia, emergono almeno due tratti connettivi e costanti: la scarsa presenza urbana del Pci, con il prevalere di iscritti provenienti dalle realtà agricole; la contrapposizione dei braccianti (o comunque dei lavoratori salariati) al mondo contadino e alla piccola e media impresa (p. 27). Tutti elementi che riassumono la presenza acuta e determinante di un «settarismo diffuso» (p. 123) che Vetta legge come una resistenza, residuale e di retroguardia, nei confronti della *via italiana al socialismo*: contro «l'impostazione togliattiana, di allargare progressivamente gli spazi democratici conquistati con la Resistenza» (p. 197). Mentre la storia del decennio in esame (1962-1973) si rappresenterebbe come un tentativo ben riuscito, non senza il prezzo di uno scontro interno a tratti assai ruvido, per adeguare cultura e insediamento sociale all'altezza della proposta e dell'impostazione nazionale.

Una interpretazione corretta, a condizione di non considerarla solo (o in primo luogo) come una sorta di tardiva resa dei conti in salsa locale tra un riformismo di fatto praticato in sede parlamentare (a partire dal Congresso nazionale del 1956) e uno schematismo settario, magari di ascendenza *secchiana*, tipico di una certa impostazione rivoluzionaria novecentesca dura a morire. Quel che sembra prevalere, a mio avviso, è un originale intreccio tra vecchio e nuovo: una certa persistenza del tradizionale millenarismo agrario, alimentato dalla ben più recente contrapposizione del Pci pugliese al movimento per la Rinascita del Mezzogiorno, alla sua strategia di una larga politica delle alleanze sociali e politiche.

In ogni caso, anche se con questa necessità di approfondimento ulteriore, il lavoro si presenta come un contributo storiografico ricco ed equilibrato; assolutamente utile per comprendere le trasformazioni, e soprattutto le sue originalità regionali, indotte dall'impatto della Puglia con la seconda fase dell'intervento della Cassa per il Mezzogiorno, passando prima per la costruzione del centro-sinistra in sede municipale e provinciale, per approdare poi agli appuntamenti periodizzanti della *stagione dei movimenti* del '68 e allo shock petrolifero del '73.

Giovanni Cerchia

Giovanni Vian, *Il modernismo. La Chiesa cattolica in conflitto con la modernità*, Roma, Carocci, 186 pp., € 17,00

Dopo alcune opere dedicate al modernismo, tra le quali in particolare i lavori di Pietro Scoppola, Emile Poulat e le numerose ricerche di Lorenzo Bedeschi, per un certo periodo vi fu una certa fioritura di studi su quella delicata stagione della Chiesa contemporanea, ancorché, in buona parte, debitori degli autori ricordati. Dopo una fase di stallo, in anni recenti nuove originali ricerche sono state presentate sia nell'ambito di convegni sia all'interno di pubblicazioni che hanno messo a disposizione degli studiosi una serie di documenti archivistici di particolare interesse. Sono anche apparse le prime sintesi dei problemi sollevati dal modernismo, o meglio dalla «crisi modernista». Il libro di Giovanni Vian si colloca proprio in questa linea, come appare immediatamente dall'organizzazione del lavoro. Un progetto che racconta una vicenda specifica ma che al contempo si inquadra agilmente nella più generale storia dei difficili rapporti tra Chiesa cattolica e modernità.

L'a. prende dunque in considerazione il contesto in cui si svilupparono i germi o le premesse della crisi modernista, i diversi ambiti in cui apparvero testi destinati a fare discutere (esegesi biblica, storia del cristianesimo, studi filosofici e teologici, il contributo degli autori tedeschi e il nuovo protagonismo femminile). Quindi passa a una trattazione degli studiosi e dei temi specifici di quel movimento, prestando una particolare attenzione ai lavori di Alfred Loisy (in tal senso, troppo poco spazio è forse dedicato a un altro esponente emblematico quale George Tyrrell). Un'altra sezione del libro presenta invece il modernismo in campo sociale, con particolare riguardo all'esperienza di Romolo Murri e al movimento di Marc Sangnier, il Sillon. Proseguendo ancora cronologicamente, vengono analizzati i documenti che la curia romana pubblicò per preparare, e poi attuare, la condanna del movimento, in particolare il decreto *Lamentabili sane exitu* e l'enciclica *Pascendi*.

Nel volume di Vian, sono due, a mio avviso, i capitoli più innovativi per gli studi sul modernismo: il primo è quello dedicato alle conseguenze di lungo periodo di quella crisi, che si spinge fino al Vaticano II (lo storico francese Fouilloux aveva scritto che la vera fine del modernismo è rappresentata dal Concilio Vaticano II). Il secondo rappresenta invece un primo tentativo di presentare elementi riconducibili alle istanze del modernismo all'interno del mondo riformato e ortodosso, così come nel mondo ebraico e nell'islam. È questo un capitolo di indubbio interesse, anche se per il momento il percorso di ricerca appare solamente accennato. Conclude infine il volume un'utilissima messa a punto della bibliografia, che segue l'andamento dei diversi capitoli, e viene poi integrata dall'indicazione di ulteriore materiale storiografico. Un apparato che aiuta lo storico e il lettore ad approfondire i singoli temi presentati da Vian, senza però perdere la dimensione complessiva del problema.

Maurilio Guasco

Luciano Villani, *Le borgate del fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana*, Milano, Ledizioni, 383 pp., € 28,00

Villani chiarisce da subito il suo punto di vista: l'intenzione è quella di uscire dalla sola storia del costruito (D. Calabi, 2010), per indagare scelte politiche e condizioni sociali che ebbero come teatro le borgate romane, agglomerati realizzati a partire dagli anni '20 del '900 e che conobbero il loro *exploit* negli anni '30. La scelta è impegnativa perché secondo l'a. l'argomento è ancora poco dissodato: viene tracciato infatti un quadro metodologico utile per chi vorrà tornare sul tema, suggerendo nuovi archivi da poco resi accessibili, e altri finora scarsamente indagati.

L'a. in premessa sottolinea la motivazione delle scelte del suo studio: si può capire meglio la Roma contemporanea studiandone le borgate, con le quali la città ha sempre avuto un rapporto inestricabile. Innanzitutto perché le scelte delle collocazioni borgatate ebbero la funzione di linee direttrici per l'espansione della città che venne dopo. Poi perché con la storia dell'edilizia pubblica romana, con le scelte del Governatorato capitolino e dell'Ifacp, si racconta in parte il ventennio romano, le sue politiche urbanistiche, sociali ed assistenziali, nonché quelle di controllo e repressive; infine perché si racconta della vita di borgata. Il Governatorato di Boncompagni Ludovisi, esautorando l'Ifacp, costruì alleanze con i proprietari fondiari e l'industria edilizia, dando vita a veri e propri «sconci urbanistici» (p. 14) che nella loro costituzione e forma imposero ai primi borgatari condizioni disumane di vita. Con il Governatorato di Bottai i rapporti con l'Ifacp cambiarono e all'Istituto venne conferito un ruolo centrale nella gestione della cogente questione abitativa, frutto degli sventramenti del centro cittadino (che avrebbero trasformato Roma in città-vetrina del duce), ma anche della crisi degli alloggi e della crescente disoccupazione che fu causa di un avvicinamento massiccio verso le città delle popolazioni extraurbane. L'a. sostiene che non esiste una sola origine che portò al popolamento di quelle periferie: gli abitanti del centro sventrato scelsero spesso l'edilizia privata o quella edilizia pubblica che l'Ifacp stava realizzando in zone intermedie tra la città e le borgate; mentre furono disoccupati e immigrati a essere indirizzati prevalentemente verso le borgate (pp. 16-17). L'Istituto realizzò insediamenti con criteri diversi da quelli «sciagurati» (p. 66) del Governatorato, seppure non sempre ispirati alla necessaria qualità. Eppure le borgate Ifacp, ci ricorda l'a., costituirono una salda connessione tra luoghi e memoria storica. L'Istituto fungeva da vero e proprio organizzatore della vita sociale, politica ed educativa dei borgatari, scelti in base al grado di adesione al fascismo, alla prole e alle raccomandazioni. Si trattava di un «laboratorio di educazione fascista» (p. 299), che alla carota degli enti assistenziali sapeva alternare il bastone della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. Nel corposo volume c'è spazio anche per questa riflessione: luoghi «elettivi» per brave famiglie fasciste, nelle borgate non mancò la maturazione del dissenso, sempre punito duramente.

Francesco Mannino

Claudia Villani, *Un buco nel cielo di carta. La nuova storiografia globale, la guerra fredda, l'Italia*, Bari, Progedit, 160 pp., € 25,00

Questo breve ma denso volume prende le mosse dall'insoddisfazione per una lettura «penitenziale» del '900 come secolo dei totalitarismi e delle guerre mondiali, quando invece è stato anche l'epoca «in cui una molteplicità di “vinti” ha preso coscienza dei suoi diritti, il secolo della democrazia ripensata alla luce dei diritti sociali, dei diritti della persona, del diritto alla pace» (p. 87). L'intento dichiarato è di restituire voce a istanze e opzioni che, pur a suo tempo sconfitte, hanno contribuito a plasmare la loro epoca e lasciato un'eredità da raccogliere per chi intenda lavorare al cambiamento. Il libro si pone quindi in antitesi alle tentazioni di una storiografia apologetica, pronta a eleggere il presente il migliore dei mondi possibili e a dichiarare «finita» la storia.

Il libro è strutturato in cinque capitoli. Nel primo si afferma l'esigenza di rivoluzionare contenuti e metodi del fare storia e superare letture eurocentriche alla luce del tramonto della supremazia dell'Occidente. I successivi due capitoli, attraverso un'estesa disamina della più recente storiografia, riflettono sui caratteri di fondo della storia internazionale post 1945. La guerra fredda è intesa come conflitto a più livelli (bipolare, multilaterale, nazionale/locale), in cui interagiscono, nel tentativo di dare una nuova organizzazione ai rapporti economici e politici mondiali, «globalismi» diversi: antifascista, statunitense, sovietico, del Terzo Mondo. L'a. argomenta con efficacia la necessità di una storiografia che superi i pregiudizi derivanti da una lettura dalla parte dei vincitori. Così l'Onu – filiazione diretta della coalizione antifascista –, emarginata da una certa storiografia che ne afferma l'irrelevanza nel contesto della politica di potenza, alla luce di recenti studi risulta invece essere stata una palestra fondamentale per l'emersione di paradigmi economici e sociali alternativi a quelli occidentale e sovietico. Parimenti, l'a. contesta letture liquidatorie del ruolo del comunismo sulla scena mondiale, sostenendo che, pur nell'incapacità dell'Urss di rendersi egemone sulle istanze di cambiamento, la semplice esistenza dell'alternativa sovietica ha permesso di pensare ad altri «mondi possibili».

Gli ultimi due capitoli calano nel caso italiano questa lettura, mettendo in rilievo la complessità del nesso nazionale/internazionale attraverso la disamina delle dinamiche messe in moto dal disgelo post-staliniano a metà anni '50, quando l'allentarsi della competizione bipolare consente il riaffiorare della coalizione antifascista a livello nazionale, con chiare ripercussioni sia in politica interna, che in quella estera.

Il volume non è esente da difetti. Soprattutto, presenta una struttura non facile, caratterizzata da un susseguirsi incalzante di autori e volumi, in cui il lettore rischia di smarrire il filo del discorso. Un sistema di riferimenti bibliografici un po' macchinoso e l'assenza di conclusioni non facilitano l'orientamento. Si tratta quindi di un libro non facile, ma prezioso, sia per la ricchezza del panorama storiografico presentato, sia per gli stimoli che possono derivarne.

Francesco Petrini

George Weigel, *La fine e l'inizio. Giovanni Paolo II: la vittoria della libertà, gli ultimi anni, l'eredità*, Siena, Cantagalli, 621 pp., € 29,00

Giornalista e teologo americano, George Weigel ha già pubblicato una biografia di Giovanni Paolo II, *Testimone della speranza: la biografia di Giovanni Paolo II*, pubblicata a New York e a Milano (Mondadori) nel 1999, e ristampata con aggiornamenti nel 2001 e nel 2005. Si trattava, piuttosto, di una cronaca della vita e del pontificato di papa Wojtyła. La forza dell'a. è di avere molti contatti in Vaticano che gli permettono di raccogliere numerose informazioni. In questo senso si trattava di un libro prezioso per gli storici, soprattutto perché ricco di informazioni spesso inedite. Il suo nuovo libro vuole essere una riflessione sul senso del pontificato wojtyliano a partire da due chiavi di lettura: il rapporto di Karol Wojtyła con il comunismo dal dopoguerra al 1989, che costituisce la prima parte con quattro capitoli, e gli ultimi anni del papa, dal 2000 (quindi includendo il Grande Giubileo) alla morte nell'aprile 2005, che formano la seconda parte del volume, con undici capitoli. Purtroppo, come nel caso del libro precedente, ci troviamo di fronte non a una ricerca scientifica, ma a un ammassamento di informazioni raccolte qua e là, mescolate a ricordi personali, arricchiti da una bibliografia ricca, ma ancora incompleta, essenzialmente in lingua inglese e italiana. Soltanto i due ultimi capitoli cercano di volare più alto, e di offrire una visione d'insieme della personalità di papa Wojtyła e del suo pontificato. Il decimo capitolo della seconda parte, col titolo *Dal di dentro*, propone un'analisi spirituale del personaggio, con la presentazione delle virtù del papa, in due parti, le virtù teologali, «fede, speranza, carità», e quelle morali, «prudenza, giustizia, forza, temperanza», con un'attenzione particolare alla coscienza di Giovanni Paolo II, durante tutta la sua vita, di combattere «una lotta tremenda contro le potenze delle tenebre» (p. 474), ciò che l'a. chiama «il nodo cruciale del dramma». È il passaggio più interessante del libro. Il capitolo undicesimo è un bilancio del pontificato, una sorta di riassunto del regno di Giovanni Paolo II. In conclusione, l'insieme del libro riporta della cronaca e non riesce a uscire da un tono apologetico, ma nello stesso tempo potrà essere di grande utilità per gli storici a motivo delle numerose informazioni contenute. Dal punto di vista scientifico, la grande biografia di Giovanni Paolo II pubblicata da Andrea Riccardi nel 2011 (Edizioni San Paolo), resta insostituibile.

Jean-Dominique Durand

Massimo Zaccaria, *Anch'io per la tua bandiera. Il V battaglione ascari in missione sul fronte libico (1912)*, Ravenna, Giorgio Pozzi, 263 pp., € 17,00

Il volume è un bell'esempio di studio sul colonialismo capace di tenere insieme storia politico-militare, sociale e culturale. E non inganni il titolo, che tace del ruolo degli ascari nel discorso ufficiale e del loro essere «terreno di scontro di valutazioni diametralmente opposte sull'esperienza coloniale italiana» (p. 10). La ricerca di Zaccaria va infatti ben oltre la vicenda del V battaglione durante il conflitto italo-turco, volendo essere «una sorta di romanzo visivo che vuole indagare l'uso strumentale di una presenza, quella dei soldati eritrei, che venne esibita per motivi che andavano oltre il significato puramente militare» (p. 9). Perciò, il libro copre un arco cronologico che eccede la guerra di Libia (1911-12) per comprendere l'intero ventennio della guerra italiana per la Libia (1911-31), e offrire così diversi spunti per un'analisi delle politiche e delle strategie comunicative con cui l'Italia liberale e poi fascista affrontò l'impresa libica e, più in generale, il suo *status* di potenza imperialista. Gli sforzi delle autorità civili e militari per mantenere il difficile equilibrio fra il rispetto della *racial etiquette* e la necessità di celebrare gli ascari come prodotto di un colonialismo buono e civilizzatore, capace d'instillare nei sudditi d'oltremare gratitudine e senso d'appartenenza tali da morire per la nuova patria, è investigato, sia con riferimento al contesto interno che a quello coloniale, attraverso un'ampia gamma di fonti e un ricchissimo apparato iconografico, la cui unica comprensibile pecca è un certo schiacciamento sulla prospettiva italiana. Se infatti la visione dei soldati eritrei è affidata a manuali scolastici d'età fascista, canzoni popolari e a *Storia di un giovane coscritto* (il primo romanzo in lingua tigrigna uscito in Eritrea nel '49), la costruzione stereotipica dell'indomito guerriero africano disciplinato dal paternalistico ufficiale bianco, è illustrata da cartoline, foto e vignette che ne disegnano la parabola dal campo di battaglia alla visita di Roma con cui governo ed esercito ostentarono il nuovo corpo e rafforzarono il legame di questi uomini con la monarchia per farne efficace strumento di propaganda. Ancor più interessanti dei capitoli sull'«ascarite acuta», che la sovraesposizione mediatica del V battaglione generò negli italiani fino a creare imbarazzo nelle stesse autorità che l'avevano alimentata, appaiono infine le parti che investigano – interconnettendoli nella prospettiva di un'Europa creazione del Terzo mondo – il peso dell'universo coloniale nell'identità nazionale italiana e il modo in cui l'esperienza della guerra incise sull'orizzonte mentale degli eritrei arruolati. Di questo colonialismo «storia con due protagonisti», l'a. mostra aspetti come la progressiva appropriazione da parte degli ascari del valore simbolico delle calzature e il moltiplicarsi delle relazioni amorose interrazziali, che restituiscono bene la complessità della relazione colonizzatori-colonizzati e la fragilità di quel «prestigio della razza» sulla cui interiorizzazione da parte dei popoli sottomessi si fondava *in primis* l'azione di controllo esercitata dalle potenze europee oltremare.

Marco Rovinello

Tara Zahra, *I figli perduti. La ricostruzione delle famiglie europee nel secondo dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, VII-381 pp., € 30,00 (ed. or. Cambridge, Mass. & London, 2011)

Il volume di Tara Zahra rappresenta uno dei contributi che hanno ricevuto maggiore attenzione nell'ambito della ricca produzione storiografica anglosassone sul *displacement* e l'Europa postbellica. Studi recenti hanno messo a fuoco l'importanza assegnata alla popolazione profuga nelle operazioni di soccorso e assistenza che nel secondo dopoguerra furono pensate non solo per rispondere all'emergenza, ma anche per avviare un più ampio programma di ricostruzione. L'insieme delle ricerche ha efficacemente incrociato ambiti di studio diversi: la storia del lungo dopoguerra, i *refugee studies*, il dibattito sui diritti umani, la storia dell'umanitarismo internazionale.

Inserendosi in questo filone, il libro di Zahra ricostruisce le vicende relative ai bambini che durante la guerra erano stati separati dalle loro famiglie, e che alla fine della Liberazione si trovavano nei campi di concentramento, negli orfanotrofi, nei centri collettivi per i profughi, nelle case dei tedeschi, spesso sotto falsa identità. Per dare un'idea delle dimensioni del problema, l'a. ricorda che tra il 1945 e il 1956 l'apposito servizio della Croce rossa internazionale ricevette 343.057 segnalazioni di bambini dispersi. Ma soprattutto l'a. sottolinea che la questione dei «figli perduti» occupò «un posto speciale nell'immaginario della società postbellica» (p. 14), poiché il destino dei bambini strappati alle famiglie sembrava costituire un tassello fondamentale per la rinascita dell'Europa dalle macerie del conflitto.

La priorità riconosciuta all'infanzia nei programmi dell'umanitarismo internazionale non costituiva una novità, si era già affermata fra gli anni '20 e '30 (cfr. cap. 1). Nel secondo dopoguerra si rivendicò un approccio del tutto nuovo al problema, in nome del diritto fondamentale di ogni bambino a ottenere ciò che era nel suo «più autentico interesse». Non c'era però accordo su che cosa corrispondesse al «più autentico interesse» dei bambini, e la questione fu ampiamente discussa. Zahra ricostruisce il dibattito – a cui parteciparono psicologi, pedagogisti, assistenti sociali – ma anche le soluzioni adottate al termine di complesse procedure che coinvolgevano le organizzazioni umanitarie, i governi dei paesi di origine dei bambini, le autorità militari dei paesi occupati, spesso in contrasto fra loro. La priorità, conclude Zahra, venne accordata alla ricostruzione tanto delle famiglie, quanto delle comunità nazionali a cui i bambini dovevano ricongiungersi o in cui dovevano integrarsi. Si ebbe cioè una riformulazione dei «programmi e [de]gli ideali nazionalisti secondo il linguaggio più individualistico del “più autentico interesse” e dei diritti umani di ogni singolo bambino» (p. 39). *I figli perduti* è dunque una ricerca importante, che mette in luce tensioni e contraddizioni dell'Europa postbellica.

Silvia Salvatici

Alessio Zanardo, *Dall'autarchia all'austerità. Ceto politico e cultura d'impresa nell'industria nazionale del metano (1940-1973)*, Roma, Aracne, 404 pp., € 23,00

Le traiettorie imprevedibili dell'innovazione tecnologica hanno ribadito, nel nostro secolo, la centralità del gas sulla scena globale, liberando una *unconventional source* ignorata fino a pochi anni fa: lo *shale gas*. Come nel '900, per primi, gli Usa svilupparono dorsali di metanodotti per alimentare industrie e città – seguiti in Europa anzitutto dall'Eni, cui il libro di Zanardo è dedicato – oggi le «nuove» riserve li candidano all'autonomia energetica, rimescolando le carte della competizione internazionale. *Dall'autarchia all'austerità* esamina la situazione italiana dal 1940 al 1973 e quindi necessariamente non tratta di questi rivolgimenti recenti, i quali tuttavia confermano come il settore sia da studiarsi al crocevia tra tecnologia, storia e politica. L'a. ripercorre i prodromi della ricerca di idrocarburi, la nascita di Eni nel 1953, l'affermazione del metano quale «casaforte» nazionale, calcando l'intreccio tra fattori strutturali e scelte delle tecnostutture, dirette a piegare le funzioni – energia per l'Italia del dopoguerra – ai fini, cioè alle attese, di sviluppo collettivo.

La vasta letteratura su Eni consta di studi storici anche recenti e memorialistica dei protagonisti. Zanardo stesso vi ha già contribuito con *Una storia felice. Il gas naturale in Italia da Mattei al Transmediterraneo* (Aracne, 2008). In *Dall'autarchia all'austerità* attinge dall'Archivio centrale dello Stato e dall'archivio Eni per indagare i processi decisionali: nel periodo bellico, quando i tecnici dell'Ente nazionale metano intravedono la futura integrazione tra produzione, trasporti e distribuzione; o dopo la Liberazione, quando il ministro dell'Industria Gronchi propone di devolvere le funzioni dell'Enm all'Agip, aprendo un dibattito duro e caotico con gli operatori privati. Emerge il ruolo ordinatore di personalità rimaste in ombra come Alfredo Scaglioni, commissario dell'Enm e poi direttore generale della Cassa del Mezzogiorno, nell'indicare le vie per valorizzare il metano (utilizzo per la sintesi chimica, reti di distribuzione per usi civili). Il *case study* della Stei (Società termoelettrica italiana), ricostruito su documentazione Snam da poco riordinata, è la genesi della prima centrale elettrica a metano europea. Vi collaborarono pubblico e privato in consorzio – Agip, Montecatini, Edison, Falck e Aem di Milano – appoggiandosi sui finanziamenti Erp. Spunti originali vengono dai contratti di somministrazione, nel 1948, alle prime grandi industrie settentrionali (Pirelli, Magneti Marelli, Alfa Romeo, Dalmine): una «palestra» per infrastrutture e prezzi. Tra le fonti ancora poco frequentate, i duecento fascicoli «incarichi speciali» sui dirigenti a contatto con Mattei dopo la creazione dell'Eni illuminano la peculiare cultura dell'ente di Stato. Zanardo non trascura l'influsso sulla politica estera italiana attraverso la stipula di contratti più favorevoli rispetto a quelli imposti ai paesi produttori dalle cosiddette «sette sorelle»: importazioni di gas russo e libico, cui si affianca l'analisi dei materiali preparatori per i viaggi di Mattei in Urss e Cina.

Francesco Samorè

Fabio Zucca, *The international relations of local authorities*, Bruxelles, Peter Lang, 219 pp., € 35,00

Il testo, dedicato alla pratica dei gemellaggi nell'ambito delle relazioni internazionali fra autorità locali europee, richiama alla mente la polemica di Milward nei confronti della monumentale ricerca di Lipgens sul pensiero federalista europeo. La domanda di M. rimane valida: se è appurato, com'è ampiamente appurato, che un pensiero federalista ha attraversato l'Europa del '900 e che una parte vitale di esso scaturiva dal municipalismo e dalle sue battaglie, in che misura questo pensiero trovò consenso fra i cittadini europei, oltre l'élite di intellettuali che se ne fece energicamente promotrice, e ancora, quanto condizionò concretamente il processo di integrazione europea introducendovi temi e istanze precise? Il ritorno della storiografia nazionale e internazionale al federalismo delle autonomie locali come nodo del processo d'integrazione nasce con ogni evidenza dall'esigenza di ritrovare le ragioni stesse dell'integrazione in luoghi più nobili di quelli presidiati dagli interessi nazionali, di fronte alla crisi dell'Europa delle banche. L'a. stesso denuncia la natura «militante» di questa ricerca che, come altre da tempo in corso, riallaccia i fili delle relazioni internazionali del federalismo europeo, fatte di profili biografici eccellenti e di idealità somme. La mappa del federalismo europeo e nazionale raccolto intorno al Cce e all'Aicce si arricchisce qui di dettagli, grazie anche alla lunga e articolata presentazione di Maurizio Degl'Innocenti (pp. 19-39). La prima parte restituisce un quadro generale e si chiude introducendo il tema chiave cui l'a. dedica la seconda metà del volume: la pratica dei gemellaggi studiata attraverso i casi di Firenze, Torino e Milano. Tema intrigante e nuovo quello dei gemellaggi, difficile per la scarsa accessibilità delle fonti. Il discorso dell'a. si centra sul *background* culturale e politico dei promotori di queste iniziative e sulle relazioni internazionali che li vedono protagonisti. Ne deriva una narrazione fatta di lunghe ricostruzioni di contesto, scandita dalla menzione di viaggi, discorsi ufficiali e cerimonie. Fa eccezione il caso milanese, più «denso» non tanto per il richiamo alla tradizione federalista locale quanto per l'emergere di contenuti specifici: nel riferimento al comune problema della dimensione metropolitana, ad esempio, il gemellaggio di Milano con città come Francoforte, Lione, Birmingham, a cavallo tra i '60 e i '70, acquista temporalità e concretezza. Si tratta però di un cenno agli obiettivi che nulla dice sugli esiti concreti in termini di progettualità o esperienze condivise, né aiuta a valutare il contributo di queste pratiche all'emergere di un europeismo o di un'integrazione «dal basso». Il testo, insomma, apre un ambito nuovo di ricerca e offre un primo quadro di riferimento ma, tenendosi spesso sul livello delle dichiarazioni di principio, non basta a spazzare lo scetticismo di quanti, sin dalle origini, criticarono i gemellaggi come uno strumento di promozione turistica, o peggio, il vezzo intellettualistico di pochi (Degl'Innocenti, p. 35). La domanda iniziale (tutt'altro che retorica) attende ancora una risposta convincente.

Melania Nucifora